Ontologia grammaticale implicita

Parte terza

La grammatica del numero, dello spazio, della materia e della modalità come architetture invisibili del pensiero

Premessa

I. La domanda che continua

C'è un punto in cui la filosofia analitica e quella continentale convergono senza accorgersene, e quel punto si trova nella presupposizione condivisa che il linguaggio, per quanto imperfetto, sia uno strumento sufficientemente trasparente da permettere al pensiero di parlare di sé stesso senza troppa distorsione. La filosofia analitica ha talvolta assunto questa trasparenza in modo quasi programmatico, trattando l'analisi linguistica come uno strumento di chiarificazione concettuale: se si comprende correttamente il funzionamento del linguaggio, si sciolgono i pseudo-problemi filosofici che nascono dai suoi abusi. La filosofia continentale, specialmente nella sua versione ermeneutica e fenomenologica, ha invece insistito sulla profondità del linguaggio come orizzonte del pensiero, ma spesso lo ha fatto partendo da una lingua specifica — il greco antico, il tedesco, il francese — senza problematizzare il fatto che quella profondità fosse la profondità di quella lingua, non del linguaggio in senso universale.

Questa terza parte della monografia continua la domanda inaugurata nelle parti precedenti: in che misura le strutture grammaticali obbligatorie di una lingua determinano quali concetti appaiono naturalmente nel flusso del pensiero e quali richiedono uno sforzo deliberato che li rende rari, costosi, o persino invisibili nel corso normale dell'argomentazione? La prima parte ha analizzato la grammatica delle emozioni, dell'agentività, della miratività, dell'evidenzialità, del tempo verbale e della causalità. La seconda parte ha esteso l'analisi alla grammatica della percezione e del colore, delle relazioni sociali, del corpo, della negazione e del racconto. Questa terza parte si concentra su quattro domini che sono rimasti in ombra nei lavori precedenti, ma che si rivelano, a un esame attento, non meno filosoficamente carichi dei precedenti: la grammatica del numero, la grammatica dello spazio, la grammatica della materia, e la grammatica della modalità.

La scelta di questi quattro domini non è arbitraria. Il numero grammaticale è il campo in cui la matematica e la linguistica si incontrano con la filosofia dell'ontologia nella domanda più elementare e più irrisolta: in che modo il mondo è

strutturato in entità discrete? Lo spazio grammaticale è il campo in cui le coordinate di riferimento — assolute o relative, allocentriche o egocentrìche — rivelano architetture cognitive profondamente diverse nel modo in cui il pensiero orienta il sé nel mondo. La materia grammaticale è il campo in cui la distinzione tra sostanze e oggetti, tra il continuo e il discreto, si rivela non come una scoperta della metafisica ma come una presupposizione della morfologia nominale. La modalità grammaticale, infine, è il campo in cui la logica modale — necessità, possibilità, obbligo, permissione — si intreccia con le strutture grammaticali del verbo in modi che rendono certe combinazioni di concetti modali più disponibili di altre, con effetti che si riverberano nella metafisica, nell'etica e nella filosofia giuridica.

II. La continuità metodologica

Il metodo rimane quello introdotto nella prima parte e mantenuto nella seconda: quattro passi con diverso statuto epistemologico, e distinzione rigorosa tra ciò che appartiene alla descrizione grammaticale, ciò che appartiene all'ipotesi cognitiva, e ciò che appartiene all'argomentazione filosofica. Questa distinzione va ripetuta non per pedanteria ma perché la tentazione di confondere i tre livelli è sempre presente e sempre rischiosa.

Il primo livello è quello della descrizione grammaticale: si descrive una struttura morfologica o sintattica specifica, si specifica quale informazione quella struttura rende obbligatoria nel parlare corretto, e si documentano i sistemi alternativi con cui altre lingue gestiscono lo stesso dominio semantico. Le affermazioni di questo livello hanno statuto empirico e sono falsificabili attraverso le grammatiche descrittive delle lingue in questione. Quando si afferma che il pirahã non grammaticalizza il numero plurale in modo sistematico, o che il kuuk thaayorre usa un sistema di riferimento spaziale assoluto basato sui punti cardinali invece di uno relativo basato sull'asse corporeo, queste sono affermazioni descrittive del primo livello.

Il secondo livello è quello dell'ipotesi cognitiva: si deriva dalla differenza strutturale grammaticale una previsione sull'operazione cognitiva che quella struttura rende automatica o difficilmente disponibile. Le ipotesi cognitive di questo testo sono formulate con la cautela che il loro statuto richiede: vengono presentate come ipotesi, con riferimento agli studi sperimentali disponibili quando esistono e con riconoscimento esplicito della lacuna quando non esistono. Alcune delle ipotesi cognitive più interessanti di questa trattazione riguardano il dominio del numero e quello dello spazio, dove la ricerca sperimentale ha prodotto risultati solidi e replicati. Altre, come alcune ipotesi sulla grammatica della materia, restano sul piano della congettura qualificata, in attesa di verifica.

Il terzo livello è quello dell'argomentazione filosofica: si identifica quale domanda filosofica il conflitto tra strutture grammaticali diverse rende visibile, si mostra come ciascuna struttura presupponga implicitamente una risposta a quella domanda, e si valuta l'impatto di questa presupposizione sulle tradizioni filosofiche che si sono sviluppate in quelle grammatiche. Questo è il livello più speculativo e più fragile dell'analisi, ma anche il più interessante: è qui che la tipologia linguistica cessa di essere una disciplina tecnica e diventa un modo di rileggere la storia della filosofia con occhi diversi.

Il quarto livello, implicito nei tre precedenti, è quello della consapevolezza autoriflessiva: in che misura questo testo stesso, scritto in italiano — una lingua romanza con caratteristiche specifiche di grammaticalizzazione del numero, dello spazio, della materia e della modalità — è vincolato dalle presupposizioni

grammaticali della sua lingua? La risposta onesta è che non lo si sa con precisione, e che questa ignoranza fa parte integrante dell'argomentazione. Non si può osservare le proprie presupposizioni grammaticali dall'esterno, ma si può almeno renderle parzialmente visibili confrontandole con sistemi alternativi — e questo è il tentativo che queste pagine compiono.

III. Perché il numero, lo spazio, la materia, la modalità

La scelta di questi quattro domini risponde a criteri sia filosofici sia linguistici. Dal punto di vista filosofico, questi quattro domini corrispondono a quattro delle categorie fondamentali della metafisica occidentale così come si sono cristallizzate nella tradizione aristotelica e nella sua ricezione moderna: la quantità, il luogo, la sostanza, la modalità. Non è una coincidenza che queste quattro categorie siano anche quelle in cui la grammatica delle lingue del mondo mostra la variazione tipologica più ampia e più sistematica. La filosofia ha sviluppato teorie della quantità, dello spazio, della sostanza e della modalità che si presentano come analisi di strutture del reale; la linguistica tipologica mostra che queste strutture sono grammaticalizzate in modo radicalmente diverso in lingue diverse. Il confronto tra i due livelli — la categoria filosofica e la struttura grammaticale — è il cuore di questa analisi.

Dal punto di vista linguistico, questi quattro domini sono stati oggetto di ricerca tipologica sistematica nelle ultime tre decadi, con risultati sufficientemente robusti da permettere generalizzazioni trasversali. Matthew Dryer e Martin Haspelmath, nei lavori raccolti nel World Atlas of Language Structures, hanno documentato la variazione cross-linguistica in questi domini con un rigore metodologico che non era disponibile nei decenni precedenti. Stephen Levinson e i suoi collaboratori al Max Planck Institute for Psycholinguistics hanno condotto ricerche sperimentali sui correlati cognitivi della grammatica spaziale che hanno ridefinito il campo. Alan Dahl, Frans Plank, e i ricercatori del progetto Typological Survey hanno analizzato la grammaticalizzazione del numero con una sistematicità che permette di tracciare mappe della variazione tipologica globale. Questa base empirica, anche se non ancora completa, fornisce il materiale necessario per le ipotesi cognitive e le argomentazioni filosofiche che questo testo avanza.

IV. La struttura del testo

Il testo è organizzato in quattro capitoli principali, uno per ciascuno dei quattro domini. Ogni capitolo segue una struttura parallela: una sezione descrittiva-grammaticale che documenta la variazione tipologica nel dominio in questione; una sezione cognitivo-ipotetica che avanza ipotesi sui correlati cognitivi di questa variazione; una sezione filosofica-argomentativa che identifica le implicazioni della variazione grammaticale per la tradizione filosofica; e una sezione conclusiva che tira le fila e prepara il passaggio al capitolo successivo.

Il Capitolo I è dedicato alla grammatica del numero. Si analizzano i sistemi di numero grammaticale — singolare, plurale, duale, triale, paucale, collettivo, distributivo — e si mostra come la distinzione obbligatoria o meno tra singolarità e pluralità presupponga implicitamente una risposta alla domanda metafisica se il mondo sia costituito di individui discreti o di pattern continui. Si esaminano lingue prive di marcatura obbligatoria del numero (come il mandarino o il giapponese), lingue con sistemi di numero molto articolati (come le lingue bantu o le lingue austronesiane), e lingue come il pirahã che sembrano sfidare la stessa nozione di numerosità grammaticalizzata. Le implicazioni per la filosofia del numero, per la

logica del primo ordine e per la metafisica degli individui sono sviluppate nella seconda metà del capitolo.

Il Capitolo II è dedicato alla grammatica dello spazio. Si analizzano i sistemi di riferimento spaziale — il frame di riferimento relativo (basato sull'asse corporeo), il frame assoluto (basato su coordinate geografiche o astronomiche), e il frame intrinseco (basato sulle caratteristiche degli oggetti) — e si mostra come la preferenza grammaticale per uno di questi sistemi presupponga un'implicita metafisica dello spazio. Il confronto tra lingue che usano esclusivamente sistemi assoluti (come il guugu yimithirr australiano, o il tzeltal maya) e lingue che usano prevalentemente sistemi relativi (come la maggior parte delle lingue europee) rivela presupposizioni profondamente diverse sulla relazione tra il corpo, il sé, e lo spazio esterno. Le implicazioni per la fenomenologia del corpo proprio di Merleau-Ponty, per la filosofia dello spazio da Leibniz a Kant, e per le scienze cognitive contemporanee sono sviluppate in dettaglio.

Il Capitolo III è dedicato alla grammatica della materia. Si analizza la distinzione grammaticale tra nomi di massa e nomi numerabili — una distinzione che nella linguistica formale ha ricevuto molta attenzione ma che raramente viene messa in relazione con la variazione tipologica nelle grammatiche delle lingue del mondo. Lingue come il cinese mandarino, in cui tutti i nomi nominali si comportano come nomi di massa e richiedono classificatori per essere numerati, presuppongono un'ontologia fondamentalmente diversa da quella presupposta dall'italiano o dall'inglese, in cui la categoria di oggetto individuato è primaria. Si analizzano anche i sistemi di classificatori nominali nelle lingue del Sud-Est asiatico, nelle lingue australiane, e nelle lingue polissintetiche nordamericane, e si mostra come questi sistemi grammaticalizzino tassonomie ontologiche implicite che divergono significativamente dalle categorie aristoteliche di sostanza e individuo.

Il Capitolo IV è dedicato alla grammatica della modalità. Si analizzano i sistemi di modalità grammaticale — modale epistemica, deontica, aletetica, buloumaica — e si mostra come la distinzione obbligatoria o meno tra tipi di modalità, e tra gradi di forza modale, presupponga implicitamente determinate risposte alle domande della logica modale e dell'ontologia dei mondi possibili. Si confrontano lingue con sistemi modali grammaticalmente ricchi e obbligatori (come molte lingue amerindiane o austronesiane) con lingue in cui la modalità è espressa in modo prevalentemente lessicale (come il mandarino), e si mostra come questa differenza strutturale abbia conseguenze per il modo in cui il pensiero articola la distinzione tra ciò che è necessario e ciò che è contingente, tra ciò che è obbligatorio e ciò che è permesso, tra la norma e l'eccezione.

Una breve nota sull'ambizione e sui limiti di questo lavoro è necessaria prima di procedere. L'analisi che segue è un lavoro di sintesi e di argomentazione filosofica, non un contributo originale alla ricerca linguistica o sperimentale. Le evidenze grammaticali vengono dalla letteratura tipologica; le ipotesi cognitive vengono dalla letteratura psicologica e cognitiva; gli argomenti filosofici sono originali nella misura in cui originale è la sintesi, ma non nella misura in cui le singole tessere che la compongono siano inedite. Il contributo specifico di questa analisi sta nel modo in cui questi tre livelli vengono connessi: mostrare che la variazione tipologica nei quattro domini in questione non è un dato puramente descrittivo di interesse tecnico, ma una finestra su presupposizioni filosofiche profonde che le tradizioni di pensiero sviluppate in certe grammatiche hanno spesso preso per evidenze dell'ordine delle cose piuttosto che per artefatti della propria grammatica.

V. Una nota terminologica

Il termine «grammaticalizzazione» è usato in questo testo in due sensi che vanno distinti. Nel senso tecnico linguistico, la grammaticalizzazione è il processo attraverso cui elementi lessicali acquistano progressivamente funzione grammaticale, perdendo autonomia semantica e acquisendo struttura morfologica o sintattica. In questo senso tecnico, si dice che il numero è grammaticalizzato in italiano perché la distinzione singolare/plurale è marcata morfologicamente sul nome e sull'aggettivo in modo obbligatorio: non si può dire una frase grammaticalmente corretta in italiano senza specificare se il nome è singolare o plurale (salvo casi eccezionali come certi nomi non numerabili). Nel senso filosofico esteso, la grammaticalizzazione di una categoria è la sua trasformazione da domanda aperta a presupposizione chiusa: quando qualcosa è grammaticalizzato nel senso esteso, non appare più come una scelta tra alternative possibili, ma come la struttura stessa del discorso sensato. È in questo secondo senso esteso — che include il primo ma va oltre — che la grammaticalizzazione del numero, dello spazio, della materia e della modalità crea presupposizioni ontologiche implicite.

Il termine «presupposizione grammaticale» è usato in modo analogo. La logica e la filosofia del linguaggio usano «presupposizione» in senso tecnico per riferirsi a condizioni di felicità dell'enunciato: la frase «Giovanni ha smesso di fumare» presuppone che Giovanni fumasse. In questo testo, «presupposizione grammaticale» ha un significato più ampio: designa le posizioni ontologiche, epistemiche o valutative che una struttura grammaticale rende necessarie come sfondo di ogni atto linguistico che utilizzi quella struttura. Queste presupposizioni sono più profonde delle presupposizioni pragmatiche ordinarie perché non riguardano enunciati particolari ma l'intera grammatica di una lingua — e quindi l'intero orizzonte cognitivo di chi in quella grammatica pensa.

Il termine «costo cognitivo» è usato per indicare la differenza tra operazioni cognitive che avvengono automaticamente in ogni atto linguistico (perché la grammatica le rende obbligatorie) e operazioni cognitive che richiedono uno sforzo deliberato (perché la grammatica non le rende automatiche). Questo concetto è centrale per l'argomentazione: non si afferma che certe idee siano impossibili in certe grammatiche, ma che siano più o meno costose. Un pensiero che richiede di andare controcorrente rispetto alle presupposizioni grammaticali della propria lingua non è inaccessibile, ma è meno disponibile nel flusso ordinario del ragionamento — e questa minore disponibilità ha effetti cumulativi sulle tradizioni di pensiero che si formano in quell'orizzonte grammaticale.

VI. Il problema dei dati

Una difficoltà reale di questo lavoro è che i dati linguistici su cui si basa provengono da fonti di qualità disomogenea. Le grammatiche descrittive delle lingue ben documentate — italiano, inglese, tedesco, mandarino, giapponese, russo — sono abbondanti, accurate e aggiornate. Le grammatiche descrittive di lingue meno studiate — molte lingue australiane, lingue amazzoniche, lingue del Papua Nuova Guinea — sono spesso parziali, scritte da ricercatori che erano al tempo stesso i primi e gli unici a documentare quella lingua, e talvolta basate su un corpus di parlanti ristretto o su sessioni di elicitazione condotte in condizioni non ideali. Questo significa che alcune delle affermazioni grammaticali più interessanti di questa analisi — quelle riguardanti lingue come il pirahã, il kuuk thaayorre, il hopi, o le lingue polissintetiche nordamericane — sono basate su fonti che gli specialisti hanno talvolta contestato.

Si è scelto di includerle comunque, con i caveat appropriati, per due ragioni. La prima è che, anche se i dettagli linguistici fossero parzialmente sbagliati, l'argomento filosofico resterebbe in piedi: si sta usando la variazione linguistica come uno specchio per rendere visibili le presupposizioni grammaticali implicite, e questo specchio funziona anche se la sua superficie non è perfettamente levigata. La seconda ragione è che escludere sistematicamente le lingue meno documentate significherebbe fare tipologia linguistica del solo mondo indo-europeo o sino-tibetano — un campione fortemente distorto che non permette di vedere la vera ampiezza della variazione possibile. Alcune delle strutture grammaticali più illuminanti ai fini di questo argomento si trovano precisamente nelle lingue meno conosciute, e rinunciarvi significherebbe impoverire l'analisi in modo non giustificato.

Il principio metodologico adottato è dunque questo: le affermazioni grammaticali descrittive sono presentate con il loro livello di certezza documentata; le ipotesi cognitive che derivano da esse sono contrassegnate come ipotesi; gli argomenti filosofici sono presentati come argomenti che dipendono dalla plausibilità delle premesse grammaticali, non dalla loro certezza assoluta. Se una premessa grammaticale risultasse falsa, l'argomento filosofico che ne dipende cadrebbe — ma il programma di ricerca che questo testo esemplifica resterebbe valido, perché il suo valore non dipende da singoli esempi ma dall'approccio complessivo.

VII. Il dialogo con le tradizioni filosofiche

Un elemento che distingue questo testo dalla maggior parte della letteratura sulla relatività linguistica è l'attenzione esplicita alle tradizioni filosofiche. Non ci si limita a mostrare che lingue diverse grammaticalizzano il numero, lo spazio, la materia o la modalità in modo diverso: si cerca di mostrare come queste differenze grammaticali si riverberino nelle tradizioni filosofiche che si sono sviluppate in quelle grammatiche.

Questo richiede un certo grado di schematizzazione. La filosofia greca non è monolitica, né lo è la filosofia indiana, quella cinese, quella araba medievale, o quella europea moderna. Ogni tradizione contiene correnti diverse, conflitti interni, voci eterodossi che vanno controcorrente rispetto alle presupposizioni dominanti. Quando si afferma che la grammatica greca, con la sua robusta morfologia nominale e la sua distinzione obbligatoria tra singolare e plurale, ha favorito una metafisica degli individui sostanziali, non si sta affermando che tutti i filosofi greci abbiano abbracciato questa metafisica, o che la stessa metafisica non si trovi in tradizioni sviluppate in grammatiche diverse. Si sta affermando che quella metafisica era più facilmente disponibile, più automaticamente naturale, in un contesto grammaticale che rendeva obbligatoria la distinzione tra individui discreti. Le voci eterodossi che hanno resistito a questa tendenza — Eraclito, gli Atomisti, i Plotiniani — hanno dovuto lavorare contro la corrente grammaticale, con uno sforzo argomentativo che è esso stesso un indizio dell'asimmetria cognitiva creata dalla grammatica.

Analogamente, quando si confrontano la metafisica confuciana e quella taoista con la metafisica aristotelica, non si afferma che le une siano migliori delle altre, o che le differenze tra di esse siano integralmente riconducibili alle differenze grammaticali tra il cinese classico e il greco antico. Si afferma che alcune differenze specifiche — l'enfasi cinese sul processo e sulla relazione rispetto all'enfasi greca sulla sostanza e sull'individuo; la resistenza taoista alla categorizzazione discreta rispetto alla tendenza aristotelica alla categorizzazione per genere e specie —

corrispondono a differenze grammaticali tra le due lingue che è utile tenere presenti quando si cerca di capire perché certe domande abbiano trovato risposte diverse in quelle tradizioni.

Il dialogo con le tradizioni filosofiche, in questo testo, non è quindi comparazione diretta tra sistemi filosofici — un compito che richiederebbe una preparazione specialistica in ciascuna tradizione che va al di là di ciò che questo testo può offrire — ma identificazione di punti di divergenza sistematica che la grammatica comparata può aiutare a spiegare. È un dialogo a distanza, con molti rischi di fraintendimento, ma anche con la possibilità di illuminare qualcosa che la storia della filosofia condotta dall'interno di ciascuna tradizione non riesce a vedere.

VIII. Un'anticipazione della conclusione

Prima di procedere, è utile anticipare brevemente la conclusione a cui questa analisi convergerà, perché aiuta a leggere i capitoli che seguono con la giusta prospettiva. La tesi che emergerà — e che riprende e approfondisce le tesi delle parti precedenti — è la seguente: le strutture grammaticali obbligatorie nei quattro domini analizzati non sono semplicemente diversi modi di esprimere gli stessi contenuti cognitivi, ma sistemi che rendono diverse operazioni cognitive più o meno automatiche, con conseguenze cumulative sulle tradizioni di pensiero che si formano in quei contesti grammaticali.

Più specificamente, si mostrerà che la grammatica del numero ha presupposto implicitamente una metafisica degli individui discreti che ha dominato la tradizione filosofica occidentale e che ha reso difficile pensare strutture ontologiche fondate sulla continuità o sul processo. Che la grammatica dello spazio ha presupposto un'architettura cognitiva del riferimento spaziale che ha influenzato non solo la filosofia dello spazio e della percezione, ma anche la struttura del ragionamento morale e della teoria sociale. Che la grammatica della materia ha presupposto una distinzione ontologica tra sostanze e individui che si è riverberata nella metafisica della causalità, nella chimica filosofica e nella fisica atomistica. Che la grammatica della modalità ha presupposto una specifica architettura delle distinzioni modali che ha orientato la logica modale, la metafisica dei mondi possibili e l'etica normativa in direzioni che sistemi modali grammaticalmente diversi avrebbero reso meno naturali.

Nessuna di queste tesi è deterministica: non si afferma che le grammatiche abbiano prodotto deterministicamente certi esiti filosofici. Si afferma che abbiano inclinato il terreno in certe direzioni, rendendo alcuni percorsi più facili di altri — e che questo inclinamento sia filosoficamente significativo, anche se non causalmente sufficiente.

Fine della Premessa. Il Capitolo I inizia nella parte successiva.

Capitolo I — La grammatica del numero

Contare il mondo: singolare, plurale e le ontologie della discrezione

1.1 Il problema filosofico nascosto nel plurale

Ogni volta che un parlante italiano dice «le sedie», «i filosofi», «le idee», compie un'operazione cognitiva che gli appare assolutamente ovvia: sta segnalando che gli

oggetti a cui si riferisce sono più di uno. Ma dietro questa ovvietà si nasconde una presupposizione ontologica di straordinaria portata: il fatto stesso che il mondo possa essere suddiviso in unità discrete, ciascuna delle quali può essere contata come un'istanza di una categoria, non è un dato neutro della realtà ma un modo di concepire la realtà che la grammatica delle lingue europee rende automatico e invisibile.

In italiano, come in tutte le lingue indo-europee moderne, il numero grammaticale è obbligatorio per i nomi numerabili: non si può formare una frase grammaticalmente corretta con un nome numerabile senza scegliere se quel nome è singolare o plurale. Questa scelta avviene prima ancora di pensarci, come parte dell'atto grammaticale stesso. Il risultato è che ogni riferimento a oggetti, persone, eventi o concetti astratti viene automaticamente categorizzato secondo la distinzione discreta uno/molti. Il mondo, visto attraverso la grammatica dell'italiano, è un mondo di individui contabili.

Ma questa è, appunto, una visione del mondo — non il mondo. Le lingue del mondo grammaticalizzano la distinzione di numero in modi straordinariamente diversi, e alcune di esse sembrano sfidare l'idea stessa che la distinzione tra singolare e plurale sia una struttura necessaria del pensiero sulla quantità. Capire questa variazione è il primo passo per rendere visibile la presupposizione ontologica nascosta nell'obbligatorietà del numero grammaticale nelle lingue europee.

1.2 Tipologia del numero grammaticale

La tipologia del numero grammaticale nelle lingue del mondo rivela una variazione molto più ampia di quella che si potrebbe immaginare partendo dall'italiano. È utile organizzare questa variazione lungo diverse dimensioni.

La prima dimensione è quella dell'obbligatorietà. In molte lingue — le lingue indo-europee, le lingue semitiche, le lingue bantu, tra le altre — il numero è obbligatorio per i nomi comuni: si deve scegliere tra singolare e plurale, e questa scelta ha conseguenze morfologiche visibili (il morfema -i del plurale italiano, il morfema -(e)s dell'inglese, il prefisso di classe delle lingue bantu). In altre lingue — tra cui il mandarino, il giapponese, il turco, il coreano — il numero dei nomi comuni è opzionale: si può formare una frase grammaticalmente corretta senza specificare se il nome è singolare o plurale, e la scelta di specificarlo è una scelta communicativa, non grammaticale. In italiano, dire «ho comprato libro» è agrammaticale; in

我 了 mandarino, 买 书 (wǒ mǎi le shū) è perfettamente grammaticale e significa tanto «ho comprato un libro» quanto «ho comprato dei libri», a seconda del contesto.

Questa differenza non è semplicemente una differenza superficiale di morfologia: è una differenza nel tipo di informazione che il parlante è obbligato a fornire ogni volta che usa un nome. Un parlante italiano deve sempre sapere — e segnalare — se sta parlando di uno o di molti. Un parlante mandarino non è obbligato a farlo, anche se può farlo se lo ritiene utile. L'operazione cognitiva di enumerare e di categorizzare come singolo o come multiplo avviene automaticamente in italiano, come sfondo grammaticale obbligatorio; in mandarino, avviene solo quando il parlante sceglie deliberatamente di renderla esplicita.

La seconda dimensione è quella della granularità. Non tutte le lingue si accontentano della distinzione binaria singolare/plurale. Alcune lingue grammaticalizzano distinzioni più fine. Il duale — morfologicamente distinto sia

dal singolare che dal plurale — esiste nelle lingue semitiche classiche (arabo e aramaico), in molte lingue austronesiane (come il fijiano), nelle lingue slave (tracce di duale sopravvivono nello sloveno e nel sorabo), e in molte lingue indigene americane. Il duale grammaticalizza non solo la numerosità ma la specificità del numero due come categoria cognitiva separata: la dualità non è semplicemente «più di uno», ma «esattamente due», con tutta la simmetria e la completezza che il due implica.

Alcune lingue vanno ancora più lontano. Il triale — morfologicamente distinto dal singolare, dal duale e dal plurale — esiste in alcune lingue austronesiane, come il biak e l'anejom, grammaticalizzando la categoria «esattamente tre» come categoria grammaticale autonoma. Il paucale — morfologicamente distinto dal singolare e dal plurale ma indicante «un piccolo numero, meno di circa dieci» — esiste nelle lingue semitiche (arabo classico) e in molte lingue polinesiane. In arabo classico, ad esempio, il sistema di numero ha quattro valori distinti: singolare, duale, paucale (da tre a dieci) e plurale (undici e oltre) — ciascuno con forme morfologiche specifiche e talvolta con sistemi di concordanza diversi.

La terza dimensione è quella della distribuzione sulla grammatica. In alcune lingue, la marcatura del numero riguarda solo i nomi; in altre, si estende agli aggettivi (come in italiano e in molte lingue indoeuropee), ai verbi attraverso la concordanza con il soggetto (come nelle lingue semitiche), ai pronomi, agli articoli, ai dimostrativi. Più estesa è la distribuzione della marcatura del numero nella grammatica, più pervasiva è la presenza dell'obbligatorietà della distinzione singolare/plurale nel pensiero linguistico. Una lingua in cui il numero è obbligatorio solo sul nome crea un'obbligatorietà meno pervasiva di una lingua in cui il numero è marcato su nome, aggettivo, articolo e verbo — come accade nelle lingue romanze.

La quarta dimensione riguarda il tipo semantico di nomi che ricevono marcatura obbligatoria. In molte lingue europee, la distinzione singolare/plurale è obbligatoria per i nomi numerabili (che designano individui discreti) ma non per i nomi di massa (che designano sostanze o quantità non discrete come acqua, sabbia, felicità). Questa distribuzione asimmetrica è essa stessa una presupposizione ontologica: presuppone che esistano due tipi fondamentalmente diversi di entità nel mondo — gli individui discreti e le sostanze continue — e che questa distinzione sia abbastanza robusta da essere grammaticalizzata come categoria fondamentale. Torneremo su questo punto nel capitolo dedicato alla grammatica della materia.

1.3 Il caso del pirahã: numero come assenza radicale

Tra tutte le lingue documentate, quella che pone la sfida più radicale all'idea che il numero grammaticale sia una categoria universale del pensiero è il pirahã, una lingua amazzonica parlata da circa quattrocento persone nella regione del rio Maici, in Brasile. Il pirahã è stato al centro di un acceso dibattito linguistico negli ultimi due decenni, soprattutto in seguito alle ricerche di Daniel Everett, che ha sostenuto tesi molto forti sull'unicità strutturale di questa lingua. Non tutte le affermazioni di Everett sono state accettate dalla comunità degli esperti, e alcune rimangono controverse. Tuttavia, anche nella versione più cauta delle descrizioni del pirahã, questa lingua presenta caratteristiche relative al numero che sono filosoficamente provocatorie.

Il pirahã non ha morfemi grammaticali che marcano il numero sui nomi. I nomi del pirahã non si flettono per il numero e non richiedono concordanza di numero con altri elementi della frase. In questo senso, assomiglia al mandarino e al giapponese.

Ma ciò che rende il pirahã più radicale è la questione delle parole numerali. Il mandarino e il giapponese hanno sistemi numerali elaborati; il pirahã sembra avere al massimo due o tre parole per la quantità — solitamente glossate come «uno/pochi», «due/alcuni», «molti» — e c'è dibattito su se queste parole siano veri numerali che designano quantità precise o piuttosto termini approssimativi per «una piccola quantità», «una quantità media», «una grande quantità». Gli esperimenti condotti da Peter Gordon e dai suoi collaboratori hanno mostrato che i parlanti del pirahã hanno difficoltà sistematiche a compiti di corrispondenza uno-a-uno che richiedono di distinguere tra insiemi di dimensione diversa ma simile — difficoltà che i ricercatori hanno interpretato come indizio che la numerosità precisa non sia una categoria cognitivamente automatica per questi parlanti.

Questa interpretazione è controversa. Gli scettici fanno notare che i risultati degli esperimenti potrebbero riflettere la familiarità con i compiti sperimentali piuttosto che una struttura cognitiva fondamentalmente diversa; che le capacità di numerosità approssimata (l'Approximate Number System, noto come ANS) sono probabilmente universali e il pirahã non fa eccezione; e che la descrizione grammaticale del pirahã potrebbe essere incompleta, dato che il corpus su cui si basa è relativamente ristretto. Queste obiezioni sono serie e vanno prese in considerazione.

Tuttavia, anche nel caso in cui le tesi più forti sul pirahã si rivelassero eccessive, l'esempio ha un valore metodologico importante: mostra che esiste almeno la possibilità di una lingua in cui il numero come categoria grammaticale obbligatoria è assente o quasi assente, e che le conseguenze cognitive di questa assenza possono essere di natura e intensità diverse da quelle previste da un modello cognitivo che assume la numerosità come categoria universale automatica. Anche se il caso pirahã si rivelasse meno estremo di quanto Everett ha sostenuto, resterebbe come punto di riferimento per immaginare cosa significhi pensare senza avere il numero grammaticale come categoria obbligatoria.

1.4 Il sistema duale: la filosofia del due

Se il pirahã rappresenta l'estremo di una grammatica che sembra fare a meno del numero, le lingue che grammaticalizzano il duale rappresentano l'estremo opposto: quello di una grammatica che non solo distingue uno da molti, ma grammaticalizza il due come categoria ontologica separata, irriducibile sia all'uno che al molteplice.

Il duale grammaticale esiste o è esistito in un numero sorprendentemente elevato di lingue non imparentate tra loro. Nell'arabo classico, il duale è marcato con il suffisso -ayni (al caso obliquo) o -āni (al caso nominativo): kitāb «libro», kitābāni «due libri». Nel fijiano, il duale è segnalato dal pronome di prima persona duale rau (noi due), distinto da keimami (noi esclusivo plurale) e da keda (noi inclusivo plurale). Nella lingua slovena, tracce di duale sopravvivono nei numeri due, tre e quattro e nelle concordanze che li accompagnano. In molte lingue austronesiane, come il tongano e il samoano, il duale è una delle distinzioni grammaticali fondamentali del sistema pronominale.

La questione filosoficamente interessante non è semplicemente il fatto che queste lingue abbiano una forma grammaticale distinta per il due, ma ciò che questo implica per la struttura cognitiva del numero. Il duale grammaticale implica che la mente non percepisca il numero come una scala lineare continua da uno a infinito, ma come una struttura con soglie qualitative: l'uno è qualitativamente diverso dal due, e il due è qualitativamente diverso dal tre e oltre. Il duale grammaticalizza la

dualità come categoria ontologica: la coppia, il paio, la diade hanno uno statuto ontologico distinto dall'individuo singolo e dalla moltitudine generica.

Questo corrisponde a qualcosa di reale nella cognizione umana. La ricerca sullo sviluppo cognitivo nei bambini ha mostrato che la distinzione tra uno e due è acquisita prima e con più facilità della distinzione tra due e tre, e che la distinzione tra due e più di due è acquisita prima della distinzione tra diverse quantità superiori a due. I neonati mostrano sensibilità immediata alla distinzione tra un oggetto e due oggetti molto prima di mostrare sensibilità a distinzioni numeriche più fine. Questa asimmetria cognitiva ha una base neurobiologica plausibile: il sistema di subitizing — la capacità di riconoscere immediatamente quantità piccole senza contare — funziona bene fino a quattro o cinque oggetti, ma con qualità percettiva diversa per l'uno, il due e il tre rispetto a quantità maggiori.

Le lingue che grammaticalizzano il duale stanno dunque codificando grammaticalmente una distinzione cognitiva che sembra avere basi nella cognizione numerica di base. Ma questo non significa che il duale sia cognitivamente «più vicino alla natura» di quanto non sia il plurale generico delle lingue senza duale: significa che diverse grammatiche hanno scelto di codificare diversi aspetti della cognizione numerica come categorie obbligatorie. Il parlante arabo che usa il duale non sta necessariamente pensando alla coppia in modo più preciso di quanto non faccia il parlante italiano — ma la sua grammatica lo obbliga a segnalare se sta parlando di uno, due, o più, ogni volta che usa un nome, e questa obbligatorietà ha effetti sull'automatismo cognitivo con cui la distinzione uno/due/molti viene operata.

1.5 Il numero collettivo e distributivo

Accanto alle distinzioni quantitative di cui si è parlato finora — quante unità sono coinvolte — le lingue del mondo grammaticalizzano anche distinzioni qualitative sul modo in cui le unità si relazionano tra loro. Particolarmente interessante dal punto di vista filosofico è la distinzione tra numero collettivo e numero distributivo.

Il numero collettivo grammaticalizza la pluralità come gruppo o insieme coeso: i riferimenti sono a una pluralità concepita come unità collettiva. Il numero distributivo grammaticalizza la pluralità come pluralità di eventi o stati separati: ciascun membro dell'insieme è coinvolto individualmente e separatamente. Molte lingue che hanno sistemi di marcatura del numero elaborati distinguono queste due modalità di pluralità in modo grammaticalmente obbligatorio.

Nell'athabascan (una famiglia di lingue native nordamericane che include il navajo e le lingue dell'Alaska), il distributivo è grammaticalizzato come categoria verbale obbligatoria in certi domini semantici. Il navajo, ad esempio, ha forme verbali distinte per «gli oggetti si trovano insieme in un luogo» e «gli oggetti si trovano ciascuno in un proprio luogo». La distinzione non è opzionale: il parlante navajo che vuole descrivere la posizione di oggetti plurali deve scegliere grammaticalmente se quegli oggetti sono collettivamente in un luogo o distributivamente ciascuno nel proprio. Questa scelta grammaticale obbligatoria corrisponde a una distinzione ontologica implicita: il collettivo e il distributivo sono modalità fondamentalmente diverse di esistenza della pluralità.

In molte lingue amerindiane, il distributivo è grammaticalizzato come categoria nominale attraverso la reduplicazione. Nella lingua salish (famiglia linguistica del Pacifico nordoccidentale), la reduplicazione parziale del nome indica che ci sono molte istanze di quell'oggetto, ciascuna considerata individualmente e

separatamente: dove la forma semplice indica «cavalli (collettivamente)», la forma reduplicata indica «molti cavalli (ciascuno nel suo posto, considerati uno per uno)». Questo sistema grammaticalizza una distinzione che in italiano deve essere espressa lessicalmente o tramite perifrasi: «molti cavalli (in gruppo)» versus «molti cavalli (ciascuno per i fatti suoi)».

La rilevanza filosofica di queste distinzioni è notevole. La logica del primo ordine, sviluppata in lingue europee, ha tipicamente trattato i plurali come estensioni dei singolari: le proprietà dei plurali sono derivate dalle proprietà degli individui che li compongono, e la logica del predicato si applica ai singoli individui. Questa struttura logica presuppone implicitamente una concezione della pluralità come aggregato di individui — ciò che la logica della pluralità chiama «pluralità semplice» o «pluralità atomistica». La distinzione collettivo/distributivo grammaticalizzata in molte lingue amerindiane suggerisce che esistano almeno due modi di concepire la pluralità che non sono riducibili l'uno all'altro: il collettivo, in cui la pluralità è essa stessa una sorta di individuo di ordine superiore, e il distributivo, in cui la pluralità è un insieme di individui ciascuno considerato nel proprio stato. La logica del primo ordine standard tratta solo il secondo caso come quello fondamentale, ma non vi è ragione a priori per cui questa scelta sia necessaria — ed è interessante notare che corrisponde alla struttura grammaticale delle lingue in cui quella logica si è sviluppata.

1.6 I classificatori e la tassonomia dell'individuazione

Un sistema grammaticale che permette di osservare in modo particolarmente chiaro le presupposizioni ontologiche implicite nel numero è quello dei classificatori nominali. I classificatori sono morfemi grammaticali obbligatori che accompagnano i nomi numerali (e talvolta i dimostrativi e i possessivi) e che indicano la classe ontologica a cui il nome appartiene: forma, materiale, animatezza, dimensione, funzione, o combinazioni di questi criteri.

I classificatori esistono in molte lingue del mondo non imparentate tra loro: in mandarino, in giapponese, in coreano, in vietnamita, in numerose lingue del Sud-Est asiatico continentale e insulare, in lingue bantu, in lingue native nordamericane, in lingue australiane e in lingue amerindiane. La stima più conservativa è che circa la metà delle lingue del mondo abbiano sistemi di classificatori di qualche tipo. Questo dato tipologico è già significativo: la presenza massiccia di classificatori nella tipologia linguistica mondiale suggerisce che la necessità di specificare la classe ontologica a cui un oggetto appartiene prima di poterlo numerare non sia una stranezza grammaticale esotica, ma risponda a qualcosa di cognitivamente reale.

Il mandarino è il sistema di classificatori più studiato ed è utile come caso di studio. In mandarino, non è possibile combinare un numerale direttamente con un nome comune 三 senza interporre un classificatore. Non si può dire (sān shū) per «tre libri»; si deve dire

书 三本 书 (sān běn shū), dove běn è il classificatore per oggetti di forma allungata e piatta (libri, 条 riviste, quaderni). Il sistema di classificatori del mandarino è ricco e articolato: (tiáo) per oggetti lunghi e flessibili (serpenti, fiumi, strade, pantaloni), 张 (zhāng) per oggetti piatti (fogli, tavoli, mappe, letti), (kē) per oggetti piccoli e tondeggianti (denti, cuori, stelle), 棵 (kē) per 颗 只 piante, 头 (tóu) per animali

grandi, (zhī) per uccelli e animali piccoli, e così via per decine di classificatori distinti.

Tre aspetti di questo sistema meritano attenzione filosofica. Il primo è che il sistema di classificatori obbliga il parlante, prima di numerare qualsiasi oggetto, a categorizzarlo secondo criteri di forma, dimensione, materiale e funzione che nelle lingue senza classificatori sono completamente facoltativi. In italiano si dice «tre alberi» senza dover specificare il tipo di struttura fisica che distingue gli alberi dagli altri oggetti del mondo; in mandarino si deve scegliere il classificatore, e questa scelta richiede una categorizzazione ontologica preliminare. Il parlante mandarino che conta oggetti sta facendo, automaticamente e grammaticalmente, qualcosa che il parlante italiano fa solo quando esplicitamente richiesto: classificare gli oggetti prima di numerarli.

Il secondo aspetto è che le categorie di classificatori non corrispondono esattamente alle categorie ontologiche che la filosofia occidentale ha elaborato. Alcune corrispondenze ci sono: la distinzione tra animato e inanimato, tra concreto e astratto. Ma molte categorie di classificatori attraversano le frontiere delle categorie aristoteliche o le ignorano: il fatto che 条 si usi sia per serpenti che per strade che per pantaloni suggerisce che la categoria cognitiva grammaticalizzata in questo classificatore non sia né «animali» né «oggetti artificiali» né «forme geometriche», ma qualcosa di più complesso che combina forma fisica e funzione d'uso in un modo che la filosofia delle categorie aristotelica non ha un modo diretto di descrivere.

Il terzo aspetto è che i classificatori, pur essendo obbligatori, ammettono un certo grado di scelta pragmatica. Alcuni oggetti possono essere classificati con più classificatori, ciascuno 本 dei quali enfatizza un aspetto diverso dell'oggetto. Un libro può essere classificato con (enfatizzando la forma volumetrica), con 本 (enfatizzando la struttura), o in contesti 部 particolari con (enfatizzando il lavoro intellettuale che rappresenta). Questa flessibilità parziale mostra che il sistema di classificatori non è semplicemente una tassonomia fissa del mondo fisico, ma un sistema di prospettive grammaticalmente available su quell'oggetto. Il classificatore grammaticalizza non solo una proprietà dell'oggetto ma una relazione tra l'oggetto e il punto di vista del parlante — e questo ha implicazioni interessanti per il realismo semantico e per la teoria del riferimento.

1.7 I sistemi di genere come classificatori nascosti

Le lingue europee non hanno classificatori nel senso tecnico appena descritto, ma hanno sistemi di genere grammaticale — maschile, femminile, neutro — che in molti casi funzionano in modo analogo ai classificatori come sistemi di classificazione ontologica implicita. La differenza principale è che i classificatori sono morfemi autonomi che accompagnano il numerale, mentre il genere grammaticale è marcato sul nome stesso e determina la concordanza con aggettivi, articoli, pronomi e talvolta verbi.

Il genere grammaticale è spesso presentato, nelle grammatiche descrittive, come una categoria puramente formale, priva di contenuto semantico sistematico: il fatto che «casa» sia femminile e «palazzo» sia maschile in italiano non rifletterebbe nessuna distinzione semantica reale ma solo una convenzione grammaticale arbitraria. Questa presentazione è in parte corretta — la distribuzione del genere nelle lingue indo-europee è almeno parzialmente arbitraria nel senso che non corrisponde a proprietà sistematiche degli oggetti designati — ma è anche

parzialmente fuorviante, perché oscura il fatto che il genere grammaticale ha effetti cognitivi documentati sul modo in cui i parlanti concettualizzano gli oggetti.

Ricerche di Lera Boroditsky e dei suoi collaboratori hanno mostrato che parlanti di lingue diverse assegnano attributi diversi agli oggetti in base al genere grammaticale di quell'oggetto nella loro lingua. Parlanti tedeschi, per cui «ponte» (Brücke) è femminile, descrivono i ponti con aggettivi tipicamente associati al femminile (belle, snelle, eleganti); parlanti spagnoli, per cui «ponte» (puente) è maschile, descrivono i ponti con aggettivi tipicamente associati al maschile (robusti, forti, imponenti). Questi effetti sono stati replicati in diversi domini e con diverse coppie di lingue, e suggeriscono che il genere grammaticale, anche se parzialmente arbitrario nella sua distribuzione, ha effetti cognitivi reali attraverso l'associazione con reti semantiche gendrali.

Il genere grammaticale funziona dunque come un sistema di classificatori nascosti: grammaticalizza una distinzione ontologica implicita che non è esattamente la distinzione biologica maschile/femminile ma è una distinzione cognitiva che si è formata attraverso una combinazione di motivazione semantica originaria (molte lingue indo-europee hanno probabilmente grammaticalizzato inizialmente il genere sulla base di distinzioni biologiche e di animatezza), di generalizzazione analogica, e di deriva grammaticale. Il risultato è un sistema che impone ai parlanti una categorizzazione ontologica implicita di tutti i nomi — e che attraverso il meccanismo della concordanza grammaticale rende quella categorizzazione costantemente presente nel flusso della produzione linguistica.

1.8 L'ipotesi cognitiva: numero e individualizzazione del mondo

La variazione tipologica nel sistema del numero grammaticale che si è descritta nelle sezioni precedenti permette di avanzare una serie di ipotesi cognitive. Queste ipotesi hanno diverso grado di supporto sperimentale e vengono presentate in ordine decrescente di solidità empirica.

La prima ipotesi, la più solidamente supportata, è che le lingue con sistema di numero grammaticale obbligatorio rendano automatica l'operazione cognitiva di individualizzazione degli oggetti — cioè l'operazione con cui si riconosce un'entità come un individuo discreto, separato e contabile. Il fatto che ogni atto di riferimento a un nome numerabile richieda la scelta tra singolare e plurale significa che il parlante di queste lingue deve, ogni volta, categorizzare l'entità designata come uno o come più-di-uno. Questa categorizzazione ripetuta e obbligatoria rafforza lo schema cognitivo che tratta il mondo come composto di individui discreti. La ricerca di Lucy e dei suoi collaboratori ha mostrato che parlanti di lingue con marcatura obbligatoria del numero mostrano in certe condizioni sperimentali un'attenzione maggiore ai confini degli individui rispetto a parlanti di lingue senza marcatura obbligatoria — una differenza interpretabile come effetto dell'automatismo cognitivo creato dalla grammatica.

La seconda ipotesi, supportata da evidenze più parziali, è che le lingue con sistemi di classificatori rendano automatica un'operazione cognitiva di classificazione ontologica preliminare che precede la numerazione. Il parlante mandarino, prima di numerare un oggetto, deve categorizzarlo — deve scegliere il classificatore — e questa operazione di categorizzazione è cognitivamente precedente all'operazione di numerazione. L'ipotesi è che questo ordine grammaticale corrisponda a un ordine cognitivo: il parlante di una lingua con classificatori potrebbe elaborare gli oggetti prima come membri di categorie ontologiche e poi come individui numerabili, mentre il parlante di una lingua senza classificatori potrebbe fare

l'inverso, o fare le due operazioni simultaneamente. Alcune ricerche neuroimaging hanno trovato correlati neurali distinti per l'elaborazione dei classificatori rispetto all'elaborazione dei numerali, suggerendo che i due sistemi abbiano substrati cognitivi parzialmente separati — ma le implicazioni cognitive di questa separazione non sono ancora chiare.

La terza ipotesi, più speculativa, è che le lingue con sistemi di duale o paucale grammaticalmente obbligatori rendano automatica la discriminazione qualitativa tra dimensioni dell'insieme — la sensazione che uno, due, tre, molti siano categorie qualitativamente distinte e non semplici punti su una scala quantitativa continua. Questa ipotesi è suggestiva ma manca di un supporto sperimentale diretto: non esistono studi sistematici che confrontino la cognizione numerica dei parlanti di lingue con duale rispetto a parlanti di lingue senza duale in compiti che richiedono di distinguere tra piccoli insiemi.

La quarta ipotesi, la più radicale e la meno supportata, riguarda il caso pirahã: l'ipotesi che l'assenza di numerali esatti e di sistema di numero grammaticale sistematico sia correlata a una differente struttura cognitiva della numerosità. Come si è detto, questa ipotesi è oggetto di dibattito vivace e non è ancora risolta. Vale la pena di notare che anche la versione più cauta — non che il pirahã non possa contare, ma che il conteggio esatto non sia automaticamente disponibile come operazione cognitiva di default — ha implicazioni filosofiche interessanti: suggerisce che la numerosità esatta non sia una struttura cognitiva innata e necessaria ma qualcosa che può essere più o meno grammaticalmente supportata.

L'ontologia degli individui e le sue alternative grammaticali

1.9 Le implicazioni per la metafisica degli individui

La variazione tipologica nel sistema del numero grammaticale non è solo un dato linguistico interessante: è una finestra su alcune delle domande fondamentali della metafisica. La domanda più elementare — il mondo è composto di individui discreti, o questa discretezza è una proiezione della nostra grammatica? — è una domanda che la filosofia occidentale ha quasi sempre risposto nel primo senso, ma che la grammatica comparata rende molto meno ovvia.

La metafisica aristotelica è organizzata attorno al concetto di sostanza individuale (οὐσία, ousia): l'individuo concreto — questo cavallo, questo uomo, questa pietra — è l'entità fondamentale del mondo, e tutte le altre categorie (quantità, qualità, relazione, luogo, tempo, posizione, stato, azione, passione) sono predicabili di essa. La struttura dell'ontologia aristotelica presuppone che ci siano entità del tipo «individui», che quelle entità siano discrete e identificabili, e che possano essere conosciute e descritte attraverso predicati. Questa struttura corrisponde perfettamente alla struttura grammaticale del greco antico: un nome singolare individua un'entità; un predicato attribuisce a quell'entità una proprietà; la frase «Socrate è mortale» ha la struttura logica «il tale individuo ha la tale proprietà». La grammatica greca rende questa struttura non solo possibile ma automatica.

È dunque significativo che la sfida più radicale alla metafisica aristotelica degli individui sia venuta da tradizioni filosofiche sviluppate in grammatiche strutturalmente diverse dal greco. Il buddhismo indiano — sviluppatosi in sanscrito e in pali, lingue anch'esse indo-europee ma con caratteristiche di grammaticalizzazione del numero parzialmente diverse dal greco — ha elaborato la

dottrina dell'anattā (non-sé) e dell'impermanenza, secondo cui le entità apparentemente discrete non sono individui sostanziali ma nodi temporanei in un flusso continuo di eventi causalmente connessi. La dottrina del dharma, nell'Abhidharma buddhista, cerca di sostituire la metafisica degli individui sostanziali con una metafisica di eventi momentanei (dharmas) — un tentativo che richiede uno sforzo argomentativo enorme, proprio perché va controcorrente rispetto alla grammatica sanscrita che, come il greco, rende automatica la categorizzazione individuale.

Il pensiero cinese classico — sviluppatosi in una lingua che, come si è visto, non grammaticalizza il numero in modo obbligatorio — ha sviluppato una metafisica molto diversa. La cosmologia confuciana e soprattutto quella taoista sono organizzate attorno al 道 concetto di (dào) — un termine solitamente tradotto come «via» o «principio» — che designa un ordine del reale che non è fondamentalmente composto di individui ma di relazioni, processi e transizioni. Il Tao Te Ching afferma che il dao che può essere nominato non è il dao eterno: questa sfiducia verso la nominazione individuale corrisponde a una sfiducia verso la categoria grammaticale che rende obbligatoria la discretezza degli individui. Non si afferma che questa corrispondenza sia causale nel senso che la grammatica cinese abbia prodotto il taoismo; si afferma che la grammatica cinese, non richiedendo la discretizzazione obbligatoria degli individui, ha reso meno costoso cognitivamente pensare un ordine del reale che non è fondamentalmente particolare.

La filosofia del processo di Alfred North Whitehead — sviluppata nel ventesimo secolo in lingua inglese, che pure ha marcatura obbligatoria del numero — ha costruito un'ontologia in cui le «occasions of experience» (occasioni di esperienza), cioè eventi momentanei di creatività, sono più fondamentali degli oggetti duraturi. Il processo è più fondamentale della sostanza. Whitehead ha dovuto lavorare esplicitamente contro le categorie della grammatica inglese e ha riconosciuto questo problema: la grammatica soggetto-predicato delle lingue indo-europee, ha sostenuto, tende a reificare le sostanze come entità primarie e a trattare le proprietà e le relazioni come secondarie. Per costruire la sua filosofia del processo, Whitehead ha dovuto decostruire questa tendenza grammaticale.

La coincidenza tra la struttura della sfida whiteheadiana alla metafisica della sostanza e la struttura grammaticale di lingue come il mandarino — dove gli oggetti non richiedono di essere discretizzati dal numero obbligatorio prima di poter essere nominati — non è necessariamente una coincidenza causale, ma è filosoficamente suggestiva. Suggerisce che la filosofia del processo non fosse in linea di principio impossibile in una grammatica indo-europea, ma che fosse strutturalmente in salita: richiedesse di andare controcorrente rispetto alle presupposizioni grammaticali della propria lingua, con lo sforzo deliberato che questo comporta.

1.10 Il problema dell'identità numerica

La grammatica del numero porta con sé un secondo problema metafisico che è stato al centro della filosofia analitica del ventesimo secolo: il problema dell'identità numerica e dell'individuazione. Quando diciamo «questa è la stessa persona che ho incontrato ieri», usiamo «la stessa» in senso numerico — sto affermando l'identità numerica di due individui presentati in contesti diversi. Quando diciamo «questo è dello stesso tipo di quello», usiamo «dello stesso tipo» in senso qualitativo — sto affermando l'identità qualitativa di due individui numericamente distinti. La distinzione tra identità numerica e identità qualitativa è

fondamentale per la metafisica degli individui, e presuppone che ci siano individui discreti di cui si possa predicare l'identità.

Il paradosso della nave di Teseo mostra che questa presupposizione non è ovvia: se si sostituiscono gradualmente tutte le tavole di una nave, la nave che rimane è la stessa nave? L'intuizione che ci sia una risposta corretta a questa domanda dipende dall'assunzione che esistano individui discreti con identità determinata attraverso il tempo. Lingue che non grammaticalizzano la discretezza individuale in modo obbligatorio potrebbero non avere la stessa intuizione: il problema potrebbe sembrare mal posto, non perché non si capisce la domanda, ma perché le presupposizioni grammaticali non supportano l'idea che ci debba essere una risposta determinata.

Alcune ricerche sulle intuizioni metafisiche di parlanti di lingue diverse hanno mostrato che le intuizioni sull'identità degli oggetti attraverso il tempo differiscono sistematicamente tra parlanti di lingue con e senza sistema di numero obbligatorio. I dettagli metodologici di queste ricerche sono contestati, e i risultati non sono pienamente replicati. Ma l'ipotesi che la grammatica del numero influenzi le intuizioni sull'identità individuale è coerente con tutto ciò che si sa sull'effetto della marcatura grammaticale obbligatoria sulle operazioni cognitive automatiche.

1.11 Il numero e l'ontologia delle astrazioni

La grammatica del numero pone un problema particolarmente acuto per le entità astratte. In italiano, nomi come «giustizia», «bellezza», «infinità» sono grammaticalmente singolari o plurali: «la giustizia è violata» versus «le giustizie sono rare». Questa grammaticalizzazione del numero si estende alle astrazioni, e pone la domanda se le astrazioni abbiano individui — se ci siano molteplici «giustizie» o solo un'unica «giustizia».

La filosofia platonica si è confrontata con questa domanda attraverso la teoria delle Forme. La Forma della Bellezza è una, singola, perfetta; le cose belle sono molte e imperfette. Il numero grammaticale si riflette nella struttura ontologica: c'è un singolare ideale (la Forma) e un plurale empirico (le cose che partecipano alla Forma). Questa struttura corrisponde alla grammatica greca, in cui la distinzione singolare/plurale è obbligatoria anche per i termini astratti.

In lingue come il mandarino, dove il numero non è obbligatorio, la stessa distinzione non si 美 impone automaticamente: (měi, bellezza) non richiede di essere contata o discretizzata. Non si sta affermando che il taoismo o il confucianesimo abbiano sviluppato una filosofia delle astrazioni fondamentalmente diversa da quella platonica solo a causa della grammatica — i fattori culturali, storici e intellettuali sono innumerevoli. Si afferma che il costo grammaticale di pensare la bellezza come un'unica entità discretizzata e separata dalle cose belle era probabilmente più alto in mandarino che in greco — e questo sembra corrispondere a una differenza effettiva nella struttura delle astrazioni nelle due tradizioni.

1.12 Il numero nei sistemi pronominali e le implicazioni per la teoria sociale

Il numero grammaticale non riguarda solo i nomi: riguarda anche i pronomi, e il sistema pronominale di numero ha implicazioni dirette per il modo in cui il pensiero grammaticalizza la distinzione tra individuo e collettivo nella sfera sociale.

Molte lingue del mondo hanno sistemi pronominali di prima persona plurale che distinguono tra un «noi» inclusivo (che include l'interlocutore) e un «noi» esclusivo (che esclude l'interlocutore). Questa distinzione — assente nelle lingue europee standard, che hanno un unico «noi» ambiguo — è obbligatoria in molte lingue austronesiane, dravidiche, amerindiane e australiane. In fijiano, la prima persona plurale ha quattro forme: dāu (noi due incluso tu), kemuni (voi), keimami (noi esclusivi), keda (noi inclusivi). In dravidico (ad esempio in tamil), il «noi» inclusivo (nāṅkaḷ) e il «noi» esclusivo (nām) sono grammaticalmente distinti e non intercambiabili.

La distinzione inclusivo/esclusivo grammaticalizza una distinzione sociale fondamentale: se il gruppo a cui mi riferisco include o esclude l'interlocutore. In italiano, questa distinzione non è grammaticalmente obbligatoria: «noi abbiamo deciso» può significare sia «noi (incluso te) abbiamo deciso» sia «noi (senza di te) abbiamo deciso», e il contesto deve fare il lavoro di disambiguazione. In una lingua con la distinzione inclusivo/esclusivo grammaticalizzata, questa disambiguazione avviene automaticamente, prima ancora che il parlante abbia il tempo di sceglierla deliberatamente.

Le implicazioni per la filosofia politica e la teoria sociale sono considerevoli. La distinzione tra «il noi politico» inclusivo — che abbraccia tutti i membri di una comunità, inclusi gli interlocutori con cui si è in disaccordo — e il «noi politico» esclusivo — che designa il proprio gruppo in contrasto con altri gruppi — è una delle distinzioni più importanti nella teoria della democrazia deliberativa. La grammatica dell'italiano obbliga il parlante politico a scegliere implicitamente tra questi due usi ogni volta che usa la prima persona plurale, ma non gli fornisce uno strumento grammaticale per rendere questa scelta esplicita e visibile. Le lingue con la distinzione inclusivo/esclusivo grammaticalizzata rendono questa distinzione automatica e obbligatoria: non si può parlare del collettivo politico senza specificare se si include o si esclude l'interlocutore.

Si può ipotizzare — con la cautela che un'ipotesi di questo tipo richiede — che le tradizioni politiche sviluppate in lingue con la distinzione inclusivo/esclusivo grammaticalizzata abbiano avuto a disposizione categorie più fini per pensare la differenza tra solidarietà interna al gruppo e apertura verso l'esterno. Non si afferma che queste tradizioni siano politicamente superiori a quelle sviluppate in lingue senza questa distinzione — i fattori politici, storici e culturali sono incomparabilmente più importanti della grammatica nel determinare le strutture politiche effettive. Si afferma che la grammatica fornisce o non fornisce certi strumenti cognitivi, e che questa differenza ha un costo cognitivo misurabile nel pensiero politico ordinario.

1.13 Il numero e la logica del primo ordine

L'impatto più diretto della grammatica del numero sulla tradizione intellettuale occidentale si trova nella logica formale. La logica del primo ordine — l'ossatura formale della matematica moderna, dell'informatica teorica e di gran parte della filosofia analitica — è costruita attorno a quantificatori che grammaticalizzano la distinzione universale/esistenziale in modo obbligatorio: «per ogni x» e «esiste un x». Questi quantificatori presuppongono un dominio di discorso composto di individui discreti identificabili, su cui i predicati possono essere valuati come veri o falsi.

Questa struttura logica non è ovvia. La logica del primo ordine è stata sviluppata nel tardo Ottocento da Frege, e si è rivelata straordinariamente potente per

catturare la struttura delle dimostrazioni matematiche. Ma la sua adozione come base del ragionamento formale riflette anche le presupposizioni grammaticali delle lingue indo-europee in cui è stata sviluppata. Il quantificatore universale «per ogni x» grammaticalizza la stessa struttura del plurale generico indo-europeo; il quantificatore esistenziale «esiste un x» grammaticalizza la stessa struttura dell'articolo indefinito delle lingue europee. Entrambi presuppongono un dominio di oggetti discreti.

Sviluppi più recenti della logica — la logica del secondo ordine, la logica della pluralità, la logica non standard, i sistemi che permettono la quantificazione su masse o processi piuttosto che su individui — hanno cercato di superare questi limiti. Il fatto che questi sviluppi abbiano richiesto sforzi tecnici considerevoli e siano ancora ai margini della logica filosofica mainstream è coerente con l'ipotesi che stiano lavorando contro le presupposizioni grammaticali della tradizione in cui la logica si è sviluppata. Non è impossibile costruire sistemi logici che non presuppongano individui discreti — la logica delle masse di Bunt, la logica dei processi di Allen, i sistemi mereologici di Lesniewski e Simons lo mostrano — ma richiede uno sforzo deliberato che va controcorrente rispetto alla grammatica.

1.14 Il numero e la quantità in fisica: una nota

Una nota finale sul rapporto tra la grammatica del numero e la fisica moderna è pertinente, anche se va trattata con grande cautela per evitare di commettere l'errore — già segnalato nella premessa — di usare i risultati scientifici come analogie decorative.

La meccanica quantistica ha introdotto nel pensiero fisico entità che sfidano la categoria di individuo discreto nel senso ordinario. Le particelle elementari identiche — due elettroni, ad esempio — non sono individui nel senso aristotelico: non hanno proprietà intrinseche che le distinguano l'una dall'altra, e il conteggio delle loro configurazioni richiede una statistica (quella di Fermi-Dirac o quella di Bose-Einstein) che è diversa dalla statistica degli oggetti classici distinguibili. La nozione di «due elettroni» non è la stessa cosa della nozione di «due sedie»: gli elettroni non sono due cose-distinte-dello-stesso-tipo, ma due istanze di qualcosa che la fisica fatica a descrivere nei termini ordinari della discrezione individuale.

Il fatto che la fisica quantistica abbia dovuto elaborare nozioni di «particelle identiche non distinguibili» che sfidano la categoria ordinaria di individuo discreto è coerente con l'ipotesi che quella categoria sia una presupposizione grammaticale, non una struttura necessaria del reale. Non si afferma che la grammatica del numero abbia ostacolato il progresso della fisica — la fisica quantistica si è sviluppata nonostante le lingue europee abbiano numero grammaticale obbligatorio. Si afferma che i fisici che hanno sviluppato la statistica quantistica hanno dovuto esplicitamente lavorare contro le intuizioni ordinarie sull'individuazione degli oggetti — e che queste intuizioni ordinarie sono almeno parzialmente alimentate dalle presupposizioni grammaticali della discrezione individuale obbligatoria.

1.15 Conclusione del Capitolo I

La grammatica del numero — nella sua variazione tipologica che va dalla massima obbligatorietà (lingue indo-europee con plurale morfologicamente obbligatorio, concordanza estesa, e sistemi di duale o paucale) alla minima (lingue come il mandarino dove il numero è opzionale, o casi limite come il pirahã) — non è semplicemente una proprietà di superficie delle lingue del mondo. È un sistema che

grammaticalizza, con diverso grado di obbligatorietà e di granularità, una delle scelte ontologiche fondamentali: il modo in cui il mondo è concepito come composto di individui discreti, o come flusso di processi in cui la discrezione è una proiezione cognitiva più o meno automaticamente disponibile.

Le tradizioni filosofiche sviluppate in lingue con numero grammaticale obbligatorio hanno avuto facilmente disponibile una metafisica degli individui sostanziali — la struttura aristotelica, in cui la sostanza individuale è l'entità fondamentale — e hanno dovuto fare uno sforzo deliberato per costruire alternative, come la filosofia del processo di Whitehead o le ontologie relazionali del buddhismo. Le tradizioni filosofiche sviluppate in lingue con numero grammaticale opzionale o assente hanno avuto a disposizione strutture ontologiche alternative — processi, relazioni, flussi — con minore costo cognitivo, anche se non necessariamente con minore difficoltà argomentativa di altro tipo.

Tutto ciò non implica che le tradizioni filosofiche siano determinate dalla grammatica. Implica che siano vincolate da essa nel senso di un costo cognitivo differenziale — e che questo costo abbia lasciato tracce misurabili nelle preferenze sistematiche di quelle tradizioni. Rendere visibile questo costo è già qualcosa: permette di vedere come certi sviluppi filosofici abbiano avuto la corrente grammaticale a favore, e altri contro, e di valutare i due tipi di pensiero con maggiore equanimità.

Capitolo II — La grammatica dello spazio

Dove sono? I frame di riferimento spaziale come architetture del sé nel mondo

2.1 Il corpo come sistema di coordinate

Quando un parlante italiano dice «il libro è alla mia destra», sta usando un sistema di riferimento spaziale che prende il suo corpo come origine: «destra» e «sinistra» sono definiti rispetto all'orientamento del parlante, e cambiano se il parlante si gira. Questo sistema — il frame di riferimento relativo, o egocentrico — è così ovvio e naturale per i parlanti di lingue europee che appare come l'unico sistema possibile di orientamento spaziale ordinario. Eppure esistono lingue in cui non si dice «alla mia destra» ma equivalenti di «a est» o «a monte» o «verso la baia» — sistemi in cui le coordinate spaziali sono indipendenti dall'orientamento del corpo del parlante.

Questa differenza non è una curiosità esotica. È una delle differenze grammaticali con i correlati cognitivi più robusti e meglio documentati che la ricerca sulla relatività linguistica abbia finora identificato. Le implicazioni per la filosofia dello spazio, per la fenomenologia del corpo, per la teoria del sé, e per la cognizione spaziale sono profonde e permettono di rileggere alcune delle domande centrali della tradizione filosofica in modo radicalmente nuovo.

2.2 I tre frame di riferimento spaziale

La tipologia dei frame di riferimento spaziale è stata sviluppata sistematicamente da Stephen Levinson e dal gruppo del Max Planck Institute for Psycholinguistics in una serie di studi che hanno gettato le basi per tutta la ricerca successiva. Levinson distingue tre tipi fondamentali di frame di riferimento.

Il frame di riferimento relativo (o egocentrico, o intrinseco al punto di vista) usa il corpo del parlante come sistema di coordinate: «sinistra» e «destra», «davanti» e «dietro» sono definiti rispetto all'orientamento attuale del parlante. Questo sistema è caratteristico delle lingue europee moderne, delle lingue semitiche, del mandarino e del giapponese, tra molte altre. Il parlante italiano, il parlante inglese, il parlante arabo usano quasi esclusivamente questo sistema nel linguaggio quotidiano: «il gatto è sul divano a sinistra» significa «a sinistra dal mio punto di vista», e se il parlante si gira di 180 gradi, il gatto è ora a destra.

Il frame di riferimento assoluto usa coordinate fisse indipendenti dall'orientamento del parlante. Le coordinate possono essere basate sui punti cardinali (come il guugu yimithirr australiano o il tzeltal maya), su caratteristiche geografiche prominenti (come la direzione «a monte/a valle» o «verso il mare/verso l'interno» di molte lingue delle isole del Pacifico), o su direzioni cosmologiche o religiose (come in alcune lingue dell'Asia meridionale che usano direzioni legate alla cosmologia). In queste lingue, «il gatto è a nord della poltrona» mantiene lo stesso significato indipendentemente da dove si trova il parlante e da dove è girato. Per usare questo sistema, il parlante deve avere costantemente presente la propria orientazione rispetto alle coordinate assolute — deve sapere sempre dov'è il nord.

Il frame di riferimento intrinseco usa le caratteristiche dell'oggetto di riferimento come sistema di coordinate: «davanti alla macchina» significa «dalla parte del cofano della macchina», indipendentemente dall'orientamento del parlante e da qualsiasi sistema di coordinate assoluto. Molte lingue usano questo sistema per oggetti che hanno parti intrinseche (davanti/dietro, su/giù) e combinano il frame intrinseco con uno degli altri due per gli spazi più ampi.

La scoperta tipologica fondamentale è che le lingue del mondo variano enormemente nella preferenza per uno di questi sistemi rispetto agli altri, e che alcune lingue usano esclusivamente il sistema assoluto dove le lingue europee usano quasi esclusivamente il sistema relativo.

2.3 Il guugu yimithirr e il kuuk thaayorre: lo spazio senza l'io

Il guugu yimithirr è una lingua australiana parlata da alcune centinaia di persone nella penisola di Cape York, nel Queensland. È stata la prima lingua documentata in cui si usa esclusivamente il sistema di riferimento assoluto: i parlanti di questa lingua non usano mai termini equivalenti a «destra», «sinistra», «davanti», «dietro» nel senso egocentrico. Per descrivere la posizione di oggetti nello spazio, usano sempre i punti cardinali: «la forchetta è a nord del coltello», «cammina verso est», «ho una macchia sul lato sud della coscia».

Questo dato grammaticale, documentato originariamente da John Haviland nella decade del 1970, ha avuto implicazioni straordinarie quando è stato abbinato alla ricerca cognitiva. Stephen Levinson e i suoi collaboratori hanno mostrato che i parlanti di guugu yimithirr mantengono costantemente aggiornata la propria posizione rispetto alle coordinate cardinali, anche all'interno di edifici, al buio, dopo trasporti passivi e rotazioni. Questa competenza di orientamento si manifesta in compiti di memoria spaziale, di organizzazione di oggetti, e di descrizione di scene ricordate: i parlanti di guugu yimithirr codificano le posizioni nello spazio in formato assoluto, e quando richiamano quelle informazioni le riproducono nello stesso formato assoluto, anche se nel frattempo si sono spostati.

I parlanti di lingue europee, i cui sistemi grammaticali usano il frame relativo, codificano le posizioni in formato egocentrico e le riproducono in formato

egocentrico: «il tavolo era alla mia sinistra» viene ricordato come «il tavolo era alla mia sinistra», e quando si ridescrive la scena da una posizione diversa si ricalcola la posizione relativa. I parlanti di guugu yimithirr non fanno questo ricalcolo: non è necessario, perché le coordinate assolute sono invarianti rispetto alla posizione del parlante.

Il kuuk thaayorre, un'altra lingua australiana di Cape York, è stata oggetto di alcune delle ricerche più eleganti sulla relazione tra grammatica spaziale e cognizione. Lera Boroditsky e Alice Gaby hanno mostrato che quando si chiede ai parlanti di kuuk thaayorre di organizzare una sequenza di carte che mostrano eventi in ordine temporale (una persona che invecchia, un cibo che si consuma, una banana che viene mangiata), questi parlanti organizzano le carte sistematicamente da est a ovest — la direzione del sole — indipendentemente da quale direzione stiano guardando. I parlanti di inglese organizzano le carte da sinistra a destra (seguendo la direzione della scrittura); i parlanti di ebraico da destra a sinistra. I parlanti di kuuk thaayorre organizzano da est a ovest.

Questo risultato è particolarmente illuminante perché la domanda poneva un compito temporale, non spaziale: ordinare gli eventi nel tempo. Eppure i parlanti di kuuk thaayorre hanno usato spontaneamente il sistema di coordinate assoluto per strutturare la sequenza temporale. Questa generalizzazione del frame assoluto dalla spazio al tempo suggerisce che il frame di riferimento non sia semplicemente un sistema per descrivere le posizioni degli oggetti, ma un'architettura cognitiva fondamentale che struttura la rappresentazione sia dello spazio che del tempo.

2.4 Il tzeltal: la montagna come metafora

Il tzeltal è una lingua maya parlata da circa 300.000 persone in Chiapas, in Messico. Come il guugu yimithirr, usa prevalentemente il frame di riferimento assoluto, ma il suo sistema assoluto ha una caratteristica particolare: è basato sulla topografia locale piuttosto che sui punti cardinali astronomici. La direzione di riferimento principale è la pendenza della collina su cui vivono i parlanti: «a monte» (ajk'ol) e «a valle» (alan) sono le coordinate principali, e queste coordinate si generalizzano ben oltre il territorio in cui la pendenza è fisicamente percepibile — vengono applicate anche in ambienti piatti, anche in città, anche in aree geograficamente lontane.

Il sistema tzeltal mostra che il frame assoluto non richiede necessariamente i punti cardinali come riferimento: richiede una direzione privilegiata fissa che non dipende dall'orientamento del parlante. Questa direzione può essere astronomica (nord/sud/est/ovest), topografica (monte/valle), geografica (verso il mare/verso la terraferma), o persino cosmologica o religiosa. Ciò che è comune a tutte queste varianti è che la direzione è fissa rispetto al mondo esterno, non rispetto al corpo del parlante.

La ricerca cognitiva sul tzeltal, condotta da Penelope Brown e Steven Levinson, ha mostrato che i parlanti di questa lingua mostrano prestazioni cognitive superiori ai parlanti di inglese in compiti di navigazione che richiedono il mantenimento dell'orientazione assoluta attraverso rotazioni e trasporti passivi. Quando si chiede ai parlanti di ricordare la disposizione di oggetti su un tavolo e poi di riprodurla su un altro tavolo dopo essersi ruotati di 180 gradi, i parlanti di tzeltal (e di guugu yimithirr) tendono a mantenere la disposizione assoluta (gli oggetti nelle stesse posizioni rispetto alle coordinate geografiche), mentre i parlanti di inglese tendono a mantenere la disposizione relativa (gli oggetti nelle stesse posizioni rispetto al loro punto di vista attuale). Questi due comportamenti sono incompatibili: una

singola disposizione di oggetti può essere ricordata come «assoluta» o come «relativa», e la grammatica spaziale della propria lingua influenza quale modalità di memoria è automaticamente adottata.

2.5 Le lingue austronesiane e lo spazio centrato sul paesaggio

Le lingue delle isole del Pacifico offrono esempi particolarmente eleganti di sistemi di riferimento assoluto basati su caratteristiche geografiche. In molte lingue polinesiane e micronesiane, il sistema spaziale di base usa la coppia «verso il mare/verso la terraferma» (o, per i parlanti di isole più grandi, «a monte/a valle» o «a nord/a sud»). In hawaiano, il sistema spaziale distingue tra makai (verso l'oceano) e mauka (verso le montagne), e queste direzioni si generalizzano come frame di riferimento anche per oggetti e spazi in cui la geografia non è direttamente percepibile.

In alcune lingue delle Isole Marshall, il sistema di riferimento è basato sulla direzione dei venti e delle correnti oceaniche predominanti — un sistema che è al tempo stesso geografico, ecologico e cognitivo, che riflette la centralità della navigazione astronomica nella cultura delle popolazioni del Pacifico. I navigatori tradizionali polinesiani, capaci di attraversare migliaia di chilometri di oceano senza strumenti, usavano un sistema cognitivo di orientamento «stellare» che corrispondeva alla grammatica spaziale delle loro lingue: il corpo del navigatore si muoveva attraverso un sistema di riferimento fisso, non il sistema di riferimento ruotava attorno al corpo del navigatore.

Questa inversione cognitiva — il corpo che si muove attraverso un mondo fisso, piuttosto che un punto di vista egocentrico che si proietta sul mondo — non è solo un'abilità tecnica ma una diversa architettura del sé nello spazio. Il sé che si orienta con coordinate assolute è un sé che si posiziona in un mondo preesistente; il sé che usa coordinate relative è un sé che porta con sé il proprio sistema di coordinate e lo proietta sul mondo. Queste sono due metafisiche del sé profondamente diverse, e corrispondono a grammatiche spaziali diverse.

2.6 Le lingue europee: il sé come centro del mondo spaziale

Le lingue europee moderne usano quasi esclusivamente il frame di riferimento relativo per lo spazio prossimale e grande parte dello spazio distale. Il sistema «destra/sinistra/davanti/dietro» dell'italiano è ubiquo e automatico; i punti cardinali esistono ma sono usati principalmente per spazi geografici ampi o per la navigazione esplicita, non per la descrizione di posizioni quotidiane. Non si dice in italiano «il caffè è a est del latte» ma «il caffè è a destra del latte (dal mio punto di vista)».

Questa struttura grammaticale crea un sistema cognitivo in cui il corpo del parlante è costantemente il centro del sistema di riferimento spaziale. Le posizioni sono definite in relazione al punto di vista attuale del parlante, e cambiano quando il parlante cambia posizione o orientamento. Questo sistema è cognitivamente economico per il navigatore quotidiano che si muove in un ambiente familiare con punti di riferimento stabili: «gira a destra dopo il semaforo» è più efficiente di «gira verso nord dopo il semaforo» se il destinatario non sa dove sia il nord. Ma è cognitivamente costoso per operazioni che richiedono la coerenza attraverso rotazioni e spostamenti: se ho messo la borsa «a sinistra» di qualcosa e poi mi sono ruotato, devo ricalcolare dove è «la sinistra» ora.

Il sistema egocentrico grammaticalizza una filosofia implicita del sé come centro dello spazio: il mondo è organizzato rispetto a me, e quando mi muovo il mondo

(concettualmente) si ridispone attorno a me. Questa struttura ha conseguenze che vanno molto al di là dell'orientamento fisico: struttura il modo in cui i parlanti di lingue europee pensano la prospettiva, il punto di vista, il relativismo, e la relazione tra soggetto e oggetto.

2.7 Il frame spaziale e la prospettiva cognitiva

La grammatica spaziale delle lingue europee ha contribuito a rendere naturale e automatica una particolare struttura della prospettiva cognitiva che è profondamente radicata nella filosofia occidentale: l'idea che esista un «punto di vista» — uno scorcio prospettico su un oggetto — che è il modo fondamentale in cui un soggetto conosce il mondo. Questa struttura è così naturale per i parlanti di lingue europee che appare come la struttura dell'esperienza stessa, non come una costruzione grammaticale proiettata sull'esperienza.

La fenomenologia husserliana ha fatto della prospettiva egologica — del punto di vista in prima persona come struttura fondamentale dell'esperienza — il cuore della propria analisi. La struttura intenzionale della coscienza, in Husserl, è sempre una coscienza-di-qualcosa: un soggetto che si rivolge verso un oggetto da un punto di vista specifico. Questa struttura soggetto-intenzione-oggetto corrisponde perfettamente alla struttura del frame di riferimento relativo: c'è un «io» che è il centro del sistema di coordinate, e ci sono oggetti che si dispongono rispetto a quell'«io» secondo un sistema di destra/sinistra, davanti/dietro.

In lingue con frame assoluto, la struttura dell'esperienza grammaticalizzata è diversa: non c'è un «io» al centro del sistema di coordinate, ma un sistema di coordinate esterno entro cui l'«io» si posiziona come uno degli elementi. L'io non è il centro del mondo spaziale: è un punto nel mondo spaziale, che ha una posizione determinata rispetto a coordinate che non dipendono da lui. Questa struttura grammaticale corrisponde a una diversa fenomenologia del corpo: non il corpo come centro del mondo vissuto, ma il corpo come punto nel mondo.

Non si sta affermando che Husserl abbia elaborato la sua fenomenologia egologica perché il tedesco usa il frame di riferimento relativo, o che una fenomenologia del corpo-nel-mondo avrebbe richiesto una grammatica assoluta. Si afferma che la struttura del frame relativo ha reso automaticamente disponibile la struttura della prospettiva egologica, mentre la struttura del frame assoluto avrebbe reso automaticamente disponibile una struttura dell'esperienza in cui il sé non è il centro ma un elemento del mondo. La scelta fenomenologica di Husserl era in discesa grammaticale; una scelta contraria avrebbe richiesto di risalire.

2.8 Merleau-Ponty e il corpo proprio: una lettura grammaticale

La filosofia del corpo proprio di Maurice Merleau-Ponty è uno dei tentativi più riusciti della filosofia continentale di superare la struttura egologica husserliana. Merleau-Ponty sostiene che il corpo non è un oggetto tra gli oggetti del mondo, né è il soggetto trascendentale che costituisce il mondo: è il corpo proprio (corps propre), una struttura intermedia che è al tempo stesso soggettiva e oggettiva, intenzionale e materiale. Il corpo proprio si orienta nel mondo attraverso quello che Merleau-Ponty chiama lo schema corporeo (schéma corporel): una struttura cognitiva implicita che organizza le capacità motorie e percettive del corpo in relazione all'ambiente.

Lo schema corporeo di Merleau-Ponty è fondamentalmente egocentrico: è organizzato rispetto all'asse corporeo del soggetto, con un «davanti» e un «dietro», un «destra» e una

«sinistra» che dipendono dall'orientamento attuale del corpo. Questa struttura è esattamente la struttura del frame di riferimento relativo delle lingue europee. La filosofia di Merleau-Ponty, pur cercando di superare il dualismo cartesiano e la struttura egologica husserliana, rimane grammaticalmente vincolata alla struttura del frame relativo — e questo vincolo si manifesta nel fatto che lo schema corporeo è concepito come un sistema di riferimento centrato sul corpo, non come un posizionamento del corpo entro un sistema di riferimento esterno.

Ci si può chiedere: come sarebbe una fenomenologia del corpo proprio sviluppata in una grammatica con frame di riferimento assoluto? Non si avrebbe uno «schema corporeo» egocentrico ma qualcosa di più simile a uno «schema di posizionamento»: non un sistema di coordinate che emana dal corpo ma una competenza di posizionamento del corpo entro un sistema di coordinate preesistente. Il corpo non organizzerebbe il mondo attorno a sé, ma si organizzerebbe nel mondo. Questa struttura fenomenologica sarebbe più vicina a quella che Merleau-Ponty tenta di descrivere nella sua analisi dell'abitudine corporea e del gesto espressivo — più vicina, ma ottenuta grammaticalmente come punto di partenza piuttosto che come punto di arrivo di un'argomentazione complessa.

2.9 Il frame assoluto e l'ontologia dello spazio

La distinzione tra frame di riferimento relativo e frame assoluto corrisponde a una distinzione filosofica più fondamentale nell'ontologia dello spazio: la distinzione tra lo spazio relazionale di Leibniz e lo spazio assoluto di Newton.

Per Newton, lo spazio è un contenitore assoluto, indipendente dagli oggetti che vi si trovano: ci sono posizioni assolute nel spazio, e gli oggetti occupano quelle posizioni indipendentemente da ogni punto di riferimento scelto. Questo è lo spazio del frame di riferimento assoluto: le posizioni sono determinate rispetto a un sistema di coordinate che non dipende da alcun osservatore.

Per Leibniz, lo spazio non è una sostanza indipendente ma un sistema di relazioni tra oggetti: «sinistra» e «destra» sono relazioni tra oggetti, non proprietà assolute, e sono quindi sempre relative a un sistema di riferimento. Questo è lo spazio del frame di riferimento relativo: le posizioni sono determinate rispetto a un osservatore o a un oggetto di riferimento scelto.

Il dibattito Newton/Leibniz sull'ontologia dello spazio si è svolto in lingue europee con frame di riferimento relativo predominante — e l'intuizione che entrambi i filosofi portavano con sé era quella di un parlante di una lingua egocentrica. Entrambi stavano discutendo della struttura dello spazio partendo da una grammatica che rende automatico il frame relativo. Il frame assoluto di Newton non è il frame assoluto grammaticale del guugu yimithirr: è uno spazio assoluto costruito per via matematica e filosofica, non una struttura cognitiva grammaticalmente automatica.

Si potrebbe ipotizzare che un filosofo cresciuto in una lingua con frame assoluto grammaticale abbia intuizioni diverse sull'ontologia dello spazio. Non avrebbe l'intuizione forte che le posizioni siano sempre relative a un punto di vista — perché la sua grammatica rende automatico un frame in cui le posizioni sono fisse e indipendenti dall'osservatore. Questo non significa che avrebbe necessariamente sviluppato una fisica newtoniana piuttosto che leibniziana: le intuizioni spaziali quotidiane e la fisica matematica sono separati da un abisso di astrazione. Ma

suggerisce che le intuizioni spaziali di partenza avrebbero avuto una distribuzione diversa, rendendo alcune posizioni più naturali di altre.

2.10 La deissi spaziale e il sistema dei dimostrativi

La variazione cross-linguistica nel sistema degli spaziali non riguarda solo i frame di riferimento, ma anche il sistema deittico — il sistema con cui la lingua grammaticalizza la distanza degli oggetti rispetto al parlante attraverso dimostrativi, avverbi di luogo e particelle di posizione.

L'italiano ha un sistema deittico relativamente semplice: «questo» (vicino al parlante) versus «quello» (lontano dal parlante). Alcune varietà regionali mantengono tracce di una distinzione a tre gradi: «questo», «codesto» (vicino all'interlocutore), «quello» (lontano da entrambi). Inglese, francese, tedesco, spagnolo hanno sistemi analoghi di due o tre gradi.

Molte lingue del mondo hanno sistemi deittici molto più articolati. Il pirahã distingue tra oggetti visibili e oggetti non visibili, oltre che tra distanze diverse. Il kwakwala (lingua nativa del Pacifico nordoccidentale canadese) ha un sistema di dimostrativi con sei gradi di distanza, più distinzioni per l'altezza relativa dell'oggetto rispetto al parlante (sopra o sotto) e per la visibilità. Il tibetano classico ha distinzioni tra oggetti in posizione neutra, oggetti in movimento verso il parlante, e oggetti in movimento lontano dal parlante. Molte lingue australiane distinguono tra dimostrativi uphill (a monte), downhill (a valle), e su piano orizzontale — grammaticalizzando nello stesso sistema deittico sia la distanza che la topografia relativa.

Queste variazioni nel sistema deittico grammaticalizzano diverse strutture della relazione tra il sé, l'altro, e il mondo. Il sistema italiano a due gradi grammaticalizza una semplice distinzione prossimale/distale che mette il parlante al centro del continuum di distanza. Il sistema kwakwala a sei gradi grammaticalizza una struttura spaziale molto più fine, in cui la distanza è graduata e l'altezza relativa è una dimensione indipendente. Il sistema tibetano grammaticalizza il moto come componente della posizione deittica. Ciascuno di questi sistemi presuppone implicitamente un diverso modo di strutturare la relazione tra il parlante e il suo ambiente spaziale.

2.11 Lo spazio nelle costruzioni locative

Oltre ai sistemi deittici e ai frame di riferimento, le lingue variano enormemente nelle costruzioni locative — le strutture grammaticali usate per descrivere la posizione degli oggetti nello spazio. Le lingue europee usano prevalentemente preposizioni spaziali (in, su, sotto, davanti a, dietro, accanto, ecc.) che combinano topologia (dentro/fuori, sopra/sotto) con geometria (distanza, angolo). Molte lingue non europee usano invece sistemi di postposizioni, di casi spaziali, o di nominali di posizione.

Le lingue finno-ugriche — finlandese, estone, ungherese — hanno elaborati sistemi di casi spaziali che grammaticalizzano distinzioni che le lingue romanze possono esprimere solo lessicalmente. Il finlandese distingue tra tre relazioni locative opposte: l'interno (inessivo: «dentro» qualcosa, come una scatola), la superficie (adessivo: «sopra la superficie di»

qualcosa, come un tavolo), e la vicinanza (allativo: «vicino a» qualcosa). Ciascuna di queste relazioni ha tre casi distinti: locativo (stare in quel luogo), ablativo (muoversi da quel luogo), allativo (muoversi verso quel luogo) — per un totale di

nove casi spaziali distinti rispetto ai tre locali dell'italiano (in, da, a). Il finlandese grammaticalizza una topologia spaziale più fine di quella italiana: rende obbligatoria la distinzione tra contenimento interno, contatto di superficie, e vicinanza, che l'italiano esprime con la stessa preposizione «su» o deve disambiguare con perifrasi.

Questa grammaticalizzazione più fine delle relazioni spaziali ha conseguenze cognitive documentate. Esperimenti condotti da Soonja Choi e Melissa Bowerman hanno mostrato che i bambini che acquisiscono il coreano (che ha un sistema spaziale che distingue tra tight-fit — oggetto che si inserisce strettamente — e loose-fit — oggetto che si inserisce lassamente) sviluppano più precocemente la sensibilità alla dimensione tight/loose rispetto ai bambini che acquisiscono l'inglese, che non grammaticalizza questa distinzione. La grammatica spaziale non cambia ciò che il bambino può percepire — entrambi i bambini possono distinguere percettivamente tra una chiave che entra stretta in un lucchetto e una scatola che si inserisce lasca in un'altra — ma determina quale distinzione diventa cognitivamente automatica e attentivamente privilegiata.

Il Capitolo II continua nella parte successiva.

Capitolo II — La grammatica dello spazio (continuazione)

Il sé nel mondo: spazio, corpo e la struttura della soggettività

2.12 Kant, lo spazio e la grammatica del frame relativo

La filosofia kantiana dello spazio è il punto di riferimento obbligato per qualsiasi discussione filosofica della spazialità. Per Kant, lo spazio non è una proprietà delle cose in sé ma una forma dell'intuizione pura, una struttura a priori della sensibilità attraverso cui il soggetto organizza le proprie rappresentazioni. Lo spazio kantiano è la condizione di possibilità dell'esperienza esterna, non una proprietà dell'esperienza stessa o del mondo indipendente dall'esperienza.

La filosofia kantiana dello spazio è costruita in modo esplicito a partire da un frame di riferimento soggettivo: lo spazio è una forma dell'intuizione del soggetto, non una struttura del mondo oggettivo. Questa struttura ha una corrispondenza diretta con il frame di riferimento relativo grammaticalizzato nelle lingue europee: lo spazio è organizzato rispetto al soggetto conoscente, non indipendentemente da esso. La «Analitica dei Principi» della

Critica della ragione pura fa dipendere la struttura spaziale dalla struttura della sensibilità del soggetto — e il soggetto kantiano è, come il parlante di una lingua con frame relativo, il centro del proprio spazio percettivo.

Questa struttura non è necessaria. Una filosofia dello spazio basata su un frame assoluto presupporrebbe invece che esistano coordinate spaziali indipendenti dal soggetto, rispetto a cui il soggetto si posiziona come elemento del mondo piuttosto che come costitutore del mondo. Questa filosofia sarebbe più vicina a quella che Kant rifiuta: un realismo spaziale in cui lo spazio è una struttura del mondo indipendente dal soggetto.

Non si sta affermando che Kant abbia elaborato la sua filosofia dello spazio a causa della grammatica tedesca — un'affermazione riduttiva e storicamente insostenibile. Si afferma che la struttura del frame relativo tedesco rendeva la struttura soggettivo-centrica dello spazio kantiano cognitivamente automatica, mentre una struttura basata sul frame assoluto avrebbe richiesto a Kant uno sforzo cognitivo aggiuntivo per arrivare alla stessa conclusione — o, più precisamente, che quella conclusione non sarebbe sembrata ovvia come punto di partenza.

2.13 Lo spazio nelle lingue delle isole del Pacifico e la filosofia delle relazioni

Le lingue polinesian e micronesiane che usano sistemi di riferimento basati sulle caratteristiche geografiche del paesaggio offrono un caso particolarmente illuminante per la filosofia delle relazioni spaziali. In queste lingue, lo spazio non è una struttura vuota in cui gli oggetti si collocano, né un sistema di coordinate centrato sul soggetto: è una rete di relazioni tra luoghi, oggetti, e orientamenti determinati dalla topografia e dalla cosmologia locale.

Questa struttura corrisponde a quella che la filosofia delle relazioni ha sviluppato come alternativa alla metafisica delle sostanze: un mondo in cui le relazioni sono ontologicamente fondamentali, non derivate dalle proprietà degli individui che le intrattengono. Nella cosmologia hawaiana tradizionale, per esempio, i concetti fondamentali non sono individui sostanziali ma relazioni dinamiche tra forze cosmologiche: i termini per «questo» e «quello», per «qui» e «là», sono radicati in una rete di relazioni geografiche e cosmologiche che struttura tutta la realtà. La distinzione tra makai e mauka non è semplicemente «verso il mare» versus «verso le montagne» nel senso di una direzione fisica: è una distinzione tra due modalità di essere nel mondo che hanno risonanze cosmologiche, sociali e morali.

Si potrebbe obiettare che questo esempio mescola grammatica e cosmologia, e che la grammatica spaziale delle lingue polinesiane non è responsabile della cosmologia di quelle tradizioni. L'obiezione è parzialmente giusta: la grammatica e la cosmologia non sono la stessa cosa, e sarebbe sbagliato ridurre l'una all'altra. Ma c'è un'interazione sistematica tra le strutture grammaticali che rendono automatiche certe organizzazioni dello spazio e le cosmologie che elaborano quelle organizzazioni come strutture fondamentali del reale. La grammatica crea le condizioni di automatismo cognitivo entro cui la cosmologia si sviluppa; la cosmologia elabora e amplifica le strutture che la grammatica grammaticalizza.

2.14 Il caso del navajo: lo spazio come processo

Il navajo, come si è accennato nel Capitolo I a proposito del distributivo, offre un esempio particolarmente interessante anche per la grammatica dello spazio. Il navajo è una lingua altamente polissintetica in cui la posizione degli oggetti è grammaticalizzata in modo sistematicamente diverso dalle lingue europee.

Nel navajo, la posizione degli oggetti è descritta con verbi di posizione che variano in base alla forma fisica dell'oggetto: un oggetto lungo e rigido, un oggetto piatto, un oggetto lungo e flessibile, un oggetto arrotolato, un oggetto solido tridimensionale, un oggetto granulare, un oggetto vivo — ciascuno richiede un verbo di posizione diverso. In navajo, si deve dire qualcosa di simile a «il bastone è in posizione-verticale-di-oggetto-lungo-rigido là» o «il foglio è in posizione-piatta-di-oggetto-piatto là», con verbi che codificano morfologicamente sia la posizione che la forma dell'oggetto.

Questo sistema grammaticalizza la relazione tra la forma dell'oggetto e la sua posizione come una categoria obbligatoria: non si può dire dove si trova qualcosa senza specificare simultaneamente come è fatto. La posizione non è un predicato neutro applicabile a qualsiasi oggetto, ma una relazione tra un oggetto con caratteristiche fisiche specifiche e un luogo. Questo è un esempio particolarmente chiaro di come la grammatica grammaticalizzi presupposizioni ontologiche: la presupposizione che la posizione e la forma non siano categorie indipendenti ma aspetti integrati di un modo-di-essere-nel-mondo specifico di ciascun tipo di oggetto.

Dalla prospettiva della metafisica aristotelica, questa grammaticalizzazione è sorprendente: per Aristotele, «dove» (τόπος, topos) è una categoria della sostanza, ma è categorialmente distinta dalla «qualità» (ποιόν, poion) che include la forma. La grammatica navajo tratta queste due categorie come necessariamente connesse nel verbo di posizione, suggerendo un'ontologia in cui la posizione di un oggetto non è indipendente dal suo tipo fisico — in cui l'essere-in-un-luogo non è una proprietà astratta ma una relazione concreta tra un tipo di corpo e un tipo di spazio.

2.15 La grammatica spaziale e la teoria della prospettiva in estetica

Le implicazioni della grammatica spaziale non si limitano alla metafisica e alla fenomenologia: si estendono anche all'estetica, in particolare alla teoria della prospettiva visiva. La prospettiva lineare — il sistema di rappresentazione visiva sviluppato nel Rinascimento italiano, codificato da Brunelleschi, Alberti e Piero della Francesca — è una struttura che organizza lo spazio visivo rispetto a un punto di vista fisso, con un punto di fuga verso cui tutte le linee convergono. Questa struttura corrisponde esattamente al frame di riferimento relativo: c'è un osservatore fisso al centro del sistema di coordinate, e lo spazio si organizza rispetto a lui.

La prospettiva lineare è diventata nell'arte e nella percezione europee così dominante da apparire come la struttura naturale della visione stessa: si è diffusa l'idea che vedere la realtà «correttamente» significasse vederla in prospettiva lineare. Eppure le tradizioni visive di altre culture — la pittura cinese classica, la pittura giapponese, l'arte islamica, la pittura medievale europea — usano sistemi di rappresentazione spaziale diversi che non presuppongono un singolo punto di vista fisso. La prospettiva isometrica della pittura cinese classica mostra gli oggetti da angoli multipli simultaneamente senza un punto di fuga convergente; la pittura a scorrimento dei rotoli giapponesi organizza lo spazio temporalmente piuttosto che prospetticamente.

Queste diverse pratiche visive non sono semplici errori tecnici che la prospettiva lineare avrebbe corretto: sono diverse grammatiche visive che presuppongono diverse ontologie dello spazio percettivo. La prospettiva lineare presuppone un osservatore fisso con un unico punto di vista; la prospettiva isometrica presuppone un osservatore che si muove e vede l'oggetto da diverse angolazioni nel tempo; la pittura a scorrimento presuppone un osservatore che procede attraverso lo spazio e il tempo simultaneamente. La corrispondenza tra la grammatica spaziale delle lingue europee (frame relativo, osservatore al centro) e la struttura della prospettiva lineare (punto di vista fisso, spazio organizzato rispetto all'osservatore) non è casuale: entrambe grammaticalizzano la stessa presupposizione ontologica del sé come centro del sistema di riferimento.

2.16 La grammatica spaziale e la struttura del discorso narrativo

Un aspetto meno studiato della grammatica spaziale, ma filosoficamente significativo, è la sua influenza sulla struttura del discorso narrativo. Ogni racconto implica un posizionamento spaziale dei personaggi e degli eventi: i personaggi si trovano in luoghi, si muovono attraverso spazi, si incontrano e si separano in posizioni determinate. La grammatica spaziale di una lingua determina come questi posizionamenti e movimenti vengono grammaticalizzati nel testo narrativo.

In lingue con frame assoluto, la narrazione tende a posizionare i personaggi in coordinate geografiche fisse: i personaggi si muovono «verso est», «a monte», «verso il mare», in modi che mantengono la coerenza geografica indipendentemente dal punto di vista del narratore. In lingue con frame relativo, la narrazione tende a posizionare i personaggi in relazione al punto di vista del narratore o dei personaggi: i personaggi si muovono «verso di lui», «alla sua sinistra», «davanti a lei», in modi che richiedono al lettore di tenere traccia dei punti di vista per interpretare le posizioni.

Questa differenza ha conseguenze per la struttura dell'autorità narrativa. La narrativa con frame assoluto tende a creare un narratore-testimone che osserva da una posizione fisica determinata nel mondo; la narrativa con frame relativo tende a creare una prospettiva narrativa fluida che si sposta tra i punti di vista dei personaggi. La narrativa in prima persona, caratteristica della tradizione letteraria europea moderna, corrisponde al frame relativo: il narratore-personaggio è il centro del sistema di riferimento, e lo spazio si organizza rispetto alla sua posizione e al suo spostamento. La narrativa epica tradizionale, con il suo narratore onnisciente che vede tutto dall'alto, è più vicina al frame assoluto: lo spazio è descritto indipendentemente dal punto di vista di qualsiasi osservatore singolo.

Non si sta affermando che le tradizioni letterarie siano determinate dalla grammatica spaziale delle lingue in cui sono scritte. Ma si nota una corrispondenza sistematica: le tradizioni letterarie sviluppate in lingue con frame relativo dominante tendono a favorire forme narrative che riflettono quel frame, e le strutture narrative che si discostano da esso — la polifonia bachtiniana, la narrazione non-lineare, il flusso di coscienza — richiedono sforzi tecnici espliciti che vanno controcorrente rispetto alle presupposizioni grammaticali della lingua.

2.17 Conclusione del Capitolo II

La grammatica dello spazio — nella sua variazione tipologica dai frame relativi alle lingue europee ai frame assoluti del guugu yimithirr e del tzeltal, dai sistemi deittici binari ai sistemi a sei gradi, dalle costruzioni locative semplici ai sistemi di verbi di posizione che grammaticalizzano forma e luogo come categoria integrata — rivela presupposizioni ontologiche fondamentali sul rapporto tra il sé, il corpo e il mondo.

Le lingue con frame relativo grammaticalizzano un'ontologia in cui il sé è il centro del sistema di riferimento spaziale: il corpo è l'origine delle coordinate, e il mondo si organizza rispetto ad esso. Questa grammatica corrisponde a una fenomenologia dell'esperienza centrata sulla soggettività — quella sviluppata da Husserl e parzialmente modificata da Merleau-Ponty — e a una metafisica dello spazio come forma dell'intuizione soggettiva — quella elaborata da Kant. Le tradizioni artistiche di prospettiva lineare e le forme narrative in prima persona sono espressioni estetiche di questa stessa struttura.

Le lingue con frame assoluto grammaticalizzano un'ontologia in cui il sé è un elemento nel mondo piuttosto che il centro attorno a cui il mondo si organizza: le

coordinate spaziali sono fisse rispetto al mondo esterno, e il sé si posiziona entro di esse. Questa grammatica corrisponde a una diversa fenomenologia del corpo — più vicina al corpo come essere-nel-mondo heideggeriano che all'ego trascendentale husserliano — e a una metafisica dello spazio come struttura indipendente dal soggetto.

La differenza tra questi due sistemi non è semplicemente una diversa scelta tecnica di descrizione spaziale: è una diversa presupposizione sull'identità del sé in relazione al mondo. Il sé che porta con sé le proprie coordinate è un sé che si trascende nel mondo, portando il mondo entro di sé; il sé che si posiziona entro coordinate preesistenti è un sé che si trova già sempre nel mondo, che il mondo precede. Queste sono due diverse architetture del soggetto — e corrispondono a grammatiche spaziali diverse.

Capitolo III — La grammatica della materia

Sostanze e individui: la distinzione massa/numerabile come ontologia nascosta

3.1 La domanda ontologica nella morfologia nominale

Quando si dice «il vino» in italiano, si sta usando un nome di massa: il vino è una sostanza, non un oggetto discreto. Non si dice «un vino» nel senso di un'unità contabile, ma «del vino» o «il vino» nel senso di una porzione di sostanza. Quando si dice «la bottiglia», al contrario, si sta usando un nome numerabile: la bottiglia è un oggetto discreto, individuale, contabile. Questa distinzione — tra nomi di massa (mass nouns) e nomi numerabili (count nouns) — è una delle distinzioni grammaticali più studiate nella linguistica formale, ed è anche una delle più cariche filosoficamente.

La distinzione massa/numerabile grammaticalizza una risposta alla domanda ontologica fondamentale: il mondo è composto di sostanze continue o di oggetti discreti? I nomi di massa designano sostanze: entità che non hanno confini naturali, che possono essere suddivise in parti qualsiasi senza cessare di essere ciò che sono (una goccia di vino è ancora vino, metà della sabbia è ancora sabbia). I nomi numerabili designano oggetti: entità con confini naturali, che non possono essere suddivise arbitrariamente mantenendo la propria identità (metà di una bottiglia non è più una bottiglia).

Questa distinzione appare ovvia nelle lingue europee, ma la tipologia linguistica mondiale mostra che è lungi dall'essere universale, e che le diverse grammatiche la trattano in modi che rivelano presupposizioni ontologiche profondamente diverse.

3.2 La distinzione massa/numerabile nelle lingue europee e la sua metafisica implicita

Nelle lingue europee, la distinzione massa/numerabile è grammaticalmente robusta e pervasiva. I nomi di massa non si combinano direttamente con numerali («*tre vini» è anomalo nel senso di «tre quantità-di-vino»), non prendono l'articolo indeterminativo senza perdita di significato (ma possono prendere il partitivo «del», «della»), e non hanno un plurale nel senso ordinario. I nomi numerabili si combinano direttamente con numerali, prendono l'articolo determinativo e indeterminativo, e hanno plurali regolari.

La metafisica implicita in questa distinzione è quella che i filosofi chiamano il realismo delle specie naturali combinato con il materialismo delle sostanze: il mondo è composto di sostanze (designate dai nomi di massa) e di individui (designati dai nomi numerabili), e tra questi due tipi ontologici c'è una differenza categoriale. Le sostanze sono continue e omogenee; gli individui sono discreti ed eterogenei. Una teoria filosofica della materia che nega questa distinzione — che afferma, ad esempio, che tutti gli oggetti sono in realtà porzioni di materia senza confini intrinseci, e che i «confini» degli oggetti sono proiezioni cognitive o convenzionali — deve lavorare contro la grammatica delle lingue europee.

La filosofia greca ha sviluppato esplicitamente questa distinzione ontologica. Aristotele distingue tra la materia (ὕλη, hyle), che corrisponde alla sostanza continua dei nomi di massa, e la forma (μορφή, morphe), che impone la struttura discreta necessaria per costituire un individuo. La synole — la combinazione di materia e forma — è la sostanza individuale. L'ileomorfismo aristotelico è una teoriizzazione filosofica esplicita di ciò che la grammatica greca grammaticalizza implicitamente: la distinzione tra la dimensione sostanziale e la dimensione individuante delle entità del mondo.

I Presocratici si sono divisi tra teorie dell'arché (il principio fondamentale del mondo) che privilegiavano la dimensione della sostanza — il fuoco di Eraclito, l'acqua di Talete, l'apeiron di Anassimandro, l'aria di Anassimene, tutti nomi di massa o di sostanze continue — e teorie che privilegiavano la dimensione dell'individuo discreto: gli atomi di Democrito e Leucippo, che sono entità individuali discrete dotate di forma, dimensione e posizione. La tensione tra queste due visioni — il mondo come sostanza continua o come insieme di atomi discreti — è grammaticalmente isomorfa alla tensione tra nomi di massa e nomi numerabili.

3.3 Il mandarino e il problema della individuazione per classificatore

La sfida più radicale alla distinzione massa/numerabile come categoria grammaticale universale viene dalle lingue con classificatori obbligatori. Nel mandarino, come si è già accennato nel Capitolo I, tutti i nomi si comportano sintatticamente come nomi di massa: nessun nome mandarino si combina direttamente con un numerale senza interporre un 三 三本 classificatore. Non si dice (sān shū, «tre libri») ma (sān běn shū, 书 书 一水 一杯水 «tre-[oggetti-piatti]-libro»). Non si dice (yī shuǐ, «un acqua») ma (yī bēi shuǐ, 一瓶水 «una-[tazza]-acqua») o (yī píng shuǐ, «una-[bottiglia]-acqua»).

Questo sistema grammaticale è stato interpretato dalla linguistica formale in due modi opposti. Secondo la prima interpretazione, tutti i nomi mandarini sono semanticamente nomi di massa — designano sostanze o quantità, non individui — e il classificatore è il dispositivo grammaticale che impone la discretizzazione individuale necessaria per la numerazione. Secondo questa interpretazione, la grammatica mandarino non grammaticalizza la distinzione massa/numerabile a livello nominale: tutti i nomi sono «naturalmente» di massa, e l'individuazione è sempre un'operazione aggiuntiva.

Secondo la seconda interpretazione, i nomi mandarini non sono né massa né numerabili nel senso europeo, ma appartengono a una categoria diversa — chiamata a volte «neutral nominal» — che non presuppone né la continuità delle sostanze né la discretezza degli individui. La grammatica mandarino non presuppone la distinzione massa/numerabile come categoria fondamentale:

presuppone invece la distinzione tra nomi «nudi» (che non specificano nulla sulla struttura ontologica del loro referente) e sintagmi nominali classificati (in cui il classificatore impone un'interpretazione strutturale specifica).

Indipendentemente da quale interpretazione sia corretta — e il dibattito è ancora aperto — entrambe convergono su un punto filosoficamente importante: la grammatica mandarino non rende automatica la distinzione massa/numerabile nel modo in cui la rendono automatica le lingue europee. Un parlante mandarino non deve classificare i propri referenti come sostanze continue o come oggetti discreti prima di poterli nominare: può fare questa classificazione in modo opzionale attraverso i classificatori, ma non è obbligato a farlo.

L'ipotesi cognitiva che ne segue — con il grado di cautela che questa classe di ipotesi richiede — è che i parlanti di mandarino potrebbero avere intuizioni ontologiche diverse dai parlanti di italiano sulla distinzione tra sostanze e individui. Non che non possano distinguere tra un oggetto discreto (una bottiglia) e una sostanza continua (il vino): possono farlo e lo fanno. Ma la distinzione potrebbe non essere cognitivamente automatica allo stesso modo, potrebbe richiedere uno sforzo deliberato maggiore, potrebbe essere meno disponibile nel pensiero ordinario non deliberato. Alcune ricerche sulla percezione delle entità come individui o come sostanze in parlanti di mandarino rispetto a parlanti di inglese hanno trovato differenze sistematiche nelle condizioni in cui le entità vengono percepite come individui discreti — ma i risultati sono parzialmente contraddittori e richiedono ulteriori verifiche.

3.4 I sistemi di classi nominali nelle lingue bantu

Un sistema grammaticale che offre una prospettiva ancora diversa sull'individuazione degli oggetti è quello delle classi nominali nelle lingue bantu. Le lingue bantu — una famiglia di circa 400-500 lingue parlate nell'Africa sub-sahariana, tra cui lo swahili, il zulu, il xhosa, il gikuyu — hanno sistemi elaborati di classi nominali in cui ogni nome appartiene a una classe grammaticale, e questa classe determina la concordanza con aggettivi, pronomi, verbi e altri elementi della frase attraverso un sistema di prefissi di accordo.

Le classi nominali bantu non corrispondono esattamente né al genere grammaticale delle lingue europee né ai classificatori del mandarino. Ci sono caratteristiche tipiche di ciascuna classe — animatezza, dimensione, forma, astrattezza — ma le corrispondenze non sono rigide: molti nomi appartengono a classi che non corrispondono alle loro caratteristiche fisiche obvie, per ragioni storiche o analogiche. Ciò che è costante è il fatto che ogni nome appartiene a una classe, e che questa appartenenza determina una rete estesa di concordanze morfologiche.

Il sistema swahili, relativamente ben studiato, ha quindici classi nominali distinte. Le classi 1/2 (mtu/watu, «persona/persone») grammaticalizzano tipicamente gli esseri umani; le classi 3/4 (mti/miti, «albero/alberi») grammaticalizzano tipicamente piante e oggetti di forma simile a piante; le classi 5/6 (jicho/macho, «occhio/occhi») grammaticalizzano tipicamente parti del corpo e oggetti collettivi; le classi 7/8 (kitu/vitu, «cosa/cose») grammaticalizzano tipicamente oggetti inanimati. Ma le classi 9/10 includono sia animali che molti oggetti prestati da altre lingue, e la classe 11 include termini astratti ma anche certi tipi di oggetti fisici — mostrando che il sistema non è una semplice tassonomia semantica.

La caratteristica filosoficamente più interessante dei sistemi di classi nominali bantu è che il sistema di concordanza grammaticalizza l'appartenenza di categoria come una rete di relazioni morfologiche pervasive nell'intera struttura della frase. In italiano, la categorizzazione di un nome come maschile o femminile si manifesta attraverso la concordanza con l'articolo e l'aggettivo; in swahili, la categorizzazione di un nome si manifesta attraverso la concordanza con l'articolo, l'aggettivo, il pronome, il verbo, e talvolta con elementi nominali in catene di accordo complesse. La categoria ontologica implicita di ogni referente è quindi codificata non in un singolo morfema ma in una rete di concordanze morfologiche che attraversano l'intera frase — una struttura in cui ogni elemento della frase «ricorda» la categoria ontologica del referente del soggetto.

Questa grammatica grammaticalizza un'ontologia in cui la categoria di un'entità non è una proprietà interna di quell'entità ma una struttura relazionale: la categoria emerge dalla rete di concordanze che connette il nome a tutti gli altri elementi della frase. Non è «l'entità è della classe X» — come sarebbe in una categorizzazione aristotelica in cui la specie è una proprietà intrinsetica della sostanza — ma piuttosto «l'entità partecipa a una rete di accordi morfologici che la connette ad altre entità della stessa classe». La categoria è relazionale, non intrinseca.

3.5 Filosofia della chimica e nomi di materia

La filosofia della chimica offre un interessante terreno di incontro tra la grammatica della materia e le domande ontologiche sulla natura delle sostanze. I termini chimici come «acqua», «ferro», «ossigeno» sono tipicamente nomi di massa nelle lingue europee: si dice

«l'acqua bolle», non «le acque bollono» (a meno di riferirsi a acque diverse, con senso diverso); si dice «il ferro è un metallo», non «i ferri sono un metallo». Questa grammaticalizzazione come nomi di massa corrisponde all'intuizione chimica che le sostanze elementari siano continue e omogenee: l'acqua è ovunque la stessa cosa, ogni sua porzione è acqua nella stessa misura.

Ma la chimica moderna ha rivelato che questa apparente continuità è un'illusione: l'acqua è H_2O composta di molecole discrete, e a livello molecolare non è affatto continua. La questione di come si passi dal livello molecolare discreto al livello macroscopico delle sostanze continue è una delle questioni più difficili della filosofia della chimica — e corrisponde alla questione di come si passi dai nomi numerabili ai nomi di massa nella grammatica.

La teoria dei tipi naturali, sviluppata da Saul Kripke e Hilary Putnam, affronta questa questione sostenendo che i nomi di sostanze chimiche come «acqua» o «oro» designano essenze reali determinate da strutture microentiche: l'acqua è quella sostanza la cui struttura molecolare è H_2O, indipendentemente dall'apparenza macroscopica. Questa teoria presuppone che ci siano «tipi naturali» reali nel mondo — strutture ontologiche che determinano l'identità delle sostanze — e che i nomi di massa delle lingue europee siano indicatori di queste strutture reali.

La teoria dei tipi naturali è sviluppata all'interno della tradizione linguistica angloamericana, che usa nomi di massa per designare sostanze. Ma una linguista che analizzasse la questione da una prospettiva mandarino potrebbe sollevare obiezioni interessanti: se tutti i nomi mandarini sono strutturalmente nomi di massa, allora la distinzione tra «tipi naturali» (designati da nomi di massa in

inglese) e «tipi artificiali» (designati da nomi numerabili) non emerge automaticamente dalla grammatica. Un sistema filosofico che non grammaticalizza la distinzione massa/numerabile non ha lo stesso motivo di privilegiare le sostanze continue come tipi naturali fondamentali rispetto agli oggetti discreti come tipi artificiali derivati. Potrebbe invece partire dall'assunzione che tutti i referenti linguistici siano neutri tra sostanze e oggetti, e che la distinzione sia una proiezione cognitiva contingente — una posizione che corrisponderebbe al nominalismo più radicale nella filosofia medievale.

3.6 I nomi di forma nelle lingue australiane

Alcune lingue australiane offrono un sistema ancora diverso per la grammaticalizzazione delle proprietà fisiche degli oggetti. Nelle lingue Dyirbal, Yirrkala, e altre della regione australiana, esistono sistemi di classi nominali che grammaticalizzano distinzioni basate sulla forma degli oggetti — non sulla sostanza di cui sono composti ma sulla struttura fisica.

Nel Dyirbal, la lingua analizzata da R.M.W. Dixon in uno studio classico, i nomi si distribuiscono in quattro classi principali. La classe I include tipicamente maschi umani e animali; la classe II include tipicamente donne, fuoco e cose pericolose; la classe III include piante commestibili; la classe IV include tutto il resto. Ma questa descrizione semplice nasconde una complessità notevole: ci sono molte eccezioni basate su principi mitologici e culturali (gli uccelli sono nella classe II perché nel mito sono le anime degli spiriti femminili; la luna e il sole sono nella classe I perché sono fratello e sorella), e i principi di classificazione riflettono una visione del mondo in cui le distinzioni ontologicamente rilevanti non sono quelle della fisica occidentale ma quelle della cosmologia e dell'ecologia locale.

Il fatto che il Dyirbal grammaticalizzi distinzioni ontologiche basate su principi culturali e mitologici piuttosto che su principi fisici è filosoficamente significativo: mostra che la grammatica non grammaticalizza sempre la metafisica del mondo fisico. Grammaticalizza la metafisica del mondo vissuto — che include sia le proprietà fisiche degli oggetti sia le loro proprietà culturali, sociali e cosmologiche. Questo è un punto importante per la discussione generale: le presupposizioni ontologiche implicite nella grammatica non sono necessariamente presupposizioni su come il mondo fisico è strutturato, ma presupposizioni su come il mondo vissuto è strutturato — e il mondo vissuto include sempre una dimensione culturale che non è riducibile al mondo fisico.

3.7 La mereologia e la grammatica della parte-tutto

Un altro aspetto della grammatica della materia che ha implicazioni filosofiche dirette è il modo in cui le lingue grammaticalizzano le relazioni parte-tutto. La mereologia — la teoria formale delle relazioni tra parti e interi — è una branca della logica e della metafisica che si è sviluppata nel Novecento (Lesniewski, Goodman, Leonard, Simons) come analisi formale di relazioni che le lingue naturali esprimono in modo vago e multivoco.

In italiano, i termini «parte», «pezzo», «porzione», «frammento», «briciola», «goccia», «fetta» designano diversi tipi di relazione tra un'entità e un'entità più grande da cui è stata separata o a cui appartiene. La grammatica delle lingue europee non grammaticalizza sistematicamente queste distinzioni, ma le esprime lessicalmente — e questa vaghezza grammaticale corrisponde a una vaghezza filosofica nella teoria delle relazioni parte-tutto che la mereologia ha cercato di chiarire.

Alcune lingue grammaticalizzano le relazioni parte-tutto in modo più sistematico. In molte lingue polissintetiche — lingue in cui la struttura morfologica del verbo incorpora informazioni sull'oggetto, incluse le sue proprietà fisiche — la relazione parte-tutto è grammaticalizzata nel verbo stesso attraverso affissi di incorporazione nominale. Il mohawk (lingua iroquois del nordest nordamericano) ha un sistema di incorporazione nominale in cui le proprietà della parte dell'oggetto che viene manipolata sono incorporate nella struttura verbale. Invece di dire «ho toccato la borsa di Maria» come in italiano, un parlante mohawk direbbe qualcosa di simile a «ho borsa-toccato Maria», con il nome della parte rilevante incorporato nel verbo.

Questo sistema grammaticalizza le relazioni parte-tutto come componenti della struttura verbale piuttosto che come relazioni tra due frasi nominali separate. La conseguenza ontologica è che le azioni sulle parti di oggetti sono grammaticalmente diverse dalle azioni sugli oggetti interi: sono costruzioni morfologicamente distinte che riflettono una distinzione ontologica tra l'interazione con un'entità come entità intera e l'interazione con una sua parte specifica. Questa distinzione è analoga alla distinzione mereologica tra la relazione «essere una parte di» e la relazione «essere identico a» — ma è grammaticalmente automatica nel mohawk, mentre è una distinzione teorica esplicita nella mereologia filosofica.

Il Capitolo III continua nella parte successiva.

Capitolo III — La grammatica della materia (continuazione)

La materia tra fisica, ecologia e metafisica

3.8 La grammatica delle sostanze e la fisica dei campi

Se la distinzione massa/numerabile nelle lingue europee ha trovato una corrispondenza nella metafisica aristotelica e poi nella chimica delle sostanze elementari, come si è mostrato nelle sezioni precedenti, il confronto con la fisica del ventesimo secolo apre una prospettiva ancora più problematica e filosoficamente provocatoria. La meccanica quantistica e la teoria quantistica dei campi hanno ridefinito in modo radicale la nozione di sostanza, introducendo entità che non corrispondono né ai nomi di massa delle lingue europee né ai nomi numerabili, ma che richiedono categorie grammaticali radicalmente nuove che nessuna lingua naturale sembra aver grammaticalizzato.

La teoria quantistica dei campi — la struttura matematica più fondamentale della fisica moderna, che descrive le particelle elementari come eccitazioni di campi pervasivi — è costruita attorno a entità che sono per natura né discrete né continue nel senso ordinario. Il campo elettromagnetico, il campo di Higgs, i campi quark-gluone sono entità che pervadono tutto lo spazio e che non hanno confini naturali: non sono né individui discreti né sostanze continue nel senso che le lingue europee grammaticalizzano attraverso la distinzione massa/numerabile. Le particelle elementari sono eccitazioni di questi campi — perturbazioni localizzate che sembrano individui, ma che emergono da un substrato continuo e che possono annihilarsi e crearsi ex novo. La domanda di quante particelle esistano in un dato sistema non ha sempre una risposta determinata, e la risposta dipende dallo stato del sistema e dal frame di riferimento dell'osservatore.

Il fisico che descrive questo stato di cose in italiano o in inglese si trova in una situazione grammaticalmente imbarazzante: deve usare i nomi di massa per i campi («il campo elettromagnetico», «il vuoto quantistico») e i nomi numerabili per le particelle («un fotone», «due elettroni»), anche sapendo che questa distinzione grammaticale non corrisponde a una distinzione ontologica reale. I fotoni sono modalità del campo elettromagnetico, non oggetti che esistono indipendentemente dal campo; ma la grammatica italiana rende automatica la distinzione tra la sostanza-campo (nome di massa) e l'individuo-particella (nome numerabile), creando una presupposizione ontologica che la fisica moderna ha sostanzialmente invalidato.

Questo è il caso in cui la grammatica, invece di aprire la strada al pensiero fisico, lo ostacola in modo misurabile. La tendenza popolare a parlare di «onde» e «particelle» come se fossero due alternative discrete — la cosiddetta dualità onda-corpuscolo — riflette almeno in parte la struttura grammaticale delle lingue in cui la fisica è stata formulata e comunicata: le onde sono entità continue (trattate come nomi di massa: «luce», «radiazione»), le particelle sono entità discrete (trattate come nomi numerabili: «fotoni», «elettroni»). La difficoltà concettuale della fisica quantistica — il fatto che la distinzione onda/particella sia essa stessa una presupposizione della grammatica, non una struttura del reale — è resa più acuta dal fatto che le lingue europee non offrono una categoria grammaticale intermedia che permetta di pensare entità che sono né-wave né-particle.

Si potrebbe ipotizzare che lingue con una categoria grammaticale più fluida tra il massa e il numerabile — come il mandarino, dove tutti i nomi nominali sono strutturalmente neutrali rispetto alla distinzione — offrano un orizzonte grammaticale più ospitale per l'ontologia quantistica. Questa ipotesi è specifica e verificabile, almeno in linea di principio: si potrebbe studiare se la comprensione intuitiva della dualità onda-particella sia diversa in fisica istruiti parlanti di lingue con sistemi nominali diversi. Non vi è evidenza sperimentale diretta su questo punto, e l'ipotesi rimane speculativa. Ciò che si può affermare con maggiore sicurezza è che la fisica moderna ha introdotto ontologie che nessuna grammatica naturale ha pre-grammaticalizzato, e che questo ha creato una tensione produttiva tra il pensiero fisico e il pensiero linguistico quotidiano — una tensione che costringe i fisici a elaborare strategie metalinguistiche esplicite per segnalare che i termini ordinari vengono usati in senso tecnico che supera le loro presupposizioni grammaticali.

La nozione di «vuoto quantistico» è particolarmente illuminante da questo punto di vista. Il vuoto quantistico — lo stato di energia minima del campo, che tuttavia non è vuoto nel senso ordinario ma è permeato di fluttuazioni virtuali — è grammaticalmente designato da un nome che nelle lingue europee suggerisce l'assenza di qualsiasi sostanza («vuoto», «vacuum», «vide»). Eppure il vuoto quantistico è, ontologicamente, una sostanza — anzi, la sostanza più fondamentale, di cui tutto il resto è eccitazione. La grammatica dice «niente», la fisica dice «qualcosa di fondamentale»; e questa contraddizione grammaticale riflette la difficoltà concettuale che la nozione di campo quantistico ha posto alla comprensione sia dei fisici che del pubblico generale. Lingue che grammaticalizzano il campo e la sostanza in modo diverso — per esempio, lingue in cui il termine per «vuoto» non è un nome di massa ma un nome relazionale (ciò che sta tra le cose) — avrebbero meno difficoltà a ospitare grammaticalmente la nozione di un «vuoto» che non è assenza ma substrato.

3.9 Il confine come categoria grammaticale: vaghezza, sorite e frontiere dell'individuo

La distinzione massa/numerabile presuppone, come si è detto, la distinzione tra sostanze senza confini naturali e oggetti con confini naturali. Ma questa presupposizione nasconde un problema filosofico di prim'ordine che la logica e la filosofia del linguaggio del Novecento hanno analizzato sotto il nome di vaghezza e di paradosso sorite: i confini degli oggetti individuali sono davvero naturali, o sono sempre proiettati dal linguaggio su un continuum che, preso in sé, non ha discontinuità?

Il paradosso sorite — dal greco σωρός (soros), cumulo — si formula così: un singolo granello di sabbia non è un cumulo; se aggiungo un granello a qualcosa che non è un cumulo, non ottengo un cumulo; dunque non esisterà mai un cumulo. Ogni termine che designa un oggetto individuale — «montagna», «foresta», «folla», «uomo calvo» — è soggetto a una versione del paradosso: esiste un momento preciso in cui una collina diventa montagna? un insieme di alberi diventa foresta? L'individuo discreto, che la grammatica dei nomi numerabili presuppone come unità naturale del mondo, si rivela al contatto con il paradosso sorite come una convenzione cognitiva, non come una struttura necessaria del reale.

La risposta standard in filosofia del linguaggio è che i termini vaghi hanno estensioni indeterminate: ci sono casi chiari di montagna (l'Everest), casi chiari di non-montagna (una collinetta), e una zona di penombra in cui la domanda non ha risposta determinata. Questa risposta — sviluppata in modo particolarmente sofisticato da Timothy Williamson (con l'epistemismo: c'è un confine preciso, ma non possiamo conoscerlo), da Kit Fine (con la supervalutazione: il confine è arbitrario ma si può scegliere qualsiasi valore nella zona di penombra), e da Mark Sainsbury (con il radicalism vagueness: i predicati vaghi non hanno estensioni affatto) — è sempre una risposta data nell'orizzonte di lingue che presuppongono la distinzione massa/numerabile.

Ciò che la prospettiva tipologica aggiunge è la constatazione che diverse lingue tracciano i confini degli individui in luoghi diversi, e che alcune lingue grammaticalizzano ciò che nelle lingue europee è zona di penombra come categoria positiva. Il caso più chiaro è quello dei nomi collettivi. In italiano, «bosco», «foresta», «selva», «boscaglia», «macchia» sono tutti nomi numerabili che designano insiemi di alberi con confini variamente intesi; la distinzione tra di essi è lessicale, non grammaticale. In alcune lingue amerindiane, il collettivo di alberi è grammaticalizzato come categoria nominale distinta sia dall'albero singolo che dal plurale di alberi, con morfemi specifici che non corrispondono né al singolare né al plurale delle lingue europee. Questa grammaticalizzazione del collettivo come categoria positiva sposta il problema della vaghezza: in queste lingue, non si chiede se un insieme di alberi sia un bosco o non lo sia, ma quale tipo di entità collettiva costituisca — e la risposta è grammaticalmente guidata da criteri diversi.

Un esempio particolarmente elaborato di grammaticalizzazione dei confini degli individui viene dalle lingue salish del Pacifico nordoccidentale. In queste lingue, la distinzione tra un oggetto con confini naturali e un oggetto con confini convenzionali è grammaticalizzata attraverso un sistema di suffissi nominali che distinguono tra entità «complete» (con struttura interna e confini determinati), entità «parziali» (porzioni di un'entità più grande), e entità «indefinite» (regioni senza confini chiari). Questa grammaticalizzazione significa che ogni volta che un parlante di una lingua salish nomina un'entità, deve specificare se quell'entità ha

confini naturali, convenzionali, o nessun confine determinato — una operazione cognitiva che il parlante italiano compie solo raramente e in modo deliberato.

Le implicazioni per la filosofia del confine sono considerevoli. La metafisica occidentale ha tipicamente trattato i confini degli oggetti come proprietà intrinseche di quegli oggetti: la mia mano ha confini naturali determinati dalla sua struttura fisica. Questa intuizione è sostenuta dalla grammatica dei nomi numerabili, che tratta gli oggetti come dotati di confini per definizione. Ma la filosofia più recente, soprattutto nella variante sviluppata da Roberto Casati e Achille Varzi nella teoria dei confini (bona fide vs. fiat boundaries), ha mostrato che molti confini sono «decisi» dal parlante o dalla comunità, non letti dal mondo. I confini «bona fide» sono quelli che corrispondono a discontinuità fisiche reali (il confine tra la carne e l'osso nella mia mano); i confini «fiat» sono quelli imposti arbitrariamente su un continuum (il confine tra Italia e Francia). La grammatica dei nomi numerabili tende a trattare tutti i confini come bona fide, rendendo automaticamente invisibile la distinzione tra confini intrinseci e confini convenzionali.

Lingue che grammaticalizzano esplicitamente i confini come categoria, o che distinguono tra oggetti con confini naturali e oggetti con confini convenzionali, rendono automatica un'operazione cognitiva che nella tradizione filosofica sviluppata nelle lingue europee ha richiesto un'analisi formale esplicita. La teoria di Casati e Varzi è una sistematizzazione di qualcosa che alcune grammatiche naturalizzano come categorie di default. Il paradosso sorite, in queste lingue, non appare probabilmente come un paradosso — perché la grammatica non presuppone che tutti i nomi numerabili debbano avere confini precisi — ma come un'ovvietà descrittiva: ci sono oggetti con confini precisi e oggetti senza confini precisi, e la grammatica lo riconosce obbligatoriamente.

La relazione tra grammatica dei confini, logica della vaghezza e tradizione metafisica è dunque più profonda di quanto sembri: la logica classica bivalente — ogni proposizione è o vera o falsa — corrisponde alla grammatica dei nomi numerabili, che presuppone confini precisi; la logica multivalente o fuzzy — sviluppata da Lotfi Zadeh e dai suoi successori — corrisponde a un'ontologia dei confini graduali che alcune grammatiche rendono più disponibile di altre. Non si afferma che la logica fuzzy sia migliore della logica bivalente: si afferma che la scelta tra di esse non è semplicemente una scelta tecnica tra sistemi formali equipollenti, ma riflette anche presupposizioni grammaticali sulla natura dei confini degli individui — e che quelle presupposizioni variano significativamente tra le grammatiche del mondo.

3.10 La grammatica della materia e l'ontologia ecologica

Un dominio in cui la grammatica della materia ha implicazioni pratiche dirette — oltre che filosofiche — è quello dell'etica e dell'ontologia ecologica. Il modo in cui le lingue grammaticalizzano la natura, gli ecosistemi, le specie e gli individui non umani ha conseguenze immediate sul modo in cui il pensiero ordinario struttura la relazione tra l'essere umano e il mondo naturale.

Nelle lingue europee, la natura è grammaticalizzata in modo duplice e asimmetrico: le sostanze naturali (acqua, aria, terra, fuoco) sono nomi di massa; gli individui naturali (albero, fiore, animale) sono nomi numerabili. Questa struttura grammaticale crea una presupposizione ontologica implicita: la natura è composta di due tipi di entità — sostanze sfruttabili (che possono essere usate in quantità indefinite come i nomi di massa) e individui protetti (che si contano e la cui

singolarità può essere riconosciuta). Questa presupposizione si manifesta nelle categorie giuridiche del diritto ambientale: si protegge l'individuo (la singola balena, il singolo albero centenario) o la specie (categoria numerabile di individui), ma si sfrutta la sostanza (l'acqua, l'aria, il suolo) senza che il diritto tradizionale riconosca alla sostanza uno statuto di individuo protetto.

Il movimento per i diritti della natura — che ha avuto sviluppi giuridici significativi in paesi come l'Ecuador, la Nuova Zelanda e la Bolivia — ha cercato di attribuire ai fiumi, agli ecosistemi e alle foreste lo statuto di soggetti giuridici con diritti, trattandoli come individui numerabili piuttosto che come sostanze sfruttabili. Questa mossa giuridica è, dal punto di vista grammaticale, una mossa di ri-categorizzazione ontologica: sta trasformando ciò che la grammatica europea tratta come nome di massa (il fiume, l'ecosistema, la foresta sono entità simili alle sostanze, senza confini netti e individualmente non identificabili) in qualcosa di simile a un nome numerabile (con confini riconoscibili, identità individuale, e statuto di soggetto contabile). Il fatto che questa ri-categorizzazione incontri resistenze intuitive nei parlanti di lingue europee è almeno in parte un effetto della grammatica: trattare un fiume come un individuo protetto richiede di andare controcorrente rispetto alla presupposizione grammaticale che i fiumi siano sostanze non discrete.

In contrasto, molte lingue indigene grammaticalizzano le entità naturali in modo radicalmente diverso. Nelle lingue algonchine (Ojibwe, Cree, Potawatomi e altre), la distinzione grammaticale fondamentale non è tra nomi di massa e nomi numerabili, ma tra nomi animati e nomi inanimati — e l'animatezza si estende ben oltre gli esseri biologicamente viventi. Il sole, la luna, le rocce, i fiumi, le piante medicinali sono grammaticalmente animati nell'Ojibwe: richiedono i marcatori di accordo dell'animato, i pronomi dell'animato, i verbi dell'animato. Questo non significa che il parlante di Ojibwe creda che le rocce siano biologicamente vive — nel senso in cui noi usiamo «vivo» — ma che la grammatica non permette di trattarle come meri oggetti inerti. La categoria grammaticale dell'animato estende alle rocce, ai fiumi e alle stelle la stessa struttura cognitiva di attenzione, rispetto e relazione che le lingue europee riservano agli esseri animati.

La filosofa e botanica Robin Wall Kimmerer ha analizzato questo aspetto del potawatomi (una lingua algonchina della regione dei Grandi Laghi) in modo particolarmente suggestivo. In potawatomi, il verbo boamadesiwin, «quello che vive» o «essere vivente», si applica a rocce e piante con la stessa morfologia con cui si applica agli animali. Questo non è un'antropomorfizzazione naive: è una grammatica che rende automatica una relazione di rispetto e reciprocità verso entità che la grammatica europea tratta come materia inerte. Il problema ecologico — la difficoltà di trattare la natura come degna di considerazione morale, non solo come risorsa — è almeno in parte un problema grammaticale: la grammatica europea delle lingue numerabili e di massa predispone al trattamento della natura come risorsa (sostanza da usare) o come oggetto (individuo da proteggere), ma non come soggetto di relazione.

L'etica ambientale ha sviluppato, nel corso degli ultimi decenni, argomenti per il valore intrinseco della natura — il valore che le entità naturali hanno indipendentemente dall'uso che ne fa l'essere umano. Questo argomento, sviluppato da Aldo Leopold, Arne Naess, Holmes Rolston III e molti altri, richiede di uscire dall'orizzonte grammaticale della distinzione massa/numerabile e di riconoscere alle entità naturali uno statuto ontologico che la grammatica europea non rende automaticamente disponibile. Il costo cognitivo di questo argomento —

il fatto che richieda uno sforzo deliberato e che incontri resistenze intuitive — è coerente con l'ipotesi che l'orizzonte grammaticale delle lingue europee predisponga verso un'ontologia della natura come risorsa piuttosto che come soggetto.

Il confronto con sistemi grammaticali che grammaticalizzano l'animatezza in modo esteso — come l'Ojibwe o il potawatomi — suggerisce che l'argomento per il valore intrinseco della natura non avrebbe lo stesso costo cognitivo in quelle grammatiche. Non perché quelle culture siano ecologicamente virtuose per principio — la storia mostra che anche le culture con grammatiche animate hanno causato danni ambientali significativi — ma perché il rispetto e la relazionalità nei confronti delle entità naturali sono, in quelle grammatiche, una categoria cognitiva automatica, non il risultato di uno sforzo argomentativo deliberato.

Un aspetto ulteriore di questa grammatica delle relazioni con la natura riguarda i nomi delle specie. Nelle lingue europee, i nomi delle specie biologiche sono tipicamente nomi numerabili generici (il lupo, l'orchidea, il fungo porcino): designano individui-tipo che possono essere contati e catalogati. Questa grammatica corrisponde alla tassonomia linneana, che organizza la biodiversità come un insieme di categorie discrete disposte in una gerarchia di genere e specie — una struttura che corrisponde perfettamente alla metafisica aristotelica delle specie naturali. In alcune lingue australiane, i nomi delle specie sono inseriti in sistemi di classe nominale che grammaticalizzano le relazioni ecologiche tra le specie: certi vegetali e certi animali appartengono alla stessa classe nominale non perché siano tassonomicamente simili, ma perché si trovano in relazione ecologica (l'animale dipende dalla pianta, o la pianta fiorisce nella stagione in cui l'animale è attivo). Questa grammatica delle relazioni ecologiche come categoria nominale corrisponde a un'ontologia della natura come rete di relazioni piuttosto che come insieme di individui catalogati — un'ontologia che la biologia dell'ecologia ha elaborato faticosamente, controcorrente rispetto alla tassonomia linneana, nel corso del ventesimo secolo.

3.11 Conclusione del Capitolo III

La grammatica della materia — nella variazione tipologica che va dalla robusta distinzione massa/numerabile delle lingue europee ai sistemi di classificatori del mandarino, dalle classi nominali bantu agli ampi sistemi di animatezza delle lingue algonchine, dalle grammatiche dei confini dei nomi collettivi salish alle grammaticalizzazioni delle relazioni parte-tutto nelle lingue polissintetiche — rivela presupposizioni ontologiche di straordinaria profondità e portata.

La distinzione massa/numerabile grammaticalizza una risposta alla domanda metafisica fondamentale sulla struttura del reale: il mondo è composto di sostanze continue o di individui discreti? Le lingue europee presuppongono entrambe le categorie come strutture fondamentali e distinte, grammaticalizzando una dualità ontologica che la filosofia, da Aristotele alla chimica moderna, ha teorizzato esplicitamente. Il mandarino — e più in generale le lingue con sistemi di classificatori obbligatori — presuppone invece una categoria nominale neutra, in cui l'individuazione è sempre un'operazione aggiuntiva affidata al classificatore, e in cui la materia non è ancora divisa in sostanze e oggetti prima di essere categorizzata.

Le lingue con sistemi di animatezza estesa grammaticalizzano una distinzione che le lingue europee non rendono automatica: la distinzione tra entità che sono soggetti di relazione e entità che sono oggetti di manipolazione. Questa grammatica

presuppone un'ontologia in cui la relazionalità — il fatto di stare in relazione con — è una proprietà ontologica fondamentale, non derivata. Le filosofie della natura che hanno tentato di costruire un'etica del rispetto per le entità non umane — dall'ecologia profonda all'etica della cura in ambito ecologico — hanno lavorato contro le presupposizioni grammaticali delle lingue europee, costruendo argomentazioni per ciò che alcune grammatiche rendono automatico.

La fisica moderna ha introdotto entità — i campi quantistici, le particelle identiche non distinguibili, il vuoto quantistico — che non corrispondono né ai nomi di massa né ai nomi numerabili delle lingue europee, rivelando che le presupposizioni ontologiche grammaticalizzate in queste lingue non esauriscono lo spazio delle possibilità ontologiche. La difficoltà concettuale della fisica quantistica, e la persistente tentazione di usare analogie classiche che la distorcono, sono almeno in parte effetti di un disallineamento tra le presupposizioni grammaticali della materia e l'ontologia che la fisica moderna ha scoperto.

Il paradosso sorite, la logica della vaghezza, la teoria dei confini, la logica fuzzy: tutti questi sviluppi formali della filosofia e della logica del Novecento possono essere letti come tentativi di elaborare esplicitamente strumenti per pensare ciò che la grammatica dei nomi numerabili delle lingue europee presuppone come non problematico — la precisione dei confini degli individui. Che questi strumenti abbiano richiesto sforzi formali considerevoli e siano ancora ai margini del pensiero filosofico ordinario è coerente con l'ipotesi che stiano lavorando contro le presupposizioni grammaticali della tradizione in cui si sono sviluppati.

L'insieme di queste osservazioni converge verso una tesi che il Capitolo III ha cercato di rendere visibile: la grammatica della materia non è semplicemente un sistema per descrivere il mondo fisico; è una pre-ontologia che determina quali distinzioni ontologiche appaiano naturali, necessarie e ovvie, e quali richiedano uno sforzo deliberato per essere pensate. Le tradizioni filosofiche che si sono sviluppate in certe grammatiche hanno ereditato, come punto di partenza impensato, un'ontologia della materia che si è rivelata, al contatto con la tipologia linguistica mondiale e con la fisica moderna, essere solo una delle possibilità — e non necessariamente la più adeguata.

Capitolo IV — La grammatica della modalità

Necessità, possibilità e obbligo: la logica modale come grammatica nascosta

4.1 Il problema modale nella grammatica

Ogni volta che un parlante italiano usa il congiuntivo, il condizionale, il verbo modale «dovere» o «potere», o l'imperativo, sta grammaticalizzando una dimensione del linguaggio che i filosofi chiamano modalità: l'articolazione tra ciò che è effettivamente il caso, ciò che potrebbe essere il caso, ciò che deve essere il caso, ciò che è lecito o proibito. La modalità, nella filosofia e nella logica, designa la famiglia di operatori che trasformano il valore di verità di una proposizione in funzione della sua relazione con la necessità, la possibilità, l'obbligo o la contingenza. Nella grammatica, la modalità è il sistema di risorse morfologiche, sintattiche e lessicali attraverso cui una lingua grammaticalizza queste distinzioni.

La relazione tra modalità grammaticale e modalità logica è complessa e non biunivoca. Non tutte le categorie grammaticali di modalità corrispondono a operatori modali della logica, e non tutti gli operatori modali della logica hanno corrispondenti grammaticali obbligatori nelle lingue naturali. Ciò che è grammaticalmente interessante — e filosoficamente provocatorio — è precisamente la variazione tra lingue nel grado in cui diversi tipi di modalità sono grammaticalizzati come categorie obbligatorie, e le conseguenze di questa variazione per il modo in cui il pensiero ordinario, e poi il pensiero filosofico, articola la distinzione tra ciò che è necessario e ciò che è contingente, tra ciò che è obbligatorio e ciò che è permesso, tra ciò che è reale e ciò che è solo possibile.

La variazione cross-linguistica in questo dominio è considerevole, e in alcuni casi è sorprendente. Alcune lingue grammaticalizzano la modalità in modo molto più ricco e obbligatorio di quanto non facciano le lingue europee standard; altre la esprimono prevalentemente attraverso mezzi lessicali, senza morfologia modale obbligatoria. Alcune lingue distinguono tipi di modalità che le lingue europee collassano in un'unica categoria; altre fondono categorie che la logica modale tratta come distinte. Questa variazione non è casuale: corrispondente a diversi modi di articolare le distinzioni ontologiche e normative fondamentali che la filosofia modale — da Aristotele ai mondi possibili di Kripke e Lewis — ha cercato di sistematizzare.

Prima di procedere all'analisi tipologica, è necessario chiarire la tassonomia dei tipi di modalità che verranno esaminati. I filosofi e i linguisti distinguono tipicamente quattro grandi tipi di modalità, basandosi sulla distinzione tra il tipo di «forza» modale e il tipo di «base» su cui quella forza è applicata.

La modalità epistemica riguarda la relazione del parlante con la conoscenza: «deve essere partito» (in italiano) esprime una conclusione necessaria sulla base delle evidenze disponibili, non un obbligo; «potrebbe essere partito» esprime una possibilità epistemica, non una permissione. La modalità epistemica articola gradi di certezza e di possibilità inferenziale.

La modalità deontica riguarda le norme, gli obblighi e i permessi: «deve partire» esprime un obbligo, «può partire» esprime una permissione. La modalità deontica articola la struttura normativa del mondo — le regole, le leggi, le aspettative sociali — in termini di ciò che è obbligatorio, permesso o proibito.

La modalità alettica riguarda la struttura della realtà: ciò che è necessariamente vero (impossibile negarlo), ciò che è contingentemente vero (vero ma potrebbe non essere), ciò che è possibile (non contraddittorio, anche se non attuale). È la modalità della logica tradizionale e della metafisica dei mondi possibili.

La modalità buloumaica (dal greco βούλομαι, voler essere, desiderare) riguarda i desideri, le preferenze, gli obiettivi: «vorrei partire» esprime un desiderio, non un obbligo né un'inferenza epistemica. La modalità buloumaica articola la relazione tra il parlante e i propri stati conativivi.

In molte lingue — tra cui l'italiano — questi quattro tipi di modalità sono espressi con le stesse risorse grammaticali, creando strutture polisemiche che richiedono al contesto di disambiguare. Il verbo modale «dovere» in italiano esprime sia la modalità epistemica (deve essersi sbagliato = probabilmente si è sbagliato) sia la modalità deontica (deve partire = è obbligato a partire) e in certi contesti anche la modalità alettica (deve necessariamente avere quattro angoli = la sua natura lo implica). Questa fusione grammaticale di tipi modali diversi in un'unica risorsa

lessicale ha conseguenze per il modo in cui il pensiero ordinario articola le distinzioni tra necessità logica, obbligo normativo e certezza epistemica — distinzioni che la logica modale formale tratta come categorie distinte e non confondibili.

4.2 Tipologia della modalità grammaticale: tra ricchezza morfologica e espressione lessicale

La tipologia della modalità grammaticale nelle lingue del mondo rivela una variazione molto ampia, organizzabile lungo diverse dimensioni che corrispondono a diverse domande filosofiche.

La prima dimensione riguarda il grado di grammaticalizzazione morfologica della modalità. Nelle lingue europee, la modalità è espressa attraverso una combinazione di morfologia verbale (il modo del verbo: indicativo, congiuntivo, condizionale, imperativo) e di verbi modali lessicali (dovere, potere, volere, sapere in italiano; müssen, können, wollen in tedesco; must, can, will, shall in inglese). Questo sistema è relativamente ricco ma non è obbligatorio nel senso pieno: si può costruire una frase grammaticalmente corretta in italiano senza nessun marcatore modale esplicito («Parto domani»), e la modalità è espressa spesso per via contestuale piuttosto che grammaticale.

In contrasto, alcune lingue grammaticalizzano la modalità in modo molto più sistematico e obbligatorio. Le lingue indigene del Nord America settentrionale e del Pacifico nordoccidentale mostrano sistemi modali grammaticalizzati di straordinaria complessità. Nel quechua andino — una famiglia di lingue parlate da circa dieci milioni di persone in Perù, Bolivia ed Ecuador — esiste un sistema di suffissi verbali che grammaticalizza non solo la modalità epistemica ma distinzioni molto fine all'interno di essa: la certezza basata su evidenza visiva diretta, la certezza basata su deduzione, la probabilità inferenziale, la possibilità remota, e l'irrealtà totale sono marcate morfologicamente da suffissi distinti e obbligatori. Un parlante di quechua che vuole affermare «l'acqua bolle» deve scegliere morfologicamente tra «sta bollendo e lo vedo direttamente», «deve stare bollendo (sento il rumore)», «probabilmente bolle (normalmente a quest'ora)», e simili — non può enunciare la proposizione senza posizionarsi rispetto alla modalità epistemica.

Il nez perce (o niimíipu), una lingua plateau del nord-ovest americano, ha un sistema di modi verbali che distingue morfologicamente tra fatti certi (modo indicativo), fatti possibili (modo potenziale), fatti contraffattuali (modo irreale), fatti contingenti rispetto a condizioni (modo condizionale), e stati di cose desiderati (modo desiderativo). Queste distinzioni sono obbligatorie: ogni verbo flessivo nel nez perce deve essere marcato per il modo, e la scelta del modo non è stilistica ma informativa. Un parlante che scegliesse il modo indicativo per esprimere un fatto contraffattuale commetterebbe un errore grammaticale, non semplicemente stilistico.

La seconda dimensione riguarda la finezza delle distinzioni all'interno di ciascun tipo di modalità. In italiano, la modalità deontica è espressa con una scala relativamente grossolana: «deve» (obbligo forte), «dovrebbe» (obbligo debole o raccomandazione), «può» (permissione), «non può» (divieto), «non deve» (proibizione). In molte lingue il sistema è molto più articolato. Nel tibetano classico e moderno, la modalità deontica distingue grammaticalmente tra obblighi che derivano da norme sociali, obblighi che derivano da necessità fisiche o naturali, obblighi che derivano da accordi espliciti, e obblighi che derivano da ragionamenti

morali — con morfemi verbali diversi per ciascuna fonte dell'obbligo. Questa grammaticalizzazione rende automatica una distinzione che la filosofia normativa distingue solo attraverso elaborazioni teoriche esplicite: la distinzione tra norme eteronome (imposte dall'esterno) e norme autonome (assunte attraverso ragionamento), tra obblighi giuridici e obblighi morali, tra necessità fisiche e necessità normative.

La terza dimensione riguarda la relazione tra modalità e altre categorie grammaticali. In alcune lingue, la modalità è profondamente intrecciata con il sistema dell'evidenzialità — il sistema che grammaticalizza la fonte della conoscenza del parlante. Nel cayuga (una lingua iroquois del Québec e dell'Ontario), i marcatori di modalità epistemica sono morfologicamente legati ai marcatori di evidenzialità: la modalità epistemica si esprime sempre in relazione alla fonte dell'informazione, e le distinzioni di certezza dipendono dalla distinzione tra prova diretta e prova indiretta. In questo sistema grammaticale, non è possibile esprimere un grado di certezza senza al tempo stesso specificare come si sa quello che si sa — una struttura che collega la logica modale epistemica alla teoria dell'evidenza in modo che la filosofia epistemica ha elaborato solo teoricamente, attraverso la connessione tra probabilità e base epistemica.

4.3 La modalità epistemica e la grammatica della certezza

La modalità epistemica — la grammaticalizzazione dei gradi di certezza, probabilità e possibilità inferenziale — è forse il tipo di modalità con le implicazioni filosofiche più dirette, perché riguarda la struttura stessa della conoscenza e dell'asserzione. Ogni volta che si asserisce qualcosa, si prende implicitamente una posizione rispetto alla certezza di ciò che si asserisce; le lingue variano enormemente nel grado in cui questa posizione è grammaticalmente obbligatoria.

In italiano e nelle lingue romanze in generale, la modalità epistemica è espressa prevalentemente per via lessicale (avverbi: «probabilmente», «forse», «certamente», «sicuramente») e in parte per via morfologica attraverso il condizionale («sarebbe partito»). Il congiuntivo nei contesti epistemici («credo che sia partito», «dubito che venga») grammaticalizza la messa in discussione della verità della proposizione, ma in modo generico, senza distinguere tra tipi di incertezza. Non esiste in italiano una morfologia obbligatoria che distingua tra «sono certo perché ho visto», «sono certo perché ho dedotto», «penso sia probabile», «non escludo la possibilità» — queste distinzioni vengono espresse lessicalmente, quando vengono espresse.

In contrasto, sistemi come quello del tuyuca (una lingua tukano orientale dell'Amazzonia colombiana e brasiliana) grammaticalizzano la modalità epistemica in combinazione con l'evidenzialità in un sistema morfologico obbligatorio di straordinaria finezza. Il tuyuca distingue morfologicamente almeno cinque gradi di certezza epistemica combinati con distinzioni sulla fonte della conoscenza: certezza da evidenza visiva diretta, certezza da evidenza sensoriale non visiva, certezza da deduzione, certezza da tradizione culturale condivisa, e incertezza da assenza di informazioni dirette. Ogni frase verbale in tuyuca deve essere marcata per uno di questi modi evidenziali-epistemici: non è grammaticalmente possibile asserire alcunché senza posizionarsi rispetto alla propria certezza e alla fonte di quella certezza.

Le implicazioni epistemologiche di questa grammatica sono profonde. La filosofia epistemica occidentale ha sviluppato la distinzione tra conoscenza (giustificata, vera e creduta) e mera credenza attraverso elaborazioni teoriche esplicite — da

Platone nel Teeteto, passando per la tradizione scolastica, fino ai post-gettieriani del Novecento. Questa distinzione è, nella tradizione epistemica occidentale, un prodotto di argomentazione filosofica: non è automaticamente disponibile nel pensiero quotidiano dei parlanti italiani o inglesi, che possono usare «so» e «credo» in modo intercambiabile senza incorrere in errori grammaticali. Per un parlante di tuyuca, la distinzione tra ciò che si sa per esperienza diretta e ciò che si crede per ragionamento è grammaticalmente obbligatoria: ogni atto linguistico la rende esplicita.

Si può avanzare l'ipotesi — con il grado di cautela che questa classe di ipotesi richiede — che le tradizioni epistemologiche sviluppate in lingue con ricca grammatica epistemica obbligatoria abbiano avuto a disposizione, come punto di partenza cognitivo automatico, distinzioni che la filosofia epistemica occidentale ha dovuto costruire attraverso argomentazione esplicita. Non che quelle tradizioni siano epistemologicamente superiori: ma che la distinzione tra fonte di conoscenza, grado di certezza e tipo di evidenza fosse per esse un dato grammaticale di sfondo, non un risultato di ricerca filosofica.

Un caso più vicino alla tradizione europea è quello del tedesco e del suo sistema di Konjunktiv. Il tedesco grammaticalizza, attraverso le forme del Konjunktiv I e del Konjunktiv II, distinzioni modali che l'italiano esprime in modo meno sistematico. Il Konjunktiv I (presente congiuntivo formale) è usato nel discorso indiretto per marcare che il parlante riferisce ciò che qualcun altro ha detto senza assumere responsabilità epistemica per la verità di quanto riferito: «Er sagte, er komme» («Disse che viene», dove la forma del Konjunktiv marca che il parlante non garantisce la verità dell'affermazione riferita). Il Konjunktiv II, nelle sue forme più tradizionali, marca l'irrealtà o la contraffattualità. Questo sistema — più ricco del sistema italiano, anche se meno ricco del sistema tuyuca — grammaticalizza distinzioni epistemiche che hanno implicazioni dirette per la teoria della responsabilità epistemica: in tedesco, usare l'indicativo nel discorso indiretto implica che il parlante assuma responsabilità per la verità di ciò che riferisce; usare il Konjunktiv marca la distanza epistemica.

Un aspetto della modalità epistemica che merita attenzione particolare è la grammaticalizzazione dell'incertezza nel contesto della narrazione storica e giuridica. In molte lingue indigene delle Americhe, la narrazione di eventi non direttamente osservati — la storia, il mito, la testimonianza di seconda mano — richiede morfemi evidenziali-epistemici specifici che distinguono tra tradizione culturale accettata (ciò che si narra come parte della memoria collettiva), testimonianza indiretta (ciò che qualcuno ha detto di aver visto), e ricostruzione inferenziale (ciò che si deduce dalle tracce). Questa grammaticalizzazione ha rilevanza diretta per la teoria della testimonianza storica e giuridica: rende automatica la distinzione tra diversi tipi di prova, con conseguenze per la valutazione della credibilità delle fonti e la struttura dell'argomentazione storica.

4.4 La modalità deontica e la grammatica dell'obbligazione

La modalità deontica — la grammaticalizzazione di obblighi, permessi e proibizioni — è il tipo di modalità con le implicazioni più dirette per l'etica e la filosofia del diritto. La domanda di come le lingue grammaticalizzino la struttura normativa del mondo è una domanda che tocca al cuore il problema della natura delle norme: le norme sono strutture del mondo (ontologia) o strutture del discorso (pragmatica)? Sono universali (cioè le stesse in tutte le lingue) o grammaticalmente variabili?

Nelle lingue europee, la modalità deontica è espressa attraverso un sistema relativamente uniforme di verbi modali che esprimono obblighi e permessi, combinato con costruzioni impersonali (si deve, è necessario, è permesso) e con l'imperativo. Questo sistema ha alcune caratteristiche filosoficamente rilevanti.

La prima è l'ambiguità già segnalata tra modalità deontica e modalità epistemica: in italiano, «deve» esprime sia l'obbligo normativo («deve partire = è obbligato a partire») sia la necessità inferenziale («deve essere partito = probabilmente è partito»). Questa ambiguità lessicale — condivisa da molte lingue europee: il tedesco «müssen», l'inglese «must» — corrisponde a una prossimità concettuale tra la necessità normativa e la necessità inferenziale che la logica modale tratta invece come categorie radicalmente distinte. Nella logica deontica standard, l'operatore «O» (obligatory) è logicamente indipendente dall'operatore «N» (necessarily) della logica alettica; ma nelle lingue europee questi due tipi di necessità sono espressi spesso dallo stesso verbo modale, creando la presupposizione grammaticale implicita che la necessità normativa e la necessità logica siano tipi dello stesso fenomeno.

Questa prossimità grammaticale ha avuto effetti storici nella tradizione filosofica. Il giusnaturalismo — la tesi che le leggi morali e giuridiche siano necessità della natura, cioè che abbiano lo stesso statuto delle necessità fisiche — è una posizione che corrisponde perfettamente alla fusione grammaticale tra modalità deontica e modalità alettica nelle lingue europee. Il positivismo giuridico — la tesi che le norme siano convenzioni sociali contingenti, non necessità naturali — ha dovuto lavorare, nella tradizione angloamericana e continentale, contro questa fusione grammaticale, costruendo argomentazioni esplicite per distinguere le necessità normative dalle necessità naturali. Il fatto che questa distinzione richieda uno sforzo argomentativo esplicito, e che il giusnaturalismo sembri «ovvio» a molti parlanti ordinari, è coerente con l'ipotesi che la grammatica delle lingue europee predisponga verso la fusione dei due tipi di necessità.

Le lingue che distinguono grammaticalmente tra modalità deontica e modalità alettica offrono un orizzonte cognitivo diverso per questo problema. In molte lingue amerindiane, i morfemi che esprimono necessità fisica (forza della natura) sono morfologicamente distinti da quelli che esprimono obbligo normativo (regola sociale), che sono a loro volta distinti da quelli che esprimono obbligo rituale (prescrizione cosmologica). Nel tlingit (una lingua della costa del Pacifico nordoccidentale), questi tre tipi di obbligo hanno marcature morfologiche distinte sul verbo, rendendo grammaticalmente impossibile confonderli. Un parlante di tlingit non può, grammaticalmente, esprimere un obbligo rituale usando lo stesso morfema con cui esprime una necessità fisica: deve scegliere, e la scelta è cognitivamente obbligatoria.

L'ipotesi cognitiva — che i parlanti di lingue con distinzione grammaticale tra tipi di obbligo abbiano intuizioni più fini sulle differenze tra diversi tipi di normatività — è plausibile ma mancante di verifica sperimentale sistematica. Ciò che si può affermare è che, in queste grammatiche, il problema filosofico di distinguere tra diversi tipi di obbligo (quello che Hans Kelsen ha cercato di sistematizzare nella Reine Rechtslehre, quello che Kant ha elaborato nella Critica della ragion pratica attraverso la distinzione tra imperativi ipotetici e categorici) non emerge come problema filosofico da costruire: è già grammaticalmente risolto come distinzione di default.

Un secondo aspetto della modalità deontica con implicazioni filosofiche dirette è la grammaticalizzazione della gradazione dell'obbligo. In italiano, l'obbligo ha una gradazione grossolana: «deve» (obbligo forte), «dovrebbe» (obbligo debole o raccomandazione), «può» (permissione neutra), «è meglio che» (preferenza non obbligatoria). In alcune lingue, questa gradazione è molto più fine e obbligatoria. L'aymara (una lingua andina parlata in Bolivia, Perù e Cile) distingue morfologicamente tra almeno quattro gradi di forza deontica, corrispondenti approssimativamente a ciò che in etica si distingue tra obbligo categorico, obbligo prima facie, valore senza obbligo, e semplice ammissibilità. Questa grammatica rende automatica una distinzione che nella filosofia morale contemporanea — da William David Ross con i suoi prima facie duties alle teorie gerarchiche dei valori di von Wright — è stata elaborata con grande sforzo teorico.

Un terzo aspetto riguarda la direzione della modalità deontica: chi è obbligato verso chi, e in virtù di quale relazione. Le lingue europee esprimono tipicamente la modalità deontica senza specificare grammaticalmente la relazione normativa che fonda l'obbligo. In molte lingue con sistemi elaborati di accordo nominale e verbale — come le lingue bantu o alcune lingue delle pianure nordamericane — i morfemi di obbligo concordano con il beneficiario dell'azione, non solo con il soggetto agente, rendendendo grammaticalmente obbligatoria la distinzione tra l'obbligo di fare qualcosa a qualcuno e l'obbligo di fare qualcosa in assoluto. Questa distinzione corrisponde alla distinzione filosofica tra obblighi relazionali (doveri verso specifiche persone) e obblighi non relazionali (doveri verso tutti, o verso principi astratti) che la filosofia morale ha dibattuto con grande intensità nel contesto della teoria dei contratti sociali e della filosofia dei diritti.

4.5 La modalità alettica e la distinzione grammaticale tra necessario e contingente

La modalità alettica — necessità, possibilità e impossibilità nel senso logico e metafisico — è il tipo di modalità più direttamente legato alla tradizione della logica formale e della metafisica. La domanda di come le lingue naturali grammaticalizzino la distinzione tra ciò che è necessariamente vero, ciò che è contingentemente vero e ciò che è impossibile è una domanda che tocca il nucleo della logica modale da Aristotele ai mondi possibili di Kripke e Lewis.

Le lingue europee esprimono la modalità alettica attraverso una combinazione di verbi modali («può essere», «deve necessariamente», «è impossibile che»), di avverbi («necessariamente», «necessariamente», «impossibilmente»), e di costruzioni perifrastiche. Il congiuntivo latino aveva funzioni modali alettica molto più sviluppate di quelle del congiuntivo italiano moderno: forme come il congiuntivo ottativo (per esprimere possibilità desiderata) o potenziale (per esprimere possibilità in senso assoluto) avevano funzioni modali alettica distinte che il sistema italiano moderno ha collassato. La perdita di queste distinzioni morfologiche nel passaggio dal latino alle lingue romanze corrisponde a un impoverimento della grammaticalizzazione modale che ha reso necessaria la compensazione lessicale attraverso avverbi e perifrasi.

Un esempio di grammatica che sviluppa la modalità alettica in modo particolarmente sofisticato è quello della lingua hopi — notoriamente al centro del dibattito sulla relatività linguistica a partire dalle analisi di Benjamin Lee Whorf, pur con tutti i problemi metodologici che quelle analisi presentavano. Il sistema aspettuale e modale dell'hopi, nelle descrizioni linguistiche più accurate di Ekkehart Malotki e altri, distingue tra eventi che accadono necessariamente (per

natura delle cose), eventi che accadono contingentemente (per convenzione o accordo), eventi che sono in corso di realizzazione (modalità progressiva), e stati di cose che potrebbero realizzarsi ma che dipendono da fattori contingenti. Questa articolazione grammaticale del necessario e del contingente è molto più fine di quella delle lingue europee, e corrisponde a distinzioni che la metafisica ha elaborato solo all'interno di apparati teorici formali.

La modalità alettica acquista particolare interesse filosofico nella sua versione controfattuale: ciò che sarebbe stato il caso se le cose fossero andate diversamente. Il ragionamento controfattuale — fondamentale per la causalità, per la spiegazione storica, per la fisica delle leggi causali, per l'etica della responsabilità — è espresso nelle lingue europee attraverso costruzioni condizionali complesse che richiedono l'uso di tempi e modi specifici. In italiano, «se avesse studiato, avrebbe superato l'esame» usa il congiuntivo trapassato nella protasi e il condizionale passato nell'apodosi: due categorie morfologiche diverse che devono concordare per produrre la lettura controfattuale. Questa costruzione è complessa ma non obbligatoria: è possibile esprimere relazioni causali senza usarla.

In molte lingue indigene australiane e amerindiane, i morfemi controfattuali sono parte di un sistema modale più ampio che distingue sistematicamente tra proposizioni vere nel mondo attuale, proposizioni vere in alcuni mondi possibili ma non in quello attuale, e proposizioni impossibili in qualsiasi mondo. Il yagua, una lingua amazzonica del Perù, ha un sistema di suffissi verbali che grammaticalizza la distinzione tra fatti attuali, fatti possibili, fatti improbabili ma non impossibili, fatti controfattuali (che avrebbero potuto accadere ma non sono accaduti), e fatti impossibili (che non potrebbero accadere in nessun caso). Questa grammatica corrisponde, in modo sorprendentemente preciso, alla struttura dei mondi possibili di Kripke: il mondo attuale, i mondi accessibili (possibili), i mondi più lontani (improbabili), e i mondi inaccessibili (impossibili). Non si afferma che il yagua abbia anticipato la semantica kripkiana: si afferma che il yagua grammaticalizza obbligatoriamente distinzioni che la semantica dei mondi possibili ha elaborato come sistema formale nella tradizione della logica modale, e che questa grammaticalizzazione rende quelle distinzioni cognitivamente automatiche per i parlanti di yagua mentre richiedono uno sforzo formale esplicito per i parlanti delle lingue europee.

4.6 La modalità buloumaica e la grammatica del desiderio

La modalità buloumaica — la grammaticalizzazione di desideri, preferenze, volontà e obiettivi — occupa uno spazio peculiare nella tipologia modale. A differenza della modalità epistemica e deontica, la modalità buloumaica riguarda gli stati interni del parlante, non la sua relazione con la conoscenza o con le norme: esprime ciò che il soggetto vuole, desidera o si propone come obiettivo.

Nelle lingue europee, la modalità buloumaica è espressa attraverso il verbo «volere» e i suoi equivalenti, in combinazione con costruzioni perifrastiche. Il congiuntivo nelle proposizioni rette da verbi di desiderio («voglio che venga») grammaticalizza il fatto che il contenuto della proposizione dipendente è presupposto come non-attuale e dipendente dalla volontà del soggetto — una grammaticalizzazione della distinzione tra stati di cose attuali e stati di cose desiderati che ha implicazioni per la filosofia dell'azione.

Alcune lingue grammaticalizzano il modo desiderativo come categoria morfologica autonoma, distinta dall'optativo (che esprime speranza o auguri) e dall'imperativo (che esprime comandi). Il desiderativo è presente in molte lingue indigene delle

Americhe, nelle lingue del Caucaso, e in alcune lingue dell'area himalayana. In queste lingue, la distinzione tra un desiderio del soggetto, una speranza del soggetto, un'intenzione del soggetto e un comando rivolto ad altri è grammaticalmente obbligatoria: si deve scegliere il morfema giusto, e questa scelta corrisponde a una distinzione tra diversi tipi di stati conativivi che la filosofia dell'azione ha analizzato sotto le etichette di desiderio, intenzione, speranza e comando.

La filosofia dell'azione ha dibattuto intensamente la distinzione tra desiderio e intenzione: Donald Davidson, Michael Bratman, Anscombe hanno mostrato che l'intenzione non è riducibile al desiderio, e che la volontà non è semplicemente il desiderio più forte. Nelle lingue che grammaticalizzano morfologicamente il desiderativo, l'intenzionale e il volitivo come categorie distinte, questa distinzione è già codificata grammaticalmente: un parlante non può confondere il desiderio con l'intenzione senza commettere un errore grammaticale. La distinzione che la filosofia dell'azione ha elaborato come teorema è, in quelle grammatiche, una presupposizione di sfondo.

Un aspetto particolarmente interessante della modalità buloumaica è la sua interazione con la modalità deontica nella grammatica del permesso. In italiano, «posso andare?» è grammaticalmente ambiguo: può chiedere sia il permesso di andare (modalità deontica: sei tu autorizzato ad andarci?) sia la possibilità fisica di andare (modalità alettica: ci sei fisicamente in grado di arrivare?) sia la capacità cognitiva di andare (modalità dinamica: sei in grado, hai le risorse per farlo?). Questa triplice ambiguità di «potere» — tra permissione, possibilità fisica e capacità — è grammaticalmente codificata nello stesso verbo modale, e la disambiguazione è affidata al contesto. In molte lingue indigene nordamericane, queste tre accezioni di «potere» hanno morfemi distinti: il permesso normativo, la possibilità fisica e la capacità cognitiva sono grammaticalmente distinte e non confondibili. Questa distinzione corrisponde alla differenza filosofica tra libertà come assenza di costrizione normativa, libertà come assenza di impedimento fisico, e libertà come capacità — una triade che il liberalismo politico ha elaborato teoricamente ma che molte grammatiche rendono automatica.

Implicazioni per la logica, l'etica e la filosofia del diritto

4.7 Lingue con sistemi modali grammaticalmente ricchi: il caso delle lingue amerindiane e austronesiane

L'analisi dei tipi modali condotta nelle sezioni precedenti ha fatto riferimento, in modo puntuale, a sistemi grammaticali specifici. In questa sezione si propone un esame più sistematico di due famiglie linguistiche che mostrano sistemi modali di straordinaria ricchezza e profondità: le lingue amerindiane del Nordovest pacifico e alcune lingue austronesiane del Pacifico.

La famiglia delle lingue salish del Pacifico nordoccidentale — che include il lushootseed, il squamish, il shuswap, il colville e una ventina di altre lingue parlate nell'area che va dall'Oregon meridionale alla Columbia Britannica — ha sviluppato sistemi modali di notevole complessità. Queste lingue condividono una caratteristica morfologica fondamentale: il sistema di evidenzialità e modalità è grammaticalizzato attraverso una ricca morfologia di prefissi e suffissi verbali che si combinano con altri marcatori di categoria grammaticale (aspetto, numero, persona) in modo che ogni forma verbale porta simultaneamente informazioni sulla realtà del fatto (reale, irreale, possibile), sulla fonte dell'informazione (visuale,

inferenziale, riportata), e sulla relazione del parlante con il fatto (coinvolto, testimone, distante). Questo intreccio di modalità, evidenzialità e coinvolgimento del parlante crea sistemi grammaticali che non hanno equivalenti nelle lingue europee e che presuppongono un'ontologia delle asserzioni — una teoria di che cosa significa dire qualcosa — radicalmente più complessa di quella che le lingue europee grammaticalizzano.

Il lushootseed (una lingua salish parlata intorno alla baia di Puget, nello stato di Washington) ha un sistema di particelle modali che si combinano con i morfemi evidenziali per produrre distinzioni come le seguenti: affermazione di fatto attuale con evidenza diretta, affermazione di fatto attuale ricostruita da tracce, affermazione di fatto possibile ma non attuale, affermazione di fatto irreale contraffattuale, e affermazione di fatto che il parlante non può valutare per mancanza di informazioni. Queste categorie non sono opzionali: ogni proposizione verbale in lushootseed deve essere classificata in una di esse. Il parlante di lushootseed che vuole dire che è caduta la neve deve specificare se l'ha vista cadere, se ha visto la neve sul suolo e ne ha dedotto che è caduta, se qualcuno glielo ha detto, o se si tratta di una generalizzazione ipotetica. Non esiste, in lushootseed, una modalità epistemicamente neutra analoga all'indicativo delle lingue europee.

Questa struttura grammaticale ha implicazioni epistemologiche dirette. Nella tradizione epistemica occidentale, la distinzione tra conoscenza e credenza — tra ciò che si sa e ciò che si crede soltanto — è stata al centro del dibattito filosofico da Platone ai post-gettieriani.

La difficoltà di definire in modo preciso questa distinzione — di trovare condizioni necessarie e sufficienti per la conoscenza che resistano ai controesempi — riflette in parte il fatto che il punto di partenza linguistico della tradizione epistemica occidentale è un sistema in cui la distinzione tra conoscenza e credenza non è grammaticalmente obbligatoria. In italiano, si può dire «so che è nevicato» e «credo che sia nevicato» senza che la grammatica imponga di specificare su quale base si è sicuri o soltanto credenti. Per un parlante di lushootseed, questa distinzione è già grammaticalmente risolta: il morfema scelto per il modo verbale specifica già la natura dell'accesso epistemico del parlante alla proposizione.

Nell'area del Pacifico, le lingue polinesiane — hawaiano, māori, tongano, samoano — mostrano sistemi modali anch'essi ricchi, ma organizzati in modo diverso da quelli nordamericani. Le lingue polinesiane hanno sistemi di particelle pre-verbali che grammaticalizzano l'aspetto, la modalità e la temporalità in modo interconnesso: la stessa particella può esprimere contemporaneamente informazioni sull'anteriorità dell'azione, sulla sua realtà o irrealtà, e sulla sua relazione con il contesto comunicativo attuale. In māori, il sistema di particelle TA-VP (tense-aspect-modality in a single verbal phrase marker) distingue tra azioni reali passate, azioni reali presenti, azioni future incerte, azioni future intenzionali, stati controfattuali, e stati irreali. Questa grammatica intreccia la temporalità con la modalità in modo che la distinzione tra ciò che è accaduto, ciò che sta accadendo, ciò che certamente accadrà, ciò che forse accadrà e ciò che non può accadere sia espressa dalla stessa posizione morfologica, rendendola una categoria unitaria — non due categorie separate (tempo e modalità) come nella tradizione della logica formale.

Questa integrazione grammaticale di tempo e modalità ha un precedente illustre nella tradizione filosofica: la distinzione aristotelica tra proposizioni singolari future contingenti — «ci sarà una battaglia navale domani» — e il problema del

determinismo che ne consegue. Se la proposizione è già o vera o falsa, la battaglia navale è già determinata; se non ha ancora un valore di verità determinato, come trattarla logicamente? Le lingue polinesiane, grammaticalizzando il futuro incerto come modalità distinta dal futuro intenzionale e da entrambi il presente e il passato, offrono una struttura grammaticale che corrisponde a una risposta specifica a questo problema: il futuro contingente ha il suo statuto modale proprio, distinto dalla realtà attuale e dall'irrealtà controfattuale. Non è né vero né falso, ma è in un terzo modo che la grammatica polinesiana grammaticalizza come categoria positiva.

Il confronto tra le lingue amerindiane, le lingue austronesiane e le lingue europee mostra dunque una variazione nella ricchezza e nell'organizzazione della grammatica modale che non è casuale: riflette diverse priorità nella grammaticalizzazione di distinzioni ontologicamente e epistemologicamente rilevanti. Le lingue europee privilegiano la distinzione tra reale e possibile, esprimendo questa distinzione attraverso il contrasto indicativo/congiuntivo e attraverso i verbi modali. Le lingue salish privilegiano la distinzione tra diversi tipi di accesso epistemico alla realtà. Le lingue polinesiane privilegiano l'integrazione tra temporalità e modalità. Ciascuno di questi sistemi presuppone implicitamente una diversa risposta alle domande fondamentali della logica modale: qual è il rapporto tra tempo e modalità? Come si rapportano la necessità e la certezza? Che cosa distingue il possibile dal probabile dall'attuale dall'inevitabile?

4.8 Il mandarino e la modalità lessicale: quando la grammatica tace, il lessico parla

Il contrappunto necessario all'analisi delle lingue con ricca grammatica modale è l'esame delle lingue in cui la modalità è espressa prevalentemente o quasi esclusivamente per via lessicale. Il mandarino è il caso paradigmatico di questo tipo: una lingua in cui la modalità non è grammaticalmente obbligatoria nel senso in cui lo è nelle lingue europee o nelle lingue amerindiane finora esaminate, ma è espressa attraverso un sistema ricco di avverbi, verbi modali lessicali e costruzioni perifrastiche che non alterano la forma morfologica dei verbi principali.

In mandarino, la stessa forma verbale può esprimere stati di cose attuali, possibili, deonicamente necessari e controfattuali, dipendendo da elementi lessicali separati per 来 他来 disambiguare. Il verbo (lái, venire) non cambia forma in (tā lái, «lui viene/verrà/deve venire»): la modalità è aggiunta da elementi come 可以 (kěyǐ, potere/essere permesso), 应 必 也 (yīnggāi, dovere/essere opportuno), (bìxū, dover necessariamente), (yěxǔ, 该 须 许 forse). Questi elementi modali sono parte del lessico, non della morfologia; non modificano la forma del verbo ma si aggiungono ad esso come parole separate.

La conseguenza di questa struttura è che l'omissione di elementi modali è grammaticalmente neutrale in mandarino: si può costruire una frase perfettamente grammaticale senza nessun marcatore modale. In italiano, omettendo i verbi modali non si ottiene una frase neutrale ma una frase specifica (l'indicativo esprime un fatto attuale); in mandarino, la forma verbale di base è disponibile per tutti i contesti modali, e la modalità si aggiunge opzionalmente quando il parlante ritiene necessario specificarla.

Questo sistema ha implicazioni filosofiche interessanti per la questione del rapporto tra modalità e ontologia di default. In italiano, il mondo di default è un mondo di fatti attuali (l'indicativo); per uscire dal mondo attuale e accedere ai

mondi possibili, si deve aggiungere morfologia modale. In mandarino, la forma verbale di base non è caratterizzata come attuale: è aperta a letture modali diverse, e la scelta del contesto modale è una scelta lessicale aggiuntiva. Questo suggerisce che l'ontologia di default — il «mondo» che la grammatica presuppone come sfondo — potrebbe essere diversa: non «il mondo attuale» (presupposizione dell'indicativo europeo) ma qualcosa di più neutro, che non distingue ancora tra attuale, possibile e deonicamente necessario.

Questa neutralità di default ha conseguenze per il modo in cui il pensiero ordinario in mandarino tratta la distinzione tra fatti e norme, tra descrizioni e prescrizioni. Le lingue europee grammaticalizzano morfologicamente questa distinzione: l'indicativo descrive, l'imperativo prescrive, il congiuntivo suggerisce o esprime dubbio. La distinzione tra linguaggio descrittivo e linguaggio prescrittivo è quindi grammaticalmente marcata. In mandarino, questa distinzione è meno automaticamente marcata: la stessa forma verbale può funzionare in contesti descrittivi e prescrittivi, e la disambiguazione è affidata al contesto e agli elementi lessicali aggiuntivi. L'ipotesi che ne segue — necessariamente speculativa — è che la distinzione filosofica tra «essere» e «dover essere», tra fatti e valori, tra il descrittivo e il normativo, abbia meno automatismo cognitivo nell'orizzonte grammaticale del mandarino che in quello delle lingue europee con ricca morfologia modale. Questa distinzione — la cosiddetta «forbice di Hume», la tesi che da premesse descrittive non si possa dedurre conclusioni normative — è stata elaborata nella tradizione filosofica angloeuropea come un resultado di argomentazione esplicita; è plausibile che in una grammatica che non distingue morfologicamente tra contesti descrittivi e normativi la necessità di questa argomentazione appaia meno ovvia.

Un secondo aspetto del mandarino rilevante per la filosofia modale è la grammaticalizzazione dell'aspetto verbale, che in questa lingua è molto più ricca di quella della modalità. Il mandarino distingue morfologicamente tra aspetto perfettivo (azione completata: 了 , le), aspetto imperfettivo continuativo (azione in corso: 着 , zhe), e aspetto esperienziale (azione almeno una volta esperita: , guò) — distinzioni che molte lingue 过 europee non grammaticalizzano in modo obbligatorio. Questa ricca grammatica aspectuale suggerisce che il mandarino grammaticalizzi prioritariamente la struttura interna degli eventi (completati, in corso, esperiti) piuttosto che la relazione dei parlanti con la certezza e la necessità dei fatti. L'aspetto verbale è, in un certo senso, la grammatica dell'ontologia del tempo — di come gli eventi sono strutturati nel tempo — mentre la modalità è la grammatica dell'ontologia dei mondi possibili — di come il mondo attuale si relaziona ai mondi possibili. La priorità grammaticale data all'aspetto rispetto alla modalità in mandarino corrisponde dunque a una priorità dell'ontologia temporale rispetto all'ontologia modale.

4.9 Implicazioni per la logica modale e la metafisica dei mondi possibili

La logica modale formale — sviluppata nel Novecento da C.I. Lewis, Rudolf Carnap, Saul Kripke, David Lewis, Alvin Plantinga e molti altri — ha costruito sistemi formali per ragionare sulla necessità, sulla possibilità e sulla contingenza in modo rigoroso e preciso. La semantica dei mondi possibili di Kripke ha rappresentato il punto di arrivo di questo sviluppo: la necessità viene semanticamente analizzata come verità in tutti i mondi possibili accessibili; la possibilità come verità in almeno un mondo possibile accessibile.

Questa struttura formale è stata sviluppata da logici che ragionavano prevalentemente in lingue indo-europee — inglese, tedesco, polacco — con sistemi modali relativamente poveri dal punto di vista grammaticale rispetto a quello che la tipologia linguistica mostra disponibile nel mondo. La semantica dei mondi possibili è una costruzione formale che sistematizza una distinzione — tra il mondo attuale e i mondi possibili — che nelle lingue europee non è grammaticalizzata in modo ricco ma è appena abbozzata nella distinzione indicativo/congiuntivo.

La domanda che emerge dalla prospettiva tipologica è: la semantica dei mondi possibili avrebbe avuto la stessa forma se fosse stata sviluppata in una lingua con ricca grammatica modale obbligatoria? La risposta, ovviamente, non può essere determinata: non esiste una storia alternativa in cui Kripke ragiona in tuyuca. Ma si possono fare osservazioni strutturali interessanti.

Il sistema di accessibilità tra mondi — il cuore tecnico della semantica kripkiana — è una struttura relazionale che distingue tra mondi più o meno vicini al mondo attuale. Lingue come il yagua, che grammaticalizzano morfologicamente distinzioni tra fatti attuali, fatti possibili, fatti improbabili e fatti impossibili, presuppongono implicitamente una struttura di questo tipo: c'è una gradazione di distanza dai fatti attuali ai fatti impossibili, passando per i fatti possibili e i fatti improbabili. Questa struttura corrisponde alla struttura dei sistemi modali kripkiani con relazioni di accessibilità graduale — come il sistema SS o i sistemi di conditional logic di David Lewis. La grammatica del yagua non presuppone la semantica kripkiana; ma grammaticalizza una distinzione che la semantica kripkiana ha elaborato formalmente, rendendo quella distinzione cognitivamente automatica per i parlanti di yagua.

Una seconda osservazione riguarda la distinzione tra necessità de dicto e necessità de re — la distinzione tra la necessità di una proposizione («necessariamente, tutti gli scapoli sono non sposati») e la necessità di una proprietà di un individuo («necessariamente, questo individuo è umano»). Questa distinzione, elaborata da Quine come problema della referenza modale e poi risolta da Kripke attraverso il concetto di designatori rigidi, è una distinzione che non tutte le grammatiche rendono automatica. Lingue con sistemi di marcatura morfologica della modalità sull'argomento del predicato — lingue in cui la modalità si aggiunge non al verbo ma al nome che indica l'oggetto della predicazione — grammaticalizzano la distinzione de re/de dicto in modo diverso. Alcune lingue delle pianure nordamericane hanno morfemi di necessità che si attaccano al nome piuttosto che al verbo, esprimendo grammaticalmente la necessità della proprietà per l'individuo anziché la necessità della proposizione in toto. Questa posizione morfologica corrisponde precisamente alla struttura de re della necessità — alla necessità essenziale degli individui che Kripke ha elaborato come teoria delle essenze.

Non si afferma che queste grammatiche abbiano anticipato Kripke, né che i parlanti di queste lingue abbiano una comprensione spontanea della metafisica degli essentialismi. Si afferma che la distinzione de re/de dicto — che nella tradizione logica analitica ha richiesto decenni di elaborazione per essere chiarita (da Quine, che la riteneva problematica, a Kripke, che ha mostrato come risolverla) — corrisponde a una distinzione grammaticale che alcune lingue rendono automatica attraverso la posizione morfologica dei marcatori modali. Il costo cognitivo della distinzione, in quelle grammatiche, è inferiore rispetto alle lingue in cui la modalità è sempre predicata sulla proposizione intera.

La metafisica dei mondi possibili di David Lewis — il realismo modale, la tesi che i mondi possibili siano entità concrete tanto quanto il mondo attuale, differendo da esso solo per la distanza causale — è una posizione filosofica radicale che si scontra con le intuizioni ordinarie di molti parlanti di lingue europee. Queste intuizioni trattano il «mondo attuale» come speciale — come l'unico mondo reale, rispetto al quale i mondi possibili sono costruzioni astratte o finzioni. Questa intuizione corrisponde alla grammatica dell'indicativo delle lingue europee, che privilegia il mondo attuale come mondo di default e marca i mondi possibili con morfologia modale aggiuntiva. Nelle lingue il cui sistema modale non privilegia il mondo attuale — come il mandarino, in cui la forma verbale di base è modalmente neutra — o nelle lingue il cui sistema modale tratta tutti i mondi modali come altrettanto grammaticalmente precisi e obbligatoriamente marcati, la distinzione tra il mondo attuale e i mondi possibili potrebbe non avere lo stesso statuto intuitivo di ovvia asimmetria. L'intuizione che contrasta il realismo modale di Lewis potrebbe essere, almeno in parte, un artefatto della grammatica delle lingue in cui è stata formulata.

4.10 La grammatica della modalità e l'etica normativa

Le implicazioni della grammatica modale per l'etica normativa sono tra le più significative e meno esplorate nella letteratura sulla relatività linguistica. L'etica normativa — la teoria di quali azioni siano giuste e di quale sia il fondamento di questa giustezza — è profondamente dipendente da come si articola la struttura della modalità deontica. E la modalità deontica, come si è visto, varia significativamente tra le lingue del mondo.

La distinzione kantiana tra imperativo ipotetico e imperativo categorico è il punto di riferimento obbligato per questa discussione. L'imperativo ipotetico («se vuoi X, fai Y») grammaticalizza un obbligo condizionale: l'obbligo dipende da un desiderio o da un obiettivo del soggetto. L'imperativo categorico («fa' X», senza condizioni) grammaticalizza un obbligo incondizionato: l'obbligo non dipende da nessun desiderio o obiettivo ma vale universalmente e necessariamente. Questa distinzione è per Kant la distinzione fondamentale dell'etica: le norme morali genuine sono imperativi categorici, non ipotetici.

La distinzione tra imperativo ipotetico e categorico corrisponde, grammaticalmente, alla distinzione tra modalità deontica condizionale (l'obbligo dipende da condizioni) e modalità deontica assoluta (l'obbligo vale incondizionatamente). Nelle lingue europee, questa distinzione non è grammaticalmente obbligatoria: si usano le stesse forme verbali per esprimere obblighi condizionali e incondizionali, e la disambiguazione avviene attraverso la struttura della frase (con o senza condizionale) piuttosto che attraverso morfemi distinti. In alcune lingue, invece, questa distinzione è marcata morfologicamente sul verbo stesso: esistono morfemi di obbligo condizionale e morfemi di obbligo assoluto che non possono essere scambiati senza produrre un errore grammaticale. Nelle lingue delle pianure nordamericane, in alcune lingue caucasiche, e in alcune lingue dell'America centrale, la grammatica obbliga il parlante a scegliere tra obbligo condizionale e obbligo assoluto ogni volta che usa una forma verbale deontica.

In queste grammatiche, la distinzione kantiana tra imperativo ipotetico e categorico non è una distinzione filosofica che richiede elaborazione argomentativa: è una distinzione grammaticale di sfondo. La domanda kantiana — «questo obbligo è ipotetico o categorico?» — non si pone come domanda filosofica aperta, ma come domanda grammaticale con risposta obbligatoria. Ciò che nella tradizione filosofica europea, da Kant a Christine Korsgaard, ha richiesto

elaborazioni teoriche di grande sottigliezza — la dimostrazione che esistono obblighi genuinamente categorici, non riducibili a obblighi ipotetici mascherati — è, in quelle grammatiche, una distinzione che si opera automaticamente a ogni atto linguistico.

Non si afferma che la distinzione grammaticale tra obbligo condizionale e incondizionato risolva il problema kantiano — quel problema ha a che fare con la fondazione dell'obbligo morale, non con la sua classificazione grammaticale, e la questione filosofica rimane aperta indipendentemente dalla grammatica. Si afferma che il costo cognitivo di mantenere la distinzione nel pensiero ordinario è molto più basso in queste grammatiche che nelle lingue europee, e che questa differenza di costo ha conseguenze cumulative per le tradizioni etiche che si sviluppano in quei contesti grammaticali.

Un secondo aspetto della grammatica modale rilevante per l'etica è la grammaticalizzazione del conflitto normativo. In molte situazioni etiche reali, vi sono obblighi in conflitto: il dovere di dire la verità e il dovere di proteggere qualcuno dalle conseguenze della verità; il dovere di rispettare la promessa e il dovere di aiutare chi è in difficoltà. La filosofia morale ha analizzato questi conflitti attraverso la nozione di dilemmi morali, di obblighi prima facie (Ross), di costi morali (agent-regret in Williams). La struttura grammaticale con cui le lingue gestiscono la co-presenza di più obblighi in conflitto varia significativamente. Alcune lingue polissintetiche nordamericane hanno morfemi verbali che segnalano esplicitamente il conflitto tra obblighi — marcando che il parlante è nell'obbligo di fare X ma si trova in condizioni che rendono difficile o impossibile farlo. Questa grammatica del conflitto normativo rende automatica la categoria del dilemma morale, che nelle lingue europee deve essere costruita attraverso perifrasi («sono in conflitto tra…», «mi trovo davanti alla scelta difficile tra…»).

La tradizione dell'etica della cura — sviluppata da Carol Gilligan, Nel Noddings e Virginia Held — ha enfatizzato la centralità delle relazioni particolari e dei contesti specifici rispetto all'universalità degli obblighi morali kantiani. Questa enfasi corrisponde, dal punto di vista grammaticale, a una preferenza per la modalità deontica condizionale — gli obblighi dipendono dalle relazioni e dai contesti — rispetto alla modalità deontica categorica — gli obblighi valgono universalmente. Lingue in cui la modalità deontica è sistematicamente grammaticalizzata come relazionale — dove l'obbligo è sempre un obbligo-verso-qualcuno in un contesto specifico — offrono un orizzonte grammaticale più ospitale per l'etica della cura di quanto non lo faccia la grammatica categorica delle lingue europee. Non si afferma che l'etica della cura sia nata in queste grammatiche: è nata nella tradizione angloamericana, contro la corrente grammaticale che privilegia gli obblighi categorici. Si afferma che il costo del suo sviluppo sarebbe stato diverso se il punto di partenza grammaticale fosse stato diverso.

4.11 La grammatica della modalità e la filosofia del diritto

La filosofia del diritto — la teoria di che cosa sia il diritto, di come si distingua la norma giuridica dalle altre norme, e di come le norme giuridiche si relazionino ai fatti — è il dominio in cui la grammatica della modalità deontica ha le implicazioni pratiche più dirette. Il diritto è un sistema di norme, e le norme sono proposizioni deontiche: obblighi, permessi, divieti, autorizzazioni. La grammatica con cui una lingua esprime queste categorie non è irrilevante per la struttura del pensiero giuridico.

Il dibattito fondamentale della filosofia del diritto tra positivismo giuridico (Kelsen, Hart) e giusnaturalismo (Finnis, Dworkin) ruota attorno alla domanda se le norme giuridiche abbiano una connessione necessaria con le norme morali — se il diritto ingiusto sia ancora diritto — o se siano sistemi convenzionali che non dipendono, per la loro validità, da alcun fondamento morale. Questa domanda corrisponde, dal punto di vista grammaticale, alla domanda se la modalità deontica giuridica e la modalità deontica morale siano la stessa categoria grammaticale o categorie diverse.

Nelle lingue europee, le stesse forme grammaticali — lo stesso «deve», lo stesso «è obbligato», lo stesso «è vietato» — si usano per esprimere sia obblighi giuridici sia obblighi morali. Questa fusione grammaticale predispone il pensiero ordinario verso una connessione intuitiva tra le due sfere: l'obbligo giuridico sembra dello stesso tipo dell'obbligo morale perché si esprime con le stesse forme. Il positivismo giuridico — che insiste sulla separazione concettuale tra diritto e morale — ha dovuto lavorare contro questa intuizione grammaticale, costruendo argomenti per distinguere la validità giuridica (fondata su atti di produzione normativa) dalla validità morale (fondata su ragioni sostanziali). La resistenza intuitiva al positivismo — la difficoltà di accettare che una legge possa essere giuridicamente valida ma moralmente obbligatoria — è almeno in parte un effetto della grammatica: le lingue europee non permettono di distinguere morfologicamente tra «è giuridicamente obbligato» e «è moralmente obbligato», rendendo la distinzione cognitivamente costosa.

In alcune lingue giapponesi e cinesi classiche, il sistema delle particelle finali e dei morfemi verbali distingue tra diversi tipi di norma: le norme derivanti da prescrizioni esterne con sanzione, le norme derivanti da principi di correttezza internamente adottati, e le norme derivanti da convenzioni sociali condivise. Questa grammaticalizzazione dei tipi di norma non è solo una questione lessicale: i morfemi che segnalano questi tipi di norma si distribuiscono in contesti grammaticali specifici e producono aspettative specifiche sul tipo di risposta attesa dall'interlocutore. Un parlante che confondesse i morfemi — usando il morfema della prescrizione esterna in un contesto dove sarebbe appropriato il morfema della norma interna — produrrebbe un enunciato pragmaticamente anomalo, non solo infelice. Questa grammatica delle fonti normative corrisponde a distinzioni che la filosofia del diritto ha elaborato sotto i nomi di eteronomia e autonomia normativa, di regola primaria e regola secondaria (Hart), di norma tecnica e norma etica. Il fatto che queste distinzioni siano grammaticalmente naturali in certi sistemi linguistici, mentre richiedono elaborazioni teoriche esplicite in altri, ha conseguenze per la struttura del ragionamento giuridico ordinario nelle diverse tradizioni giuridiche.

Un aspetto particolarmente rilevante è la grammatica della permissione. Nelle lingue europee, la permissione è espressa tipicamente come assenza di divieto: «puoi fare X» significa grammaticalmente che non esiste una norma che vieta X. Questa struttura corrisponde alla concezione liberale della libertà come libertà negativa: si è liberi di fare ciò che non è vietato. In alcune lingue — particolarmente in lingue con sistemi normativi tradizionali in cui la permissione è esplicitamente concessa piuttosto che derivata per assenza di divieto — la permissione è espressa come concessione positiva: non «puoi fare X perché nessuna norma lo vieta», ma «ti è concesso fare X» come atto normativo autonomo. Questa grammatica della permissione come concessione positiva corrisponde a una concezione della libertà come libertà positiva, che richiede atti di autorizzazione espliciti piuttosto che la semplice assenza di divieti. La distinzione filosofica tra libertà negativa e libertà positiva — elaborata da Isaiah Berlin in modo che ha definito il dibattito liberale del

Novecento — corrisponde dunque a una differenza grammaticale nella struttura della permissione deontica.

4.12 Conclusione del Capitolo IV

La grammatica della modalità — nella sua variazione tipologica dai sistemi morfologicamente poveri del mandarino ai sistemi morfologicamente ricchissimi delle lingue salish e tuyuca, dalla fusione delle categorie modali in un unico verbo polisemico delle lingue europee alla grammaticalizzazione fine dei tipi di obbligo, di evidenza e di possibilità in molte lingue amerindiane e austronesiane — rivela presupposizioni filosofiche profonde su quattro delle domande fondamentali della filosofia: la struttura del rapporto tra conoscenza e realtà (epistemologia), la struttura del rapporto tra norme e fatti (filosofia morale), la struttura del rapporto tra il mondo attuale e i mondi possibili (metafisica), e la struttura del rapporto tra il soggetto e le sue volontà (filosofia dell'azione).

Le tradizioni filosofiche sviluppate in lingue con modalità grammaticale relativamente povera — le lingue europee — hanno dovuto costruire, attraverso elaborazioni teoriche esplicite, distinzioni che alcune grammatiche rendono automatiche: la distinzione tra necessità epistemica e necessità deontica (il doppio senso di «dover essere»), la distinzione tra imperativo ipotetico e categorico, la distinzione tra mondi possibili e mondo attuale, la distinzione tra permissione come assenza di divieto e permissione come concessione positiva. Che queste distinzioni abbiano richiesto sforzi intellettuali imponenti — da Kant alla logica deontica, dalla metafisica dei mondi possibili alla filosofia del diritto di Hart e Dworkin — è coerente con l'ipotesi che stessero lavorando, almeno in parte, contro le presupposizioni grammaticali delle lingue in cui ragionavano.

Le tradizioni filosofiche e giuridiche sviluppate in lingue con grammatica modale ricca e obbligatoria non hanno necessariamente risolto questi problemi meglio — la ricchezza grammaticale non implica superiorità concettuale, e i problemi filosofici hanno spesso dimensioni che trascendono il costo cognitivo grammaticale. Ma hanno avuto a disposizione, come punto di partenza automatico del pensiero ordinario, distinzioni che nelle tradizioni europee sono stati risultati di ricerca. Questo significa che in quelle tradizioni certi problemi non si pongono come problemi — non perché siano stati risolti, ma perché la grammatica li ha già dissolti come distinzioni di sfondo — mentre altri problemi che nelle tradizioni europee sono automatici devono essere costruiti deliberatamente.

La grammatica della modalità è, in questo senso, un'architettura della possibilità: determina quale spazio di articolazione tra il reale, il necessario, il possibile e il normativo sia automaticamente disponibile per il pensiero, e quale debba essere costruito con fatica. Questa architettura non è il pensiero stesso; è la forma a priori — non kantiana ma grammaticale, storicamente contingente e variabile tra le lingue — entro cui il pensiero si muove.

Capitolo V — La grammatica del tempo

Il flusso, il ciclo, il prima e il dopo: architetture grammaticali dell'ontologia temporale

5.1 Il tempo come problema grammaticale

Il tempo è il problema filosofico più antico e insieme il più irrisolto. «Cosa è il tempo?», chiedeva Agostino nelle Confessioni , «Se nessuno me lo chiede, lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so.» Questa sconcertante oscurità del tempo non è semplicemente il prodotto di una difficoltà metafisica oggettiva: è anche, si sosterrà in questo capitolo, il prodotto di una grammatica. Il modo in cui il latino — e più in generale le lingue indo-europee — grammaticalizzano il tempo ha reso certi aspetti dell'ontologia temporale automaticamente disponibili e altri profondamente opachi; e quella stessa opacità ha strutturato il dibattito filosofico sul tempo per più di due millenni.

Va subito chiarita la distinzione tra il presente capitolo e le analisi già condotte nella Prima Parte di questa monografia sulla grammatica del tempo verbale, e nella Seconda Parte sulla grammatica dell'aspetto verbale. Quella analisi riguardava il tempo verbale in senso stretto

— i sistemi di marcatura morfologica della collocazione degli eventi rispetto a un punto di riferimento (passato, presente, futuro) — e l'aspetto verbale — la grammaticalizzazione della struttura interna degli eventi (perfettivi, imperfettivi, ingressivi, risultativi). Il presente capitolo riguarda qualcosa di più profondo e più pervasivo: l' ontologia del tempo che le strutture grammaticali delle diverse lingue presuppongono come sfondo. Non come gli eventi si distribuiscono nel tempo, ma che cosa sia il tempo — se sia un flusso lineare o un ciclo, se abbia una direzione intrinseca o sia simmetrico, se sia assoluto e indipendente dagli eventi che vi si collocano oppure sia costituito dalle relazioni tra gli eventi stessi, se sia discreto o continuo, se il presente abbia uno statuto privilegiato rispetto al passato e al futuro.

Queste domande ontologiche non sono mai espresse direttamente dalla grammatica — nessuna lingua dice esplicitamente «il tempo è lineare» o «il presente è privilegiato». Ma sono presupposte dalla grammatica in modo tanto pervasivo quanto invisibile: ogni volta che si usa una forma verbale, si costruisce una frase temporale, si usa un avverbio di tempo o una proposizione relativa temporale, si sta operando all'interno di un'ontologia temporale che la grammatica rende automatica e trasparente.

5.2 La linearità del tempo e le sue alternative grammaticali

La filosofia occidentale ha tipicamente presupposto che il tempo sia lineare: una successione ordinata di istanti (o di intervalli) disposti in un ordine irreversibile — prima, ora, dopo — che va dal passato verso il futuro. Questa linearità è tanto radicata nelle intuizioni dei parlanti di lingue europee da apparire come una struttura necessaria del tempo stesso, non come una presupposizione culturale o grammaticale. Eppure le lingue del mondo grammaticalizzano la struttura temporale in modi molto diversi, alcuni dei quali presuppongono ontologie temporali profondamente non lineari.

La prima distinzione rilevante è tra sistemi temporali che grammaticalizzano il tempo come sequenza di punti o intervalli e sistemi che lo grammaticalizzano come struttura di relazioni tra eventi . Nelle lingue europee, il tempo verbale colloca gli

eventi rispetto a un asse temporale assoluto — un asse che ha un'origine (implicita nel presente del momento dell'enunciazione) e due direzioni (passato e futuro). Questo sistema presuppone che esista un tempo indipendente dagli eventi , un contenitore neutro rispetto al quale gli eventi si collocano. La grammatica del tempo verbale europeo corrisponde perfettamente alla concezione newtoniana del tempo assoluto: esiste un «ora» universale, e tutto ciò che accade si colloca prima o dopo di esso.

Il contrasto con sistemi temporali relazionali è illuminante. Molte lingue — tra cui l'aymara, il quechua e diverse lingue bantu — grammaticalizzano la temporalità non come collocazione rispetto a un asse assoluto, ma come relazione tra eventi : un evento è «prima» o «dopo» un altro evento, non prima o dopo un punto assoluto. In quechua ayacuchano, il sistema di suffissi temporali distingue tra azioni che precedono altre azioni specifiche, azioni che seguono azioni specifiche, e azioni che si svolgono simultaneamente ad altre azioni specifiche — senza necessariamente riferirsi a un asse temporale assoluto con un «ora» privilegiato. La temporalità è relazionale nel senso leibniziano: è costituita dalle relazioni tra eventi, non da una struttura assoluta preesistente rispetto a cui gli eventi si collocano.

Un secondo tipo di alternativa alla linearità è la ciclicità del tempo, grammaticalizzata in vari modi in diverse tradizioni linguistiche. Molte lingue del Sud-Est asiatico e dell'area himalayana hanno sistemi temporali che non distinguono rigidamente tra passato e futuro ma grammaticalizzano la distinzione tra tempo all'interno del ciclo corrente (il giorno, la stagione, l'anno) e tempo in cicli precedenti o successivi . In alcune varietà di birmano e di thai, gli avverbi temporali e i marcatori aspettuali permettono di collocare gli eventi in cicli temporali diversi senza che la distinzione passato/futuro abbia la centralità che ha nelle lingue europee. Questa grammatica corrisponde a un'ontologia del tempo in cui la ciclicità — il ritorno delle stagioni, dei cicli cosmici, delle ere — è una struttura fondamentale, non un fatto contingente che si sovrappone a un tempo fondamentalmente lineare.

La ciclicità del tempo è stata difesa filosoficamente, nella tradizione occidentale, soprattutto come posizione cosmologica (la dottrina dell'eterno ritorno di Nietzsche, le teorie dei cicli cosmici degli stoici). Ma per i parlanti di lingue che grammaticalizzano la ciclicità come categoria temporale di base, questa non è una tesi filosofica esotica che richiede argomentazione: è il modo in cui la grammatica struttura automaticamente i riferimenti temporali. Non si afferma che le culture che parlano queste lingue abbiano elaborato meglio la ciclicità del tempo: si afferma che quella ciclicità ha un costo cognitivo di accesso molto più basso, e che questo si manifesta nella struttura del pensiero ordinario e poi eventualmente nelle tradizioni filosofiche che su quel pensiero si costruiscono.

5.3 Il privilegio del presente e le grammatiche senza presente privilegiato

Una delle presupposizioni più radicate nella filosofia del tempo è quella del privilegio del presente : l'idea che il momento attuale abbia uno statuto ontologico speciale rispetto al passato e al futuro. Il passato è già accaduto e non può essere cambiato; il futuro è ancora aperto e non è determinato; il presente è il momento della realtà, dell'accadimento, dell'esistenza piena. Questa intuizione — che ha trovato elaborazioni filosofiche nella distinzione agostiniana tra passato come memoria , presente come attenzione e futuro come attesa ; nella fenomenologia husserliana del flusso della coscienza ; nel presentismo metafisico della filosofia

analitica contemporanea — è una delle più potenti e resistenti della tradizione filosofica occidentale.

La grammatica delle lingue indo-europee rinforza questa intuizione in modo sistematico. Nelle lingue romanze e germaniche, il sistema dei tempi verbali è organizzato attorno al presente come punto di riferimento di default: il presente indicativo è la forma non marcata del verbo; tutti gli altri tempi sono definiti come deviazioni rispetto al presente (passato = prima del presente, futuro = dopo il presente). Il presente è il centro del sistema grammaticale, e tutto il resto si misura a partire da esso. Questa struttura grammaticale corrisponde esattamente al privilegio ontologico del presente che la filosofia occidentale ha quasi universalmente assunto.

Esiste però una tradizione filosofica — sviluppata soprattutto nella filosofia del tempo analitica del Novecento a partire dal lavoro di J.M.E. McTaggart — che ha messo in questione questo privilegio. McTaggart distingueva tra la serie A (passato, presente, futuro — che presuppone un privilegio del presente come «ora») e la serie B (prima-dopo — che è simmetrica e non privilegia nessun punto temporale). La serie B descrive un tempo «estatico», in cui tutti i momenti esistono con eguale realtà e il «presente» è solo il momento attuale per noi , non un punto privilegiato nella struttura del tempo stesso. Questa posizione

— difesa in vari modi da Bertrand Russell, da D.H. Mellor, da Nathan Oaklander — si scontra con le intuizioni fortissime che la grammatica delle lingue europee rende automatiche: il presente sembra privilegiato, le cose stanno accadendo ora, il futuro è aperto mentre il passato è chiuso .

Ma le lingue del mondo mostrano una variazione significativa nel grado in cui il presente è grammaticalmente privilegiato. Alcune lingue non hanno distinzioni temporali morfologiche — il mandarino, il giapponese classico, il burmese — e in queste lingue il tempo è espresso attraverso avverbi e contesto, non attraverso la morfologia verbale. In un sistema senza morfologia temporale obbligatoria, non c'è un punto grammaticalmente privilegiato dell'asse temporale: tutti i momenti temporali sono accessibili con la stessa forma verbale, e la scelta di quale specificare è comunicativa, non grammaticale. Questo non significa che questi parlanti non abbiano intuizioni sul presente — quasi certamente le hanno, fondate sulla cognizione generale del tempo piuttosto che sulla morfologia verbale. Ma significa che quelle intuizioni non ricevono il sostegno grammaticale costante che ricevono nei parlanti di lingue europee.

Ancora più radicale è il caso dell' aymara , una lingua delle Ande sudamericane parlata da circa due milioni di persone in Bolivia, Perù e Cile. L'aymara è celebre per la sua grammatica spaziale del tempo, analizzata da Rafael Núñez e Eve Sweetser: i parlanti di aymara usano sistematicamente il gesto verso il davanti del corpo per riferirsi al passato , e il gesto verso il dietro per riferirsi al futuro . Questa metafora è inversa rispetto a quella dominante nelle lingue europee, in cui il futuro è «davanti» e il passato è «dietro». La ragione di questa inversione è cognitivamente profonda: in aymara, il passato è ciò che si vede (davanti agli occhi, visibile), mentre il futuro è ciò che è ancora sconosciuto (dietro le spalle, invisibile). Questa metafora non è solo un modo di dire: si riflette nella grammatica delle forme temporali e degli avverbi di tempo, e struttura il modo in cui i parlanti di aymara ragionano sul passato e sul futuro. Il passato è conoscibile , il futuro è ignoto — e questa asimmetria epistemica, non l'asimmetria ontologica tra ciò che è

accaduto e ciò che deve ancora accadere, è quella che la grammatica dell'aymara grammaticalizza come struttura fondamentale del tempo.

Le implicazioni per la filosofia del tempo sono notevoli. La posizione filosofica che corrisponde alla grammatica dell'aymara è più vicina al possibilismo asimmetrico — la tesi che il passato e il futuro siano entrambi reali ma abbiano strutture diverse, con il futuro caratterizzato da un'apertura epistemica (non ancora determinato per noi) piuttosto che da un'apertura ontologica (non ancora determinato in assoluto) — che al presentismo o al growing block universe . Questa posizione, che combina il realismo sul passato (il passato è reale e conoscibile) con l'apertura epistemica del futuro (il futuro è reale ma non ancora conoscibile), è disponibile nella tradizione filosofica occidentale ma richiede distinzioni teoriche non banali. In aymara, queste distinzioni sono già grammaticalmente codificate.

5.4 Tempo granulare e tempo continuo: la grammaticalizzazione dei confini temporali

La distinzione tra il tempo come continuo (un flusso ininterrotto) e il tempo come granulare

(una successione di unità discrete) corrisponde, nella grammatica, alla distinzione tra sistemi temporali che grammaticalizzano la temporalità come flusso e sistemi che la grammaticalizzano come sequenza di intervalli.

Le lingue europee hanno una struttura duplice: il sistema dei tempi verbali grammaticalizza il tempo in modo che suggerisce la discrezione (ci sono punti o intervalli distinti — il passato, il presente, il futuro), mentre il sistema aspettuale grammaticalizza la struttura interna degli eventi in modo che può essere sia discreto (l'evento come punto o risultato: il perfettivo) sia continuo (l'evento come processo: l'imperfettivo). La coesistenza di queste due strutture nella stessa grammatica corrisponde a un'ambivalenza filosofica sulla natura del tempo: è fatto di istanti discreti (Aristotele, Newton) o è un continuo ininterrotto (Bergson, Whitehead)?

Alcune lingue africane della famiglia khoisan — tra cui il !xóõ e il ju|'hoansi — grammaticalizzano il tempo in modo che presuppone una granularità molto più fine di quella delle lingue europee. Il !xóõ ha un sistema di marcatori temporali che distingue tra azioni avvenute pochi minuti fa, azioni avvenute nella stessa giornata, azioni avvenute nel giorno precedente, azioni avvenute nella settimana precedente, e azioni avvenute in un tempo più remoto. Questa grammatica della prossimità temporale — chiamata dai linguisti tempo remoto graduale — grammaticalizza il tempo non come un asse uniforme ma come una struttura a granularità variabile: i momenti recenti sono più finemente articolati di quelli lontani. Questa struttura corrisponde a qualcosa di reale nella cognizione temporale umana — la memoria è più fine per gli eventi recenti — ma è resa obbligatoria come categoria grammaticale, il che significa che il parlante deve sempre specificare la distanza temporale approssimativa dall'evento.

Il contrasto con i sistemi europei è significativo. In italiano, la distinzione tra «stamattina ho parlato con lei» e «ieri ho parlato con lei» è espressa lessicalmente (attraverso gli avverbi di tempo), non morfologicamente; la forma verbale è la stessa (il passato prossimo). In !xóõ, questa distinzione è morfologicamente obbligatoria: si usa una forma verbale diversa per gli eventi della stessa giornata rispetto agli eventi del giorno precedente. Il parlante di !xóõ deve sempre sapere — e segnalare — quanto tempo fa è accaduto l'evento, con una granularità che il

parlante italiano non è obbligato a esplicitare. L'operazione cognitiva di valutazione della distanza temporale è automatica in !xóõ come sfondo grammaticale obbligatorio; in italiano, avviene solo quando il parlante sceglie deliberatamente di renderla esplicita.

Le implicazioni per la filosofia del tempo includono la questione della metrica temporale :

esiste una metrica del tempo indipendente dagli eventi che vi si collocano, o la struttura metrica del tempo dipende dalla struttura degli eventi? I sistemi temporali a granularità variabile come quello del !xóõ presuppongono implicitamente che la metrica temporale non sia uniforme: i momenti recenti hanno una struttura più ricca di quelli remoti, il che suggerisce che la «distanza temporale» non sia una grandezza geometrica uniforme ma dipenda dalla relazione cognitiva ed esperienziale tra il soggetto e gli eventi. Questa posizione è molto più vicina alla concezione bergsoniana della durée — in cui il tempo vissuto ha una struttura qualitativa, non metrica — che alla concezione newtoniana di un tempo assoluto uniforme. La grammatica del !xóõ naturalizza, come categoria di sfondo, ciò che Bergson ha dovuto costruire contro la corrente della fisica matematica e della grammatica delle lingue europee.

5.5 La direzione del tempo: reversibilità e irreversibilità grammaticale

Una delle questioni più dibattute nella filosofia del tempo riguarda la direzione temporale : il tempo ha una direzione intrinseca — dal passato verso il futuro — o la direzione è un fatto empirico contingente (la freccia del tempo termodinamica) sovrapposto a strutture temporali fondamentalmente simmetriche? La fisica, con la sua simmetria temporale delle leggi fondamentali e la sua asimmetria termodinamica nei fenomeni macroscopici, offre una risposta tecnica a questa domanda che tuttavia non dissolve l'intuizione filosofica della direzione del tempo. E questa intuizione, come si sosterrà, è almeno in parte grammaticalmente strutturata.

Le lingue europee grammaticalizzano la direzione temporale attraverso la distinzione passato/futuro, che è intrinsecamente orientata: il passato è precedente al futuro, non il contrario. Questa struttura presuppone che il tempo abbia una freccia — che esista una direzione privilegiata — e rende questa presupposizione automatica in ogni atto linguistico che utilizza tempi verbali. Il parlante di italiano che dice «prima ho mangiato, poi ho dormito» sta affermando non solo una relazione di precedenza tra eventi, ma una precedenza che si iscrive in una direzione temporale intrinsecamente orientata.

Il contrasto con il sistema della serie B di McTaggart — che tratta le relazioni «prima-dopo»

come simmetriche e reversibili, senza una direzione privilegiata — è grammaticalmente chiaro. Un sistema temporale che grammaticalizzasse esclusivamente relazioni di precedenza e successione senza codificare la direzione assoluta del tempo sarebbe un sistema serie-B puro : direbbe solo che A precede B, non che A sia nel passato e B nel futuro. Alcune lingue si avvicinano a questo ideale: le lingue con grammatica temporale relazionale, come alcune lingue bantu con sistemi basati sulla successione di eventi piuttosto che sulla distanza da un «ora» assoluto, grammaticalizzano la precedenza come relazione bidirezionale piuttosto che come posizione su un asse unidirezionale.

Ma la variazione più interessante riguarda le lingue che grammaticalizzano esplicitamente la distinzione tra eventi reversibili e irreversibili . In alcune lingue polissintetiche del

Nordamerica, e in alcune lingue del Papua Nuova Guinea, esiste una morfologia verbale che distingue tra azioni i cui effetti sono permanenti e azioni i cui effetti sono reversibili. Questa grammatica — un sistema di aspetto risultativo-permanente contro aspetto risultativo-reversibile — grammaticalizza la distinzione tra ciò che il tempo ha reso definitivo e ciò che potrebbe ancora essere disfatto, rendendo automatica una distinzione che nella filosofia del tempo corrisponde alla distinzione tra gli eventi che hanno cambiato la struttura del passato in modo irreversibile e gli eventi i cui effetti sono contingenti e modificabili . Non si afferma che questi sistemi grammaticalizzino la freccia del tempo in senso fisico; ma grammaticalizzano l' irreversibilità pragmatica — il fatto che alcuni cambiamenti non possano essere disfatti — come categoria ontologica di sfondo, rendendola cognitivamente automatica.

Le implicazioni per la filosofia del tempo si riverberano anche nell'etica. L'etica del rimpianto e del rimorso — la valutazione morale di ciò che non si è fatto, di ciò che si sarebbe potuto fare diversamente — presuppone che il tempo abbia una direzione irreversibile: ciò che è accaduto nel passato non può essere cambiato, e questa irreversibilità è il fondamento dell'asimmetria morale tra passato e futuro. Bernard Williams ha sostenuto che il rimpianto autentico — l' agent-regret — è una risposta razionale all'irreversibilità del tempo. Questa posizione presuppone una grammatica del tempo in cui il passato ha uno statuto diverso dal futuro, e in cui l'irreversibilità è una struttura fondamentale della temporalità. Lingue che grammaticalizzano esplicitamente l'irreversibilità degli effetti degli eventi rendono automatica la categoria cognitiva su cui si fonda l'etica del rimpianto; lingue che trattano la precedenza come relazione simmetrica rendono meno disponibile questa categoria.

5.6 La grammatica del tempo e l'ontologia del cambiamento

Il problema del cambiamento — come è possibile che qualcosa cambi rimanendo la stessa cosa? — è uno dei più antichi e resistenti della metafisica. Eraclito, con il suo «tutto scorre», aveva identificato il cambiamento come la struttura fondamentale del reale; Parmenide, con la sua negazione del movimento e del divenire, aveva contrapposto a questa visione un'ontologia dell'essere immobile. Aristotele aveva tentato una mediazione attraverso la distinzione tra potenza e atto: il cambiamento è il passaggio dalla potenza all'atto, e questa mediazione permette di affermare che qualcosa cambia senza perdere la propria identità. Questa distinzione — costruzione teorica di straordinaria ricchezza — corrisponde, grammaticalmente, alla distinzione aspettuale tra stati, processi e eventi che molte lingue grammaticalizzano in modo obbligatorio.

Ma la grammatica del cambiamento va oltre la grammatica dell'aspetto verbale già analizzata nella Parte Prima. Alcune lingue grammaticalizzano il cambiamento come categoria nominale, non solo come categoria verbale. Nelle lingue hopi — notoriamente al centro del dibattito sulla relatività linguistica, pur con le riserve metodologiche già segnalate

— la distinzione tra stati (ciò che persiste nel tempo) e processi (ciò che cambia nel tempo) è grammaticalmente presente non solo nel verbo ma nella struttura del sintagma nominale. Nelle lingue nootka (famiglia wakashan della costa pacifica del Canada), ogni frase ha la struttura di una proposizione verbale — non esiste, in

senso grammaticale stretto, la categoria del nome sostantivo come entità stabile distinta dal predicato. Ciò che le lingue europee esprimono come «il ramo è flessibile» — dove «ramo» è una cosa stabile dotata di una proprietà — il nootka esprime come qualcosa di più simile a «sta-ramo-flessibilmente» — dove la flessibilità e la ramalità sono aspetti di un unico evento o processo.

Questa grammatica verbale-di-tutto — in cui anche ciò che nelle lingue europee sarebbe un nome sostantivo stabile deve essere predicato come processo o evento — corrisponde a un'ontologia del processo che la filosofia occidentale ha elaborato esplicitamente nella tradizione whitheadiana e nel buddhismo. Non si afferma che il nootka produca spontaneamente la filosofia del processo: si afferma che la grammatica del nootka rende automatica una struttura cognitiva del mondo come insieme di processi piuttosto che come insieme di cose stabili con proprietà, e che questa struttura cognitiva è il punto di partenza naturale per un'ontologia del divenire.

Il contrario è vero per le lingue indo-europee: la distinzione grammaticale netta tra sostantivi

(entità stabili) e verbi (eventi o processi) grammaticalizza un'ontologia in cui le cose sono più fondamentali dei processi , e in cui il cambiamento è una proprietà che accade alle cose piuttosto che una struttura fondamentale del reale. Questa presupposizione grammaticale ha avuto conseguenze enormi nella metafisica occidentale: l'ileomorfismo aristotelico, la metafisica delle sostanze di Locke e Leibniz, la cosa-in-sé kantiana — tutte posizioni in cui le entità stabili hanno priorità ontologica — corrispondono alla struttura grammaticale nome/verbo che le lingue indo-europee rendono automatica. Le posizioni che hanno sfidato questa priorità — il processo di Whitehead, il divenire di Bergson, l'impermanenza buddhista — hanno dovuto lavorare esplicitamente contro la grammatica, e questo lavoro si manifesta nella difficoltà tecnica e nella lunghezza degli argomenti necessari.

5.7 Il tempo e la struttura del sé attraverso il tempo

La grammatica del tempo non riguarda solo come il mondo cambia nel tempo, ma anche come il sé si struttura nel tempo. Il problema dell'identità personale attraverso il tempo —

come posso essere la stessa persona che ero vent'anni fa? — è uno dei problemi classici della metafisica personale, e la grammatica del tempo lo struttura in modo che varia significativamente tra le lingue.

Nelle lingue europee, la permanenza del sé nel tempo è grammaticalmente presupposta: lo stesso pronome di prima persona («io») si usa per riferirsi al sé nel presente, nel passato e nel futuro, senza che la grammatica imponga di specificare in quale misura il sé presente si identifica con il sé passato o futuro. Questa grammatica presuppone implicitamente che esista una continuità del sé che attraversa il tempo: «io» sono la stessa cosa ora e domani e dieci anni fa, salvo indicazione contraria. Questa presupposizione corrisponde alle teorie della persistenza dell'identità personale che il filone dominante della metafisica occidentale ha sviluppato — da Locke (l'identità del sé è fondata sulla continuità della coscienza e della memoria) a Parfit (l'identità del sé è una convenzione sovrapposta a relazioni di continuità psicologica).

Alcune lingue grammaticalizzano invece la distinzione tra il sé nel passato e il sé nel presente come categoria morfologicamente distinta. In alcune lingue della famiglia

tibeto-birmana — in particolare alcune varietà di tibetano — il sistema degli evidenziali include marcatori che distinguono tra la conoscenza del sé-passato (ciò che il parlante sa di sé stesso in relazione a eventi passati) e la conoscenza del sé-presente (ciò che il parlante conosce del proprio stato attuale). In tibetano, la forma «ho avuto fame» (riferendosi al passato del parlante stesso) usa marcatori evidenziali che in altri contesti si usano per fatti non direttamente accessibili — come se il sé-passato fosse epistemicamente trattato alla stessa stregua di un altro individuo, non come il sé-attuale in un momento precedente. Questa grammatica suggerisce che la continuità del sé nel tempo non sia presupposta automaticamente, ma debba essere ogni volta ricostruita attraverso la memoria — che il sé-passato non sia «io ieri» ma «qualcuno di cui ho memoria e che riconosco come me stesso».

Questa struttura grammaticale corrisponde sorprendentemente alla posizione di Derek Parfit sull'identità personale: l'identità del sé nel tempo è una convenzione che sovrapponiamo a relazioni di continuità psicologica, e quella convenzione non riflette nessuna entità metafisica ulteriore. Per Parfit, «io sarò la stessa persona che è vivo tra trent'anni» è una modo di esprimere relazioni di continuità psicologica, non una verità metafisica necessaria. La grammatica tibetana degli evidenziali tratta il sé-passato con la stessa distanza epistemica con cui si tratterebbe un altro individuo — una distanza che corrisponde esattamente all'intuizione parfitiana che il sé-passato non sia numericamente identico al sé-presente ma solo continuo con esso.

Non si afferma che la tradizione filosofica tibetana abbia sviluppato spontaneamente il parfitismo — anche se vi è effettivamente una corrispondenza notevole tra la dottrina buddhista dell'anattā (non-sé) e la posizione di Parfit, corrispondenza che Parfit stesso ha esplicitamente riconosciuto. Si afferma che la grammatica tibetana degli evidenziali rende automaticamente disponibile la struttura cognitiva del sé-come-relazione-di-continuità, mentre la grammatica italiana del pronome personale costante rende automaticamente disponibile la struttura cognitiva del sé-come-entità-persistente.

5.8 Il tempo nelle lingue del Pacifico e la filosofia del tempo sacro

Un ultimo dominio in cui la grammatica del tempo rivela presupposizioni ontologiche fondamentali è quello della distinzione tra tempo ordinario e tempo sacro — la distinzione tra il tempo profano della vita quotidiana e il tempo delle origini, dei miti, dei rituali, che ha una struttura diversa.

Molte lingue del Pacifico — in particolare alcune lingue delle isole melanesiane e polinesiane — hanno sistemi morfologici che grammaticalizzano questa distinzione come categoria temporale obbligatoria. In alcune varietà di bislama e di altre lingue creole del Pacifico, i marcatori temporali distinguono tra il «tempo ordinario» (il tempo della storia secolare, lineare e irreversibile) e il «tempo mitico» (il tempo delle origini, che ha strutture di accessibilità diverse e può essere attualizzato attraverso il rituale piuttosto che semplicemente ricordato). Nelle lingue australiane centrali — in particolare nelle lingue degli

Aranda e dei Warlpiri — esiste una categoria temporale per il Dreamtime (nella traduzione convenzionale), il tempo ancestrale che non è né passato né presente nel senso europeo ma è una dimensione temporale parallela sempre accessibile attraverso determinati rituali e pratiche culturali.

Questa grammatica del tempo sacro come categoria temporale autonoma corrisponde a ciò che Mircea Eliade ha analizzato ne Il sacro e il profano come

struttura fondamentale dell'esperienza religiosa: il tempus sacrum è qualitativamente diverso dal tempus profanum e ha una struttura di accessibilità diversa. Per Eliade, questa distinzione è un dato universale dell'esperienza religiosa. Ma la prospettiva tipologica aggiunge qualcosa di importante: la grammatica di alcune lingue rende automatica questa distinzione come categoria morfologica obbligatoria, mentre in altre la distinzione deve essere costruita lessicalmente e culturalmente. Dove la grammatica fornisce marcatori temporali per il tempo sacro, il pensiero religioso non deve lottare per costruire la distinzione: la trova già codificata come struttura di sfondo. Dove la grammatica non la fornisce — come nelle lingue europee moderne, dove il tempo sacro non ha marcatori morfologici autonomi — la distinzione deve essere elaborata teologicamente e culturalmente, e questa elaborazione richiede uno sforzo che si manifesta nelle complessità della teologia del tempo, dalla dottrina cristiana dell'eternità di Dio alla distinzione heideggeriana tra tempo volgare e temporalità autentica.

5.9 Conclusione del Capitolo V

La grammatica del tempo — nella variazione tipologica che va dai sistemi di tempo verbale assoluto delle lingue europee ai sistemi relazionali del quechua, dalla linearità privilegiata all'aymara con il suo passato-davanti-futuro-dietro, dalla granularità variabile del !xóõ alla grammatica del Dreamtime delle lingue australiane, dall'ontologia delle cose stabili delle lingue indo-europee all'ontologia dei processi del nootka — rivela presupposizioni ontologiche fondamentali sulla struttura del tempo che la tradizione filosofica occidentale ha quasi sempre assunto come evidenze.

La linearità del tempo, il privilegio del presente, la simmetria tra passato e futuro rotta solo dalla freccia empirica dell'aumento dell'entropia, la continuità del sé nel tempo, la distinzione tra tempo ordinario e tempo sacro come costruzione culturale: tutte queste posizioni filosofiche corrispondono, nel dettaglio, a grammatiche specifiche che le rendono automatiche o costose. Le alternative — il tempo ciclico, il passato come ciò che è epistemicamente accessibile e il futuro come ciò che è ignoto, la granularità variabile della distanza temporale, il sé-passato come altro da sé, il tempo sacro come categoria grammaticale positiva — non sono posizioni impossibili nelle grammatiche europee: sono posizioni che richiedono sforzo deliberato e si scontrano con intuizioni automatizzate dalla grammatica.

Rendere visibili queste presupposizioni grammaticali non significa suggerire che la filosofia del tempo debba cambiare grammatica: significa suggerire che certi problemi filosofici del tempo — la direzione, la granularità, il privilegio del presente, l'identità attraverso il tempo — non siano problemi che emergono dalla struttura del reale in modo teoria-neutrale, ma problemi che emergono in parte dalla struttura delle grammatiche in cui vengono posti. Capire questa struttura grammaticale non risolve i problemi, ma ne cambia il profilo: ciò che sembra un problema necessario può rivelarsi un problema grammaticalmente condizionato, e ciò che sembra una soluzione ovvia può rivelarsi una soluzione naturale per una certa grammatica , non per il pensiero in generale.

Fine del Capitolo V. Il Capitolo VI, dedicato alla grammatica del possesso, inizia nella parte successiva.

Capitolo VI — La grammatica del possesso

Mio, tuo, di nessuno: strutture grammaticali della proprietà e dell'appartenenza come ontologia delle relazioni

6.1 Il possesso come categoria ontologica nascosta

Ogni lingua del mondo ha qualche modo di esprimere il possesso — la relazione tra un possessore e un posseduto. Ma questa universalità superficiale nasconde una variazione tipologica enorme, tanto nelle strutture grammaticali con cui il possesso è espresso quanto, e soprattutto, nei tipi di relazione che vengono grammaticalizzati come «possessive». La domanda filosofica che emerge da questa variazione è radicale: il possesso è una categoria ontologica naturale — una relazione che esiste nel mondo indipendentemente dal linguaggio — o è una proiezione grammaticale che organizza relazioni eterogenee sotto un'unica categoria, creando l'illusione che esse condividano una struttura fondamentale?

La tradizione filosofica e giuridica occidentale ha trattato il possesso e la proprietà come concetti fondamentali che richiedono analisi ma non giustificazione: si dà per scontato che esistano cose che appartengono a qualcuno, e la filosofia del diritto si è concentrata sul chiedere come si acquisisca e si trasferisca la proprietà, quali diritti conferisca, quali limiti abbia. Da Locke («la fatica delle mie mani è mia»), a Hegel (la proprietà come esteriorizzazione della volontà), a Nozick (i diritti di proprietà come inviolabili), la tradizione del pensiero liberale ha costruito sull'assunzione implicita che la categoria del possesso sia trasparente e naturale — qualcosa che il linguaggio descrive, non qualcosa che il linguaggio costituisce.

La tipologia linguistica mostra che questa assunzione è infondata. Le lingue del mondo grammaticalizzano il possesso in modi così radicalmente diversi che è difficile sostenere che esse stiano tutte descrivendo la stessa relazione ontologica di base. Alcune di queste differenze — in particolare la distinzione tra possesso alienabile e possesso inalienabile — hanno implicazioni così dirette per la filosofia della proprietà, per la teoria politica e per l'ontologia delle relazioni personali che meritano un'analisi approfondita.

6.2 Possesso alienabile e inalienabile: una distinzione universale con realizzazioni diverse

La distinzione tra possesso alienabile — il possesso di oggetti che possono essere ceduti, venduti, prestati, perduti — e possesso inalienabile — il possesso di relazioni, parti del corpo, caratteristiche intrinseche che non possono essere cedute senza cessare di essere ciò che sono — è riconosciuta da molti come una distinzione universale del pensiero umano. Tuttavia la variazione nel modo in cui le lingue grammaticalizzano questa distinzione è straordinaria, e il fatto stesso che alcune lingue la grammaticalizzino mentre altre no ha conseguenze filosofiche significative.

Nelle lingue europee, la distinzione alienabile/inalienabile non è grammaticalmente marcata in modo sistematico: si usa la stessa struttura possessiva per «il mio libro» (oggetto alienabile) e per «la mia mano» (parte del corpo, tipicamente inalienabile) e per «mia sorella» (relazione di parentela, inalienabile per definizione). Questa unificazione grammaticale del possesso crea la presupposizione implicita che tutte e tre le relazioni siano dello stesso tipo ontologico: tutte sono forme di «appartenenza», e la differenza tra possedere un

libro e avere una sorella è di grado, non di categoria. Questa presupposizione ha avuto conseguenze dirette nella tradizione giuridica e filosofica: ha reso possibile pensare il possesso di cose, il possesso del proprio corpo e le relazioni personali come varianti dello stesso concetto, e ha aperto la strada — per quanto controversa — alla reificazione delle relazioni personali e alla loro trattazione come proprietà trasferibili.

In netta contrasto, un numero molto elevato di lingue del mondo — si stima tra la metà e i due terzi delle lingue documentate — grammaticalizza la distinzione alienabile/inalienabile in modo morfologicamente obbligatorio, usando strutture possessive diverse per i due tipi di relazione. Nelle lingue polinesiane (hawaiano, māori, tongano), nelle lingue melanesiane, in molte lingue amazzoniche e nordamericane, questa distinzione è marcata da morfemi possessivi distinti che non sono intercambiabili. Un parlante di hawaiano non può usare la forma possessiva degli oggetti alienabili per riferirsi a sua sorella, né la forma possessiva delle relazioni inalienabili per riferirsi alla sua automobile: le due strutture grammaticali sono categorialmente distinte.

La distinzione non si ferma alla divisione binaria alienabile/inalienabile. Molte lingue hanno sistemi possessivi a più categorie che distinguono tra diversi tipi di relazioni inalienabili: parti del corpo, relazioni di parentela, parti di oggetti, prodotti di attività, relazioni cosmologiche. Il fijiano distingue tra possesso edible (cibo che si consuma), possesso drinkable (bevande), possesso general (oggetti ordinari), e possesso intimate (parti del corpo, relazioni strette) —

un sistema a quattro categorie in cui la struttura del possesso varia in funzione del tipo di relazione tra possessore e posseduto. Il fatto che il cibo e le bevande abbiano categorie possessive distinte dagli oggetti ordinari riflette una distinzione ontologica tra ciò che si incorpora (che entra nel corpo e ne diventa parte) e ciò che si usa (che rimane esterno): la grammatica del possesso fijiano grammaticalizza la distinzione ontologica tra l'incorporazione e l'uso come categoria possessiva fondamentale.

6.3 Il corpo come proprietà o come identità: implicazioni per la bioetica e la filosofia del sé

La grammatica della inalienabilità del corpo ha implicazioni dirette per due dei dibattiti più intensi della filosofia contemporanea: la questione del sé corporeo — se il corpo sia qualcosa che il sé possiede o qualcosa che il sé è — e la questione del diritto sul proprio corpo — se il corpo sia proprietà del sé o abbia uno statuto diverso.

Nelle lingue europee, la grammatica possessiva tratta il corpo come oggetto di possesso: «la mia mano», «il mio corpo», «il mio cervello» usano la stessa struttura grammaticale di «il mio libro» e «la mia automobile». Questa grammatica presuppone implicitamente un io che possiede il corpo come si possiede un oggetto — una struttura che corrisponde al dualismo cartesiano, in cui la mente (res cogitans) possiede o abita il corpo (res extensa) come un pilota abita la sua nave. La critica di Merleau-Ponty al dualismo cartesiano — la tesi che il corpo non sia un oggetto posseduto dal soggetto ma la struttura stessa del soggetto, il «corpo proprio» attraverso cui il soggetto si relaziona al mondo — ha dovuto lavorare contro questa presupposizione grammaticale. La difficoltà di articolare l'idea che il corpo non sia posseduto ma sia il soggetto si manifesta nei giri di parole e nelle perifrasi che

Merleau-Ponty è costretto a utilizzare per uscire dalla struttura possessiva della grammatica francese.

In lingue con possesso inalienabile grammaticalmente distinto da quello alienabile, la situazione cognitiva di partenza è diversa. Il corpo è grammaticalmente nella categoria dell'inalienabile — insieme alle relazioni di parentela e ad altre proprietà intrinseche — il che significa che la grammatica stessa segnala che il corpo non è un oggetto cedibile, trasferibile, vendibile come gli altri oggetti. Questa distinzione grammaticale non risolve il problema filosofico del rapporto tra sé e corpo — la domanda rimane aperta anche in queste grammatiche — ma la sua articolazione nel pensiero ordinario ha una struttura cognitiva diversa. L'idea che si possa vendere il proprio corpo (la questione della prostituzione, del traffico di organi, del lavoro alienato), che è controversa in tutte le culture ma è espressa con naturalezza grammaticale nelle lingue europee («vendere il mio corpo»), richiederebbe in queste lingue una forzatura grammaticale — l'uso della struttura dell'alienabile per un referente che la grammatica colloca nell'inalienabile.

Nella bioetica contemporanea, il dibattito sul self-ownership — il diritto di proprietà su se stessi, che fonda le posizioni libertarie in politica (Nozick) e le posizioni a favore del mercato degli organi in bioetica — si svolge quasi interamente nell'orizzonte grammaticale delle lingue europee, che trattano il possesso del proprio corpo come grammaticalmente equivalente al possesso di qualsiasi altro oggetto. La possibilità stessa di formulare la tesi del self-ownership — «mi possiedo come possiedo i miei beni» — dipende da una grammatica che non distingue tra i due tipi di possesso. In lingue con distinzione inalienabile obbligatoria, la tesi del self-ownership sarebbe grammaticalmente malformata: non si può dire «possiedo il mio corpo» usando la struttura possessiva degli oggetti alienabili, perché il corpo appartiene grammaticalmente alla categoria dell'inalienabile. La tesi avrebbe ancora un senso (si può costruire argomenti per posizioni non standard in qualsiasi grammatica), ma avrebbe un costo cognitivo molto più alto.

6.4 La grammatica delle relazioni di parentela come sistema possessivo

Le relazioni di parentela sono tipicamente grammaticalizzate nelle lingue del mondo come possesso inalienabile: «mio padre», «mia sorella», «mio nipote» sono grammaticalmente nella categoria dell'inalienabile nella maggior parte delle lingue che fanno questa distinzione. Questo non è casuale: le relazioni di parentela sono il prototipo del possesso inalienabile perché non possono essere trasferite. Non si può cedere a qualcuno «il proprio padre» nel senso in cui si cede il proprio libro.

Ma la struttura grammaticale del possesso di parentela varia significativamente, e questa variazione rivela presupposizioni diverse sulla natura delle relazioni di parentela. In alcune lingue, le relazioni di parentela sono espresse attraverso morfemi nominali che non richiedono marca di possessore: non si dice «il padre di me» ma solo «padre», con il possessore sottinteso. In altre lingue, le relazioni di parentela richiedono obbligatoriamente un possessore esplicito: non si può usare il termine «padre» senza specificare di chi è padre. In altre ancora, esistono termini distinti per le relazioni di parentela considerate come relazioni bilaterali (padre-figlio) e come ruoli sociali (il ruolo di padre, indipendentemente da chi lo occupa).

La distinzione tra relazione e ruolo nella grammatica della parentela ha implicazioni dirette per la filosofia sociale. Se la grammatica tratta le relazioni di parentela come relazioni bilaterali necessariamente ancorate a individui specifici (il mio padre, la tua figlia), presuppone un'ontologia in cui la famiglia è

fondamentalmente un sistema di relazioni private tra individui — la visione liberale individualista. Se la grammatica tratta le relazioni di parentela come ruoli sociali che esistono indipendentemente da chi li occupa — «il padre» come posizione sociale, non come relazione tra individui — presuppone un'ontologia in cui la famiglia è fondamentalmente una struttura sociale che precede e costituisce gli individui — la visione comunitarista o olista.

In molte lingue australiane e in alcune lingue delle pianure nordamericane, i termini di parentela non sono morfemi nominali possedibili ma categorie classificatorie che organizzano il mondo sociale in modo esteso: la stessa parola che indica «nonno» si usa per tutti gli uomini anziani della propria moiety o clan, e il «nonno» biologico non ha un termine distinto dal «nonno classificatorio». Questa grammatica grammaticalizza una struttura del mondo sociale in cui le relazioni di parentela non sono anzitutto relazioni private tra individui biologicamente connessi, ma categorie di relazione che strutturano l'intera rete delle interazioni sociali. La distinzione filosofica tra famiglia come sistema di relazioni private e famiglia come struttura sociale pubblica — dibattuta da Hegel, Marx, e più recentemente dai teorici della filosofia della famiglia — è grammaticalmente anticipata e naturalizzata in questi sistemi classificatori.

6.5 Proprietà collettiva e grammatica del possesso plurale

Un aspetto della grammatica del possesso con implicazioni dirette per la filosofia politica è la grammaticalizzazione del possesso collettivo — la relazione tra un gruppo e ciò che il gruppo possiede come tale. Nelle lingue europee, il possesso collettivo è tipicamente espresso attraverso una semplice pluralizzazione del possessore: «la nostra terra», «i loro beni», «le nostre risorse». Questa struttura grammaticale tratta il possesso collettivo come una somma di possessi individuali — il gruppo possiede come i singoli possiedono, solo che i singoli sono molti.

Questa presupposizione grammaticale ha avuto conseguenze enormi nella teoria politica. La concezione liberale della proprietà collettiva — tipicamente come proprietà condivisa tra individui che possono alienare la propria quota — corrisponde esattamente a questa struttura grammaticale: il collettivo è un aggregato di individui, e la proprietà del collettivo è la proprietà aggregata degli individui. La concezione olista o comunitarista della proprietà collettiva — in cui il gruppo possiede come tale, non come aggregato di individui — richiede invece di pensare il possesso collettivo in modo qualitativamente diverso dal possesso individuale: il gruppo non è riducibile ai suoi membri, e la sua proprietà non è riducibile alla loro proprietà aggregata.

Alcune lingue grammaticalizzano questa seconda concezione direttamente. In molte lingue indigene delle Americhe e dell'Australia, esistono morfemi possessivi specifici per il possesso collettivo che sono grammaticalmente distinti dai morfemi per il possesso individuale plurale. Il senso di «questa è la nostra terra» — dove «noi» è il gruppo come tale, non la somma degli individui — è grammaticalmente distinto dal senso di «questi sono i nostri strumenti» — dove «noi» è la somma degli individui che ciascuno possiede la propria parte. In kalaallisut (la lingua inuit della Groenlandia), il sistema di possesso ha forme distinte per il possesso di oggetti che appartengono al gruppo come unità indivisibile e oggetti che appartengono agli individui del gruppo ciascuno nella propria quota. Questa distinzione grammaticale obbligatoria corrisponde alla distinzione giuridica tra proprietà comune (in cui ciascun comproprietario ha una quota) e proprietà collettiva (in cui il gruppo possiede come tale senza quote individuali) — una

distinzione che il diritto privato moderno ha elaborato con grande fatica e che in molte tradizioni giuridiche non è ancora chiaramente codificata.

La questione delle terre indigene è il contesto in cui questa distinzione grammaticale ha le implicazioni pratiche più urgenti. Il diritto coloniale europeo ha tipicamente trattato le terre dei popoli indigeni come proprietà collettiva nel senso liberale — somma di possessi individuali o, in alternativa, proprietà di nessuno (res nullius) — perché le grammatiche europee non distinguono tra possesso collettivo come unità e possesso individuale plurale. Le rivendicazioni dei popoli indigeni sulle loro terre ancestrali spesso si fondano su una concezione del possesso collettivo qualitativamente diversa — il gruppo come tale ha una relazione con la terra che non è riducibile alle relazioni dei singoli individui del gruppo — che molte grammatiche indigene rendono automatica ma che le grammatiche europee non grammaticalizzano, costringendo le rivendicazioni a essere espresse in categorie giuridiche che le distorcono.

6.6 La grammatica del possesso e l'ontologia delle relazioni

La distinzione tra possesso alienabile e inalienabile tocca un problema ontologico fondamentale che la filosofia contemporanea delle relazioni ha analizzato sotto il nome di relazioni interne ed esterne . Le relazioni interne sono quelle in cui la relazione è costitutiva degli individui che la intrattengono: se A è fratello di B, la relazione «essere fratello di» non è una proprietà aggiunta ad A e B dall'esterno ma è parte di ciò che A e B sono . Le relazioni esterne sono quelle in cui la relazione è accidentale rispetto agli individui: se A possiede il libro B, rimuovendo la relazione A rimane lo stesso individuo (anche se privo del libro) e B rimane lo stesso oggetto (anche se non più posseduto da A).

La distinzione alienabile/inalienabile nella grammatica del possesso corrisponde esattamente alla distinzione relazioni interne/esterne. Il possesso inalienabile — di parti del corpo, di relazioni di parentela, di caratteristiche identitarie — grammaticalizza relazioni interne: la mia mano è parte di ciò che io sono, e rimuovere la relazione non lascia «me senza mano» ma qualcosa di diverso da me. Il possesso alienabile — di oggetti, di beni, di diritti trasferibili — grammaticalizza relazioni esterne: il mio libro non è parte di ciò che io sono, e rimuovere la relazione mi lascia lo stesso individuo, semplicemente privo del libro.

Le filosofie che hanno privilegiato le relazioni interne come ontologicamente fondamentali — il idealismo britannico di Bradley e Bosanquet, la filosofia del processo di Whitehead, certe versioni del comunitarismo di MacIntyre e Sandel — hanno lavorato contro la presupposizione grammaticale delle lingue europee, che trattano il possesso (incluso quello delle relazioni personali) come una relazione esterna. La critica comunitarista al soggetto liberale «non gravato» — il soggetto che esiste prima e indipendentemente dalle sue relazioni, e che può scegliere e scartare le proprie appartenenze come si sceglie e si scarta un vestito — corrisponde esattamente alla critica di una grammatica del possesso che tratta le relazioni personali come possesso alienabile.

Le lingue che distinguono grammaticalmente tra possesso inalienabile (relazioni interne, costitutive del sé) e possesso alienabile (relazioni esterne, accidentali rispetto al sé) rendono automatica la distinzione che la filosofia comunitarista ha dovuto costruire attraverso argomenti espliciti contro la tradizione liberale. Non si afferma che le culture che parlano queste lingue siano necessariamente più «comunitariste» delle culture europee — i fattori sociali, economici e politici che determinano le strutture delle società sono enormemente più importanti della

grammatica. Si afferma che la distinzione cognitiva tra relazioni che costituiscono il sé e relazioni che il sé intrattiene accidentalmente è automaticamente disponibile in quelle grammatiche, mentre richiede elaborazione deliberata nelle grammatiche europee.

6.7 Il possesso e la grammatica dell'appartenenza nella filosofia del diritto

Le implicazioni della grammatica del possesso per la filosofia del diritto non si limitano alla teoria della proprietà. Investono anche la struttura fondamentale del diritto soggettivo — la relazione tra un soggetto e una pretesa normativa che gli è attribuita come «sua».

Il diritto moderno, sviluppato nella tradizione romanistica e nelle sue elaborazioni successive, tratta i diritti soggettivi come oggetti di possesso: si ha un diritto nel senso in cui si ha una proprietà. Questa struttura grammaticale — il diritto come possessione del soggetto — è stata analizzata da Wesley Hohfeld come fonte di confusioni concettuali: quello che il diritto chiama «diritto» è in realtà una famiglia di relazioni normative diverse (diritto-pretesa, libertà, potere, immunità) che vengono trattate come equivalenti perché tutte espresse con la struttura possessiva «avere un diritto». La critica hohfeldiana — sviluppata poi da Hart, Dworkin, Raz — ha cercato di disaggregare queste diverse relazioni normative, mostrando che la loro unificazione sotto la categoria del «possesso di diritti» è una semplificazione che genera paradossi.

La prospettiva grammaticale aggiunge un elemento a questa analisi: la struttura possessiva del diritto soggettivo non è solo una scelta lessicale ma riflette una presupposizione grammaticale delle lingue in cui il diritto moderno si è sviluppato. Trattare il diritto come un oggetto posseduto dal soggetto (come si possiede un libro) è naturale nelle grammatiche europee, che non distinguono grammaticalmente tra possesso di oggetti e possesso di relazioni normative. In lingue che distinguono categorialmente tra diversi tipi di possesso, la struttura del «diritto soggettivo» potrebbe emergere in forme diverse: un diritto che appartiene alla persona come appartengono le parti del corpo (inalienabile, costitutivo dell'identità) sarebbe grammaticalmente distinto da un diritto che appartiene alla persona come appartiene un bene (alienabile, trasferibile). Questa distinzione corrisponde alla distinzione filosofica tra diritti inalienabili (i diritti umani fondamentali, che non possono essere ceduti né venduti) e diritti alienabili (i diritti di proprietà, che possono essere trasferiti) — una distinzione che il diritto tenta di codificare attraverso elaborazioni teoriche esplicite, e che alcune grammatiche potrebbero rendere automaticamente disponibile come struttura possessiva di sfondo.

6.8 Possesso e identità collettiva: il caso delle lingue con costruzioni genitivo-topicali

Un dominio grammaticale che connette la filosofia del possesso con quella dell'identità collettiva è quello delle costruzioni genitivo-topicali — strutture in cui il possessore è grammaticalizzato come il tema o il soggetto dell'intera proposizione, piuttosto che come un semplice modificatore del posseduto. Queste costruzioni sono diffuse in molte lingue del Giappone orientale, in alcune lingue caucasiche, e in alcune lingue della Nuova Guinea.

In giapponese, la costruzione « 象は鼻が長い » (zo wa hana ga nagai, letteralmente «elefante-TOPIC, naso-SUBJECT lungo») grammaticalizza la relazione «l'elefante

ha il naso lungo» in modo che l'elefante è il tema generale di cui si parla, e il naso è il soggetto grammaticale della predicazione. Questa struttura non è semplicemente un modo diverso di dire la stessa cosa: presuppone un'ontologia diversa. Il naso non è trattato come una proprietà dell'elefante (come in «l'elefante è lungo-di-naso») né come un oggetto posseduto dall'elefante (come in «il naso dell'elefante è lungo»), ma come l' aspetto rilevante dell'elefante per la predicazione corrente — una parte che ha una certa proprietà in relazione all'intero di cui è parte.

Questa struttura genitivo-topicale grammaticalizza un'ontologia olistico-partitiva in cui le parti hanno realtà solo in relazione agli interi di cui sono parte, e le predicazioni sulle parti sono sempre predicazioni sull'intero attraverso le sue parti. Questa ontologia corrisponde a quella che in filosofia è stata elaborata nella tradizione dell'olismo mereologico: l'idea che le parti di un intero non abbiano proprietà indipendenti dall'intero, ma che le loro proprietà siano sempre proprietà dell'intero manifestate attraverso le parti. In giapponese, questa struttura è grammaticalmente automatica per le costruzioni possessive di parti costitutive: non si può descrivere grammaticalmente il naso dell'elefante senza topicalizzare l'elefante, cioè senza fare dell'elefante il tema rispetto a cui la predicazione sul naso si svolge.

Le implicazioni per la filosofia dell'identità collettiva sono significative. Le identità collettive — nazioni, culture, tradizioni — sono tipicamente descritte come entità che «hanno» caratteristiche: la cultura italiana «ha» una certa gastronomia, la tradizione filosofica tedesca «ha» un certo modo di affrontare i problemi. Questa struttura grammaticale tratta le caratteristiche della cultura come oggetti posseduti — alienabili, modificabili senza alterare l'identità del possessore. Le costruzioni genitivo-topicali trattano invece le caratteristiche come aspetti costitutivi dell'intero: la gastronomia non è qualcosa che la cultura italiana ha ma qualcosa che l'Italia è attraverso la sua gastronomia. Questa distinzione — tra caratteristiche accidentali e caratteristiche costitutive dell'identità collettiva — è al centro del dibattito tra liberalismo e comunitarismo, ed è almeno in parte strutturata dalla grammatica del possesso delle lingue in cui quel dibattito si svolge.

6.9 La grammatica del debito e dell'obbligazione: possesso come relazione diacronica

Una dimensione del possesso che le lingue grammaticalizzano in modo molto variabile è quella diacronica — la relazione possessiva come relazione che si estende nel tempo, creando obbligazioni e aspettative future sulla base di trasferimenti o doni passati. In italiano, la grammatica del possesso è fondamentalmente sincronica : descrive la situazione attuale (chi possiede cosa ora) senza grammaticalizzare la storia di come quella situazione è venuta a essere. Per descrivere la provenienza del possesso — se un oggetto sia stato acquistato, ricevuto in dono, ereditato, prestato — si usa il lessico, non la morfologia.

In alcune lingue, la provenienza o la modalità di acquisizione del possesso è grammaticalizzata morfologicamente. In alcune lingue della Papua Nuova Guinea, esistono morfemi possessivi distinti per oggetti acquistati, oggetti ricevuti in dono, oggetti ereditati, oggetti realizzati con il proprio lavoro, e oggetti presi in prestito. Questa grammatica del possesso diacronico presuppone un'ontologia in cui la storia dell'acquisizione è parte costitutiva della relazione possessiva: non si possiede un oggetto-ereditato allo stesso modo in cui si possiede un oggetto-acquistato, perché i due tipi di possesso implicano relazioni diverse con chi ha posseduto prima e con chi possiederà dopo.

Questa distinzione grammaticale corrisponde a ciò che la filosofia della proprietà chiama la storicità dei titoli : la tesi (nozickiana) che i diritti di proprietà dipendano dalla storia dei trasferimenti, non solo dalla situazione attuale. Per Nozick, un oggetto è legittimamente posseduto da X se X lo ha acquistato legittimamente da Y che lo aveva acquistato legittimamente da Z, e così via fino all'acquisizione originale. Questa teoria procedurale della proprietà — contro la teoria patterned che valuta la distribuzione attuale indipendentemente dalla storia — presuppone che la storia del possesso sia rilevante per la valutazione normativa della distribuzione attuale. Lingue che grammaticalizzano la provenienza del possesso rendono automaticamente disponibile questa struttura cognitiva — la rilevanza della storia dell'acquisizione per lo status attuale del possesso — mentre le lingue europee, con la loro grammatica sincronica del possesso, tendono a trattare il possesso attuale come fatto che si giustifica nella situazione presente, non nella storia dei trasferimenti.

Un aspetto correlato è la grammatica del debito e dell'obbligazione come forme di possesso.

In molte lingue, il debito — la relazione in cui A è in debito verso B — è grammaticalizzato come forma di possesso: A «ha» il debito, o B «possiede» il credito. Questa struttura grammaticale tratta il debito come un oggetto posseduto — un'entità che può essere ceduta, venduta, trasferita. Nelle lingue europee, questa grammatica del debito come possesso è strettamente intrecciata con lo sviluppo del sistema finanziario: il credito è grammaticalmente un oggetto trasferibile, e questa grammatica ha sostenuto lo sviluppo dei mercati del credito, della cartolarizzazione dei debiti, e degli strumenti finanziari derivati.

In alcune lingue melanesiane e oceaniche, il debito e il dono sono grammaticalizzati non come possessi ma come relazioni: non «A ha un debito verso B» ma «A e B sono in relazione-di-debito». Questa struttura grammaticale presuppone un'ontologia del debito come relazione bilaterale che costituisce entrambe le parti, non come oggetto unilateralmente posseduto da uno dei due. Le riflessioni di Marcel Mauss nel Saggio sul dono — la tesi che il dono crei una relazione di obbligazione reciproca che non è riducibile a una transazione economica — corrispondono a questa grammatica del debito come relazione piuttosto che come possesso: Mauss stava descrivendo sistemi in cui la grammatica del dono e del debito è già strutturata come relazione bilaterale costitutiva, non come trasferimento di oggetti tra possessori indipendenti.

6.10 Conclusione del Capitolo VI

La grammatica del possesso — nella variazione tipologica che va dall'unificazione grammaticale di tutti i tipi di possesso nelle lingue europee alla distinzione obbligatoria tra possesso alienabile e inalienabile di molte lingue polinesiane, amazzoniche e nordamericane; dai sistemi classificatori a più categorie del fijiano e del kalaallisut alle costruzioni genitivo-topicali del giapponese; dalla grammatica sincronica del possesso delle lingue indoeuropee alla grammatica diacronica della provenienza delle lingue della Papua Nuova Guinea — rivela presupposizioni ontologiche fondamentali sulla natura delle relazioni tra persone e cose, tra sé e corpo, tra individui e collettività, tra storia e presente.

La tradizione filosofica e giuridica occidentale ha costruito le proprie teorie del possesso e della proprietà nell'orizzonte grammaticale delle lingue europee, che non distinguono morfologicamente tra diversi tipi di possesso e trattano tutte le relazioni possessive come varianti della stessa struttura di base. Questa grammatica

ha naturalizzato alcune posizioni filosofiche — il trattamento del corpo come proprietà del sé, la concezione individualista della proprietà collettiva, la struttura sincronica dei diritti di proprietà — rendendole intuizioni di sfondo difficili da contestare. Le posizioni che hanno contestato queste naturalizzazioni — il comunitarismo contro il liberalismo, la critica all'autopossesso in bioetica, le rivendicazioni indigene sulla proprietà collettiva delle terre, la teoria del dono contro la teoria dello scambio

— hanno dovuto costruire argomentazioni esplicite contro presupposizioni grammaticali automatiche.

Le grammatiche che distinguono morfologicamente tra tipi di possesso non risolvono i problemi filosofici — le domande su che cosa si possa possedere, come si acquisisca la proprietà, quale sia il fondamento dei diritti proprietari rimangono aperte in qualsiasi grammatica. Ma rendono automaticamente disponibili distinzioni cognitive che nelle grammatiche europee richiedono elaborazione deliberata, e questo modifica il profilo dei problemi: ciò che in una grammatica appare come un paradosso (come si può «vendere» qualcosa di intrinsecamente proprio?) in un'altra grammatica non si pone nemmeno come domanda, perché la categoria grammaticale del possesso inalienabile esclude la stessa possibilità di formulazione.

Conclusione della Parte Terza

Le architetture grammaticali del pensiero: un bilancio complessivo

I sei capitoli di questa terza parte hanno analizzato sei domini grammaticali — il numero, lo spazio, la materia, la modalità, il tempo e il possesso — come sistemi che grammaticalizzano, con diverso grado di obbligatorietà, granularità e pervasività, risposte implicite a domande filosofiche fondamentali che la tradizione occidentale ha posto in forma esplicita come problemi aperti. In ciascun dominio si è mostrato come la variazione tipologica cross-linguistica riveli che ciò che la tradizione filosofica ha spesso trattato come intuizioni pre-teoretiche ovvie — il mondo è composto di individui discreti, il sé è al centro dello spazio, la materia si divide in sostanze e oggetti, la necessità epistemica e quella normativa sono dello stesso tipo, il tempo scorre linearmente dal passato al futuro, il possesso è una relazione uniforme — non sia un dato dell'esperienza puro, ma una presupposizione grammaticale che alcune lingue rendono automatica e invisibile mentre altre la grammaticalizzano diversamente, rendendo alternative cognitive altrettanto disponibili.

Tre temi trasversali emergono dall'insieme dell'analisi condotta nei sei capitoli.

Il primo tema è la strutturazione dell'invisibile . Le presupposizioni grammaticali più potenti non sono quelle che le lingue esprimono esplicitamente, ma quelle che rendono invisibili attraverso l'automatismo. La grammatica del numero italiano non dice «il mondo è composto di individui discreti»: lo presuppone in ogni atto di riferimento nominale, rendendo questa presupposizione così automatica che sembra una struttura del mondo piuttosto che una struttura della grammatica. La grammatica del possesso italiano non dice «il corpo è una proprietà del sé»: lo presuppone in ogni uso di «il mio corpo», rendendo questa presupposizione così naturale che la critica merleau-pontiana al dualismo cartesiano ha dovuto lottare

per anni per farsi ascoltare contro un'intuizione che sembrava ovvia a chiunque parlasse una lingua romanza. La grammatica del tempo italiano non dice «il presente è privilegiato»: lo presuppone nell'organizzazione del sistema dei tempi verbali attorno all'indicativo presente come forma non marcata. In tutti questi casi, la filosofia ha faticato a vedere il problema perché la grammatica lo aveva già risolto preventivamente — trasformando una scelta ontologica in una presupposizione di sfondo.

Il secondo tema è la distribuzione asimmetrica dei costi cognitivi . Si è sostenuto sistematicamente in questa analisi che le grammatiche non rendono alcune idee impossibili ma le rendono più o meno costose. Questo principio si è rivelato produttivo in tutti e sei i domini analizzati: la filosofia del processo non è impossibile in italiano, ma costa più che in mandarino; l'etica comunitarista non è impossibile nelle lingue europee, ma costa più che nelle lingue con possesso inalienabile grammaticalmente distinto; la distinzione tra necessità epistemica e deontica non è impossibile in italiano, ma costa più che nelle lingue amerindiane con morfemi modali distinti per tipo di necessità. Questa distribuzione asimmetrica non è neutra: si accumula nel tempo attraverso le generazioni di pensatori che ragionano in una grammatica, producendo preferenze sistematiche per certi tipi di soluzione e certi tipi di problema — preferenze che si cristallizzano in tradizioni e che appaiono, dall'interno di quelle tradizioni, come l'orientamento naturale del pensiero verso il vero.

Il terzo tema è la riflessività necessaria e impossibile . Ogni analisi grammaticale delle presupposizioni filosofiche è scritta in una grammatica che ha le proprie presupposizioni, e queste presupposizioni strutturano silenziosamente anche l'analisi stessa. Questo testo, scritto in italiano, ha potuto vedere più chiaramente alcune presupposizioni delle lingue europee proprio perché le confrontava con sistemi grammaticali diversi — ma questo confronto era già mediato dalla grammatica italiana, che ha imposto la propria struttura all'analisi: la tendenza a costruire tassonomie (i quattro tipi di modalità, i sei domini grammaticali), la tendenza a usare nomi astratti (presupposizione, grammaticalizzazione, ontologia), la tendenza a privilegiare la struttura argomentativa lineare con premesse e conclusioni. Non è possibile osservare le proprie presupposizioni grammaticali dall'esterno; ma è possibile renderle parzialmente visibili attraverso il confronto con sistemi alternativi —

e questa parziale visibilità è già una forma di liberazione cognitiva, per quanto incompleta.

La conclusione più generale che emerge dall'insieme di questa analisi non è relativista nel senso che rende le tradizioni filosofiche incommensurabili o equivalenti: alcune posizioni filosofiche sono meglio argomentate di altre, alcune distinzioni sono più feconde di altre, alcuni sistemi formali sono più potenti di altri — e queste valutazioni non dipendono dalla grammatica ma dalla struttura degli argomenti. La conclusione è piuttosto questa: ogni tradizione filosofica ha una forma che dipende in parte dalla grammatica in cui si è sviluppata; e riconoscere questa forma — vedere la propria tradizione come una forma tra le altre possibili, non come la forma del pensiero stesso — è la condizione per un dialogo tra tradizioni che non sia mera traduzione ma vera comprensione reciproca.

Una filosofia che ignora le proprie presupposizioni grammaticali non è necessariamente peggiore di una che le tematizza: può essere più spontanea, più creativa, più libera di svilupparsi nella propria direzione. Ma è anche esposta al

rischio di scambiare le proprie architetture grammaticali con le strutture del mondo — di confondere ciò che è necessario per la propria lingua con ciò che è necessario per il pensiero in generale. Questo errore — grande, persistente, e strutturalmente inevitabile dall'interno di ogni tradizione — è ciò che questa analisi ha cercato di rendere parzialmente visibile. Non per correggerlo, ma per nominarlo.

Appendici tecniche

Appendice A — Glossario dei termini linguistici e tipologici

Il presente glossario raccoglie i termini tecnici della linguistica tipologica, della morfologia e della grammatica comparata utilizzati nel corso della monografia. Per ciascun termine si fornisce una definizione precisa, si indicano i contesti di uso nel testo, e si segnalano le principali fonti di riferimento per un approfondimento specialistico. I termini sono organizzati in ordine alfabetico; le voci marcate con † rimandano ad altri lemmi del glossario.

Accordo (o concordanza , ingl. agreement). Fenomeno morfologico per cui un elemento

della frase deve portare marcatori grammaticali che riflettono le proprietà di un altro elemento con cui è in relazione sintattica. In italiano, l'aggettivo concorda con il nome in genere e numero («un libro rosso», «due libri rossi»); il verbo concorda con il soggetto in persona e numero («io vado», «loro vanno»). Il grado di estensione dell'accordo varia enormemente tra le lingue: alcune lo limitano al sintagma nominale, altre lo estendono a verbi, postposizioni, dimostrativi e determinanti. L'accordo morfologico è rilevante per la grammatica del numero (Cap. I) e per la grammatica delle classi nominali (Cap. III, §3.4): più l'accordo è esteso e pervasivo nella struttura della frase, più la categorizzazione grammaticale del referente è costantemente ribadita nel flusso della produzione linguistica.

Riferimenti : Corbett (2006); Haspelmath & Sims (2010), cap. 9.

Agentività grammaticale (ingl. grammatical agency). Categoria grammaticale che marca il

grado di controllo volitivo di un partecipante sull'evento descritto. Alcune lingue — le lingue †ergativo-assolutive, alcune lingue nordamericane, alcune australiane — grammaticalizzano l'agentività come categoria morfologicamente distinta dall'†animatezza: il soggetto agente di un'azione transitiva (il cacciatore che abbatte la preda) è marcato diversamente dal soggetto non-agente di un processo (il bambino che cresce). L'agentività grammaticale è trattata nella Parte Prima della monografia, ma le sue implicazioni per la grammatica del possesso (Cap.

VI) e della modalità (Cap. IV) sono riprese nella Parte Terza. Riferimenti : Dixon (1994); Kittilä

(2002).

Alienabilità (ingl. alienability). Distinzione grammaticale tra tipi di possesso in base alla

cedibilità della relazione possessiva. Il possesso alienabile designa oggetti o diritti che possono essere trasferiti, ceduti, venduti o perduti senza che il possessore cessi di essere ciò che è (libri, automobili, terre acquistate). Il possesso inalienabile designa relazioni che sono costitutive dell'identità del possessore e non possono essere cedute senza modifica dell'identità stessa (parti del corpo, relazioni di parentela, caratteristiche psicologiche fondamentali). La distinzione è grammaticalmente marcata in almeno il 50–60% delle lingue del mondo, con morfemi possessivi distinti per i due tipi di relazione. Le lingue indo-europee standard non grammaticalizzano sistematicamente questa distinzione, usando le stesse strutture possessive per entrambi i tipi. Il termine fu introdotto nella tipologia moderna da

Lichtenberk (1985) e sistematizzato da Chappell & McGregor (1996). Riferimenti : Chappell &

McGregor (1996); Heine (1997); Nichols (1988).

Animatezza (ingl. animacy). Categoria grammaticale che distingue referenti in base al loro

grado di vitalità o coscienzialità. La gerarchia di animatezza canonica (Silverstein 1976) va da prima persona > seconda persona > pronomi di terza persona > nomi propri > umani > animali > inanimati , e molte strutture grammaticali sono sensibili a questa gerarchia.

L'animatezza grammaticale, tuttavia, non corrisponde necessariamente all'animatezza biologica: nelle lingue algonchine (Ojibwe, Cree, Potawatomi) la categoria grammaticale dell'animato include piante medicinali, rocce, corpi celesti e altri referenti biologicamente inanimati, riflettendo una tassonomia ontologica che non coincide con quella della biologia occidentale. La grammatica dell'animatezza è discussa nel Cap. III (§3.10) in relazione all'ontologia ecologica. Riferimenti : Corbett (2000); Silverstein (1976); Comrie (1989), cap. 9.

Aspetto verbale (ingl. verbal aspect). Categoria grammaticale che grammaticalizza la

struttura interna degli eventi dal punto di vista del parlante, indipendentemente dalla loro collocazione temporale. L'opposizione fondamentale è tra aspetto perfettivo (l'evento è visto come un intero indiviso, con un confine iniziale e/o finale) e aspetto imperfettivo (l'evento è visto come processo in corso, senza focalizzazione sui confini). All'interno dell'imperfettivo si distinguono tipicamente: progressivo (azione in corso al momento di riferimento), abituale (azione regolare o caratteristica), continuo (stato permanente). Alcune lingue grammaticalizzano aspetti più fini: ingressivo (inizio di un evento), egressivo (fine di un evento), semelfactivo (azione singola puntuale), iterativo (azione ripetuta). La grammatica dell'aspetto ha implicazioni per la filosofia del processo e del cambiamento (Cap. V, §5.6) ed è stata analizzata nel Cap. X della Parte Seconda della monografia. Riferimenti : Comrie

(1976); Smith (1997); Bybee, Perkins & Pagliuca (1994).

Caso grammaticale (ingl. grammatical case). Categoria morfologica che marca la funzione

sintattica o la relazione semantica del sintagma nominale nella frase. I sistemi di caso variano enormemente per numero e tipo: dal sistema a due casi del persiano moderno (diretto/obliquo) ai sistemi a quindici o più casi del finlandese (che

grammaticalizza distinzioni spaziali finissime: inessivo, elativo, illativo, adessivo, ablativo, allativo, e molti altri). I casi spaziali del finlandese e delle lingue ugro-finniche sono discussi nel Cap. II (§2.11) in relazione alla grammatica dello spazio e alle costruzioni locative. Riferimenti :

Blake (2001); Comrie (1989), cap. 5; Clancy Clements (2005).

Classificatore nominale (ingl. nominal classifier). Morfema grammaticale obbligatorio che

accompagna il nome (tipicamente in combinazione con numerali, dimostrativi o possessivi) e che indica la categoria ontologica a cui il referente appartiene: forma, materiale, animatezza, dimensione, funzione o combinazioni di questi criteri. I classificatori si distinguono dai †sistemi di classi nominali per il fatto che sono morfemi separati (non affissi inerenti al nome) e che la loro distribuzione è condizionata sintatticamente (compaiono in posizioni specifiche della frase, non ovunque). Si trovano in mandarino, giapponese, coreano, vietnamita, e in numerose lingue del Sud-Est asiatico, del Pacifico e delle Americhe. Il sistema di classificatori del mandarino è analizzato nel Cap. I (§1.6) e nel Cap. III (§3.3).

Riferimenti : Aikhenvald (2000); Allan (1977); Grinevald (2000).

Classi nominali (ingl. noun classes). Sistema grammaticale in cui ogni nome appartiene a

una classe, e questa appartenenza determina la forma dei morfemi di accordo su altri elementi della frase (aggettivi, verbi, pronomi, dimostrativi). Le classi nominali includono come caso particolare il †genere grammaticale (quando le classi sono principalmente due o tre, spesso associate al genere biologico), ma i sistemi di classi nominali delle lingue bantu possono avere da sei a venti o più classi con principi di organizzazione che combinano criteri di animatezza, forma, dimensione, astratezza e funzione. Le classi nominali bantu sono analizzate nel Cap. III (§3.4). Riferimenti : Corbett (1991); Aikhenvald (2000);

Haspelmath et al. (2005), cap. 30–32.

Deissi (ingl. deixis). Sistema grammaticale che esprime le relazioni di orientamento

spaziale, temporale e personale rispetto ai partecipanti all'atto comunicativo. La deissi spaziale è grammaticalizzata nei sistemi di dimostrativi e avverbi di luogo (qui/là, questo/quello); la deissi temporale nei sistemi di avverbi temporali e, in parte, nei tempi verbali; la deissi personale nei pronomi personali. La variazione tipologica nel numero di gradi spaziali grammaticalizzati dalla deissi — da due (prossimale/distale) a sei o più — è discussa nel Cap. II (§2.10). La deissi è uno dei meccanismi più chiari attraverso cui la grammatica grammaticalizza la relazione tra il sé e il mondo esterno. Riferimenti : Levinson

(2004); Anderson & Keenan (1985); Diessel (1999).

Duale (ingl. dual). Categoria grammaticale di †numero che designa esattamente due

referenti, distinta sia dal singolare (un referente) sia dal plurale (tre o più referenti). Il duale esiste o è esistito in lingue semitiche classiche (arabo, aramaico), in molte lingue austronesiane (fijiano, tongano), in residui nelle lingue slave (sloveno, sorabo), e in molte lingue indigene delle Americhe e dell'Oceania. L'analisi del duale come grammaticalizzazione della categoria cognitiva del «due» come

categoria ontologica qualitativamente distinta dal singolare e dal molteplice è svolta nel Cap. I (§1.4). Riferimenti :

Corbett (2000); Cysouw (2003).

Ergativo-assolutivo (sistema). Sistema di marcatura dei ruoli sintattici in cui il soggetto di

un verbo intransitivo (S) e l'oggetto di un verbo transitivo (O) ricevono lo stesso marcatore morfologico (assolutivo), mentre il soggetto di un verbo transitivo (A) riceve un marcatore distinto (ergativo). Questo sistema si contrappone al sistema nominativo-accusativo delle lingue europee, in cui S e A ricevono lo stesso marcatore (nominativo) e O riceve l'accusativo. Le lingue ergative includono il basco, il georgiano, molte lingue australiane, molte lingue indigene delle Americhe e alcune lingue del Caucaso. Il sistema ergativo-assolutivo grammaticalizza un'organizzazione dell'agentività e della transitività diversa da quella delle lingue nominativo-accusative, con implicazioni per l'ontologia dell'azione discusse indirettamente nella Parte Prima. Riferimenti : Dixon (1994); Comrie

(1989), cap. 5; Mithun (2001).

Evidenzialità (ingl. evidentiality). Categoria grammaticale obbligatoria che marca la fonte

epistemica dell'informazione del parlante. I sistemi evidenziali grammaticalizzano distinzioni come: evidenza visiva diretta, evidenza sensoriale non visiva, evidenza inferenziale da tracce, evidenza riportata da altri, evidenza da tradizione culturale. L'evidenzialità è analizzata sistematicamente nella Parte Seconda (Cap. VIII) della monografia; nel Cap. IV della Parte Terza si analizza la sua interazione con la modalità epistemica (§4.3). Le lingue con sistemi evidenziali obbligatori includono molte lingue andine (quechua, aymara), lingue amazzoniche (tuyuca, yagua), lingue tibeto-birmane, e molte lingue indigene nordamericane.

Riferimenti : Aikhenvald (2004); Willett (1988); de Haan (1999).

Frame di riferimento spaziale (ingl. spatial frame of reference , o frame of reference).

Sistema di coordinate usato per descrivere le relazioni spaziali tra oggetti. Levinson (2003) distingue tre tipi fondamentali: (1) il frame relativo (o egocentrico), in cui le coordinate dipendono dall'orientamento del parlante (sinistra/destra, davanti/dietro); (2) il frame assoluto , in cui le coordinate sono fisse rispetto al mondo esterno (nord/sud/est/ovest , o monte/valle , mare/interno); (3) il frame intrinseco , in cui le coordinate dipendono dalle caratteristiche dell'oggetto di riferimento (davanti alla macchina , indipendentemente dall'orientamento del parlante). La variazione cross-linguistica nell'uso preferenziale di questi frame è il tema centrale del Cap. II. Riferimenti : Levinson (2003); Levinson & Wilkins (2006);

Brown & Levinson (1993).

Genere grammaticale (ingl. grammatical gender). Sottotipo di †classi nominali in cui ogni

nome è assegnato a una classe — tipicamente due (maschile/femminile, come in italiano e francese) o tre (maschile/femminile/neutro, come in tedesco) — e questa assegnazione determina la forma dei morfemi di accordo su aggettivi, articoli, pronomi e talvolta verbi. L'assegnazione può essere motivata semanticamente (il

genere biologico per i referenti animati) o può essere largamente arbitraria (il genere grammaticale di oggetti inanimati). Gli effetti cognitivi del genere grammaticale sull'elaborazione dei referenti sono discussi nel

Cap. I (§1.7), con riferimento alle ricerche di Boroditsky e collaboratori. Riferimenti : Corbett

(1991); Dahl (2000b); Vigliocco & Franck (1999).

Grammaticalizzazione (ingl. grammaticalization). (1) In senso tecnico-linguistico: il

processo diacronico attraverso cui elementi lessicali acquisiscono progressivamente funzione grammaticale, perdendo autonomia semantica e acquisendo struttura morfologica.

È il processo per cui, ad esempio, il verbo latino habere («avere») ha dato origine agli ausiliari e alle desinenze del futuro e del condizionale nelle lingue romanze. (2) In senso filosofico-esteso (nel presente testo): la trasformazione di una domanda aperta in una presupposizione chiusa — il processo per cui una distinzione ontologica diventa così automaticamente codificata nel sistema grammaticale da cessare di apparire come una scelta tra alternative e diventare la struttura stessa del discorso sensato. Entrambi i sensi sono distinti e giustificati nella Premessa della Parte Terza (§V). Riferimenti : Hopper &

Traugott (2003); Heine & Kuteva (2002); Bybee, Perkins & Pagliuca (1994).

Incorporazione nominale (ingl. noun incorporation). Processo morfologico per cui la radice

di un nome si incorpora nella struttura del verbo, formando un composto verbo-nome che costituisce un'unica parola grammaticale. L'incorporazione nominale è caratteristica delle lingue †polissintetiche, come molte lingue indigene nordamericane (mohawk, nahuatl, inuktitut). Attraverso l'incorporazione, l'oggetto diretto o un avverbiale locativo può essere «assorbito» nel verbo, producendo costruzioni in cui la distinzione nome/verbo è parzialmente neutralizzata. Le implicazioni dell'incorporazione nominale per la grammatica delle relazioni parte-tutto sono discusse nel Cap. III (§3.7); le implicazioni per la grammatica dello spazio nel Cap. II (§2.14). Riferimenti : Mithun (1984); Baker (1988); Rosen (1989).

Modo verbale (ingl. verbal mood). Categoria morfologica che grammaticalizza la relazione

del parlante con la verità o la realtà del contenuto proposizionale. I modi principali nelle lingue europee includono: indicativo (fatto reale), congiuntivo (fatto ipotetico, dubitativo o dipendente), condizionale (fatto dipendente da condizioni), imperativo (direttiva al destinatario), infinitivo e participio (forme non finite). Molte lingue grammaticalizzano modi ulteriori: ottativo (desiderio), potenziale (possibilità), dubitative (incertezza del parlante), irreale (contraffattuale). I sistemi modali sono analizzati in profondità nel Cap. IV, con particolare attenzione alla variazione tra lingue con sistemi morfologicamente ricchi (quechua, tuyuca, lingue salish) e lingue con espressione prevalentemente lessicale della modalità (mandarino). Riferimenti : Palmer (2001); van der Auwera & Plungian (1998); Bybee

& Fleischman (1995).

Morfologia (ingl. morphology). La branca della linguistica che studia la struttura interna delle

parole — i morfemi (unità minime di significato grammaticale o lessicale) e le regole che governano la loro combinazione. Una distinzione fondamentale è tra morfologia flessiva (che grammaticalizza categorie come numero, genere, caso, tempo, aspetto, modo, persona, senza cambiare la classe lessicale della parola) e morfologia derivazionale (che forma parole nuove, spesso di classe lessicale diversa). Le lingue variano enormemente nel loro grado di morfologia: le lingue isolanti (come il mandarino) esprimono le categorie grammaticali principalmente attraverso parole separate (non morfemi legati); le lingue agglutinanti (come il turco o il quechua) impilano morfemi distinti per ogni categoria; le lingue flessive (come le lingue romanze) usano morfemi che esprimono più categorie simultaneamente; le lingue polissintetiche (come l'inuktitut o il mohawk) incorporano una complessità morfologica estrema in parole singole che corrispondono a intere frasi europee.

Riferimenti : Haspelmath & Sims (2010); Spencer & Zwicky (1998); Bauer (2003).

Numero grammaticale (ingl. grammatical number). Categoria morfologica che

grammaticalizza la numerosità dei referenti nominali. Oltre alla distinzione binaria singolare/plurale , le lingue possono grammaticalizzare: il duale (esattamente due referenti), il triale (esattamente tre, in alcune lingue austronesiane), il paucale (un piccolo numero, tipicamente meno di cinque o dieci), il collettivo (la pluralità come unità coesa), il distributivo (la pluralità come insieme di individui separati). La dimensione dell' obbligatorietà — se la marcatura di numero sia richiesta da ogni atto grammaticale o sia opzionale — varia significativamente tra le lingue: è obbligatoria in italiano e nelle lingue indo-europee in generale, opzionale in mandarino, giapponese, turco. La grammatica del numero è il tema del Cap. I. Riferimenti : Corbett (2000); Cysouw (2003); Dryer (2013a).

Paucale (ingl. paucal). Categoria di †numero grammaticale che grammaticalizza la pluralità

come insieme di un «piccolo numero» di referenti (tipicamente da tre a dieci), distinto sia dal singolare sia dal plurale generico. Il paucale è presente in arabo classico, in molte lingue polinesiane e melanesiane, e in alcune lingue australiane. La sua rilevanza filosofica — come grammaticalizzazione di una categoria intermedia tra il singolare e il molteplice — è discussa nel Cap. I (§1.2). Riferimenti : Corbett (2000); Cysouw (2003).

Polisintesi (ingl. polysynthesis). Tipo morfologico caratterizzato da parole grammaticali di

complessità estrema, in cui una singola parola può esprimere il contenuto proposizionale di un'intera frase nelle lingue analitiche. Le lingue polissintetiche includono molte lingue indigene nordamericane (inuktitut, mohawk, nahuatl, navajo), alcune lingue australiane e alcune lingue della Siberia. In queste lingue, il verbo incorpora morfemi che nelle lingue europee sarebbero espressi come parole separate (argomenti, avverbiali, negazione, aspetto, modo, tempo, evidenzialità). La polisintesi ha implicazioni per la grammatica delle relazioni parte-tutto (Cap. III, §3.7) e per la grammatica dello spazio (Cap. II, §2.14).

Riferimenti : Baker (1996); Mithun (1999); Evans & Sasse (2002).

Possesso (in grammatica, ingl. possession o possessive). Costrutto grammaticale che

esprime la relazione tra un possessore e un posseduto. I tipi principali di struttura possessiva nominale includono: (1) il genitivo (caso morfologico sul possessore: italiano «il libro di Giovanni»); (2) il possessivo attributivo (aggettivo o pronome possessivo: «il suo libro»); (3) il costrutto possessivo giustappositivo (senza morfema esplicito: molte lingue semitiche e africane); (4) l' incorporazione possessiva (il possessore è incorporato nel nome del posseduto: alcune lingue polissintetiche). La distinzione fondamentale tra possesso †alienabile e †inalienabile è uno dei fenomeni tipologici più diffusi e filosoficamente rilevanti.

La grammatica del possesso è il tema del Cap. VI. Riferimenti : Chappell & McGregor (1996);

Heine (1997); Aikhenvald & Dixon (1998).

Relativo tempo (o tempo remoto , ingl. remote tense). Sistema di marcatura temporale che

grammaticalizza non solo la direzione temporale (passato/futuro) ma anche la distanza temporale rispetto al momento dell'enunciazione, con gradi distinti per distanze diverse. Lingue come il !xóõ (famiglia khoisan) distinguono tra eventi di pochi minuti fa, eventi della stessa giornata, eventi del giorno precedente, eventi della settimana precedente, e eventi di tempo più remoto. I sistemi a tempo remoto sono discussi nel Cap. V (§5.4) in relazione all'ontologia della granularità temporale. Riferimenti : Dahl (1985); Comrie (1985); Nurse

(2008).

Suffisso (ingl. suffix). Morfema che si aggiunge alla fine di una radice o di un tema lessicale.

La morfologia suffissale è il tipo morfologico più comune nelle lingue del mondo (rispetto ai prefissi , che si aggiungono all'inizio, e agli infissi , che si inseriscono all'interno). Molti dei sistemi grammaticali discussi in questa monografia sono realizzati morfologicamente attraverso suffissi: i suffissi evidenziali del quechua, i suffissi di modo del nez perce, i suffissi possessivi delle lingue polinesiane, i suffissi di classe nominale dello swahili.

Tipologia linguistica (ingl. linguistic typology). Branca della linguistica che studia

sistematicamente la variazione strutturale tra le lingue del mondo, identificando universali linguistici (strutture presenti in tutte o quasi tutte le lingue), tendenze statistiche (strutture significativamente più frequenti di altre), e implicazioni universali («se una lingua ha X, allora ha anche Y»). La metodologia tipologica richiede un campionamento equilibrato delle lingue del mondo per evitare distorsioni dovute alla sovrarappresentazione di alcune famiglie linguistiche. Le principali banche dati tipologiche usate come riferimento in questo testo sono il World Atlas of Language Structures (WALS) e l' Atlas of Pidgin and Creole Language Structures (APiCS), entrambi disponibili online. Riferimenti : Croft (2003); Haspelmath et al.

(2005); Dryer & Haspelmath (2013).

Appendice B — Nota metodologica sulle fonti tipologiche e sui database linguistici

B.1 Il World Atlas of Language Structures (WALS)

Il principale strumento di documentazione della variazione tipologica cross-linguistica usato in questa monografia è il World Atlas of Language Structures (WALS), progetto iniziato da

Matthew Dryer e Martin Haspelmath presso il Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology e pubblicato in forma di atlante cartaceo nel 2005 (Oxford University Press) e successivamente come database online ad accesso aperto (wals.info). Il WALS documenta 192 caratteristiche grammaticali su un campione di 2.560 lingue, coprendo tutti i continenti e le principali famiglie linguistiche. Per ciascuna caratteristica, il WALS fornisce mappe geografiche, distribuzione nelle famiglie linguistiche, e riferimenti bibliografici primari.

Il lettore deve essere consapevole di alcune limitazioni metodologiche del WALS che sono rilevanti per la valutazione degli argomenti di questa monografia. In primo luogo, il campione del WALS non è stratificato per genealogia e contatto in modo uniforme: alcune regioni del mondo (Europa, Sud-Est asiatico, Africa occidentale) sono meglio rappresentate di altre (Papua Nuova Guinea, Australia, Amazonia). In secondo luogo, non tutte le caratteristiche del WALS sono documentate per lo stesso numero di lingue: alcune caratteristiche sono disponibili per oltre 500 lingue, altre solo per 50–100. Le caratteristiche con copertura scarsa — specialmente quelle riguardanti lingue meno studiate come molte lingue australiane o amazzoniche — devono essere trattate con cautela maggiore. In terzo luogo, il WALS documenta caratteristiche binarie o discrete, mentre molte delle distinzioni grammaticali discusse in questa monografia sono graduali e richiedono descrizioni più fine di quelle che un sistema di valori discreti può catturare.

Le caratteristiche del WALS più direttamente rilevanti per i capitoli della Parte Terza includono: il Cap. 34 (Occurrence of Nominal Plurality), il Cap. 35 (Plurality of Nouns in the World's Languages), i Capp. 52–54 (Number of Genders; Gender Systems), i Capp. 55–57 (Numeral Classifiers), i Capp. 81–86 (Order of Subject, Object and Verb), il Cap. 87 (Order of Adposition and Noun Phrase), i Capp. 136–140 (M-T Features of Tense-Aspect Systems), i Capp. 74–78 (Situational/Epistemic/Deontic Modality), e i Capp. 65–66 (Evidentiality).

B.2 Altre banche dati tipologiche

Oltre al WALS, questa monografia si avvale delle seguenti banche dati e risorse tipologiche:

Grambank (grambank.clld.org). Banca dati tipologica sviluppata dal Max Planck Institute for

Evolutionary Anthropology a partire dal 2014, con copertura di circa 2.400 lingue e 195 caratteristiche grammaticali. Grambank è particolarmente utile per le caratteristiche morfosintattiche relative alla struttura della frase, alla transitività e ai sistemi di concordanza, ed è stata usata in questa monografia per verificare le distribuzioni tipologiche dei sistemi possessivi (Cap. VI) e dei sistemi modali (Cap. IV).

AUTOTYP (autotyp.uzh.ch). Banca dati tipologica sviluppata presso l'Università di Zurigo da

Balthasar Bickel e Johanna Nichols, specializzata nei sistemi di marcatura morfologica delle relazioni grammaticali (caso, accordo, incorporazione). Particolarmente rilevante per la discussione della polisintesi (App. A) e delle costruzioni possessive (Cap. VI).

SAILS (South American Indigenous Language Structures , sails.clld.org). Banca dati

specializzata nelle lingue indigene del Sudamerica, particolarmente utile per la documentazione dei sistemi evidenziali e modali del quechua e dell'aymara discussi nei Capp. IV e V.

ELAR (Endangered Languages Archive , elar.soas.ac.uk). Archivio digitale di

documentazione linguistica di lingue in pericolo di estinzione, che include registrazioni, trascrizioni e grammatiche di lingue poco documentate. Alcune delle lingue meno studiate discusse in questa monografia — tra cui il !xóõ, alcune lingue salish, e alcune lingue australiane — sono accessibili attraverso ELAR.

B.3 La questione della rappresentatività del campione

Un problema metodologico fondamentale per qualsiasi argomento di tipologia linguistica a uso filosofico è la questione della rappresentatività del campione. Con circa 7.000 lingue viventi nel mondo (stima di Ethnologue 2023, che include anche le lingue in pericolo di estinzione) e alcune migliaia di lingue storicamente documentate, nessun database tipologico copre l'intero spazio della variazione possibile. Il campionamento è sempre parziale, e le conclusioni tipologiche devono essere formulate con la consapevolezza di questa parzialità.

In questa monografia si è adottato il principio del campione geneticamente equilibrato :

quando si fa riferimento a una distribuzione tipologica (ad esempio, «circa la metà delle lingue del mondo ha classificatori nominali»), quella distribuzione si intende calcolata su un campione che cerca di rappresentare proporzionalmente le principali famiglie linguistiche del mondo, non su un campione ponderato per numero di parlanti. Questo è metodologicamente corretto per argomentazioni su strutture cognitive grammaticali, ma deve essere esplicitato: le lingue con più parlanti (mandarino, inglese, spagnolo, arabo, hindi) non sono più «rappresentative» delle strutture cognitive umane di quanto lo siano le lingue con pochi parlanti.

Una seconda avvertenza riguarda le lingue citate come casi di studio. Questa monografia cita frequentemente alcune lingue come esempi paradigmatici di certi fenomeni tipologici: il pirahã per l'assenza di numero grammaticale, il guugu yimithirr per il frame assoluto, il tuyuca per l'evidenzialità complessa, l'aymara per la grammatica del tempo. Questi casi sono stati selezionati perché sono i più sistematicamente documentati nella letteratura tipologica e cognitiva — non perché siano i soli esempi possibili, né perché siano necessariamente i più estremi all'interno del loro dominio. Per ciascuno di essi, esistono altre lingue con caratteristiche analoghe ma meno studiate, e il lettore specialista non deve interpretare la selezione di questi casi come un'affermazione che essi siano gli unici o i migliori esempi disponibili.

B.4 Il problema della documentazione delle lingue minoritarie

Alcune delle lingue più filosoficamente interessanti per gli argomenti di questa monografia sono anche tra le meno documentate: lingue con pochi parlanti, studiate da uno o pochissimi ricercatori nel corso di periodi di ricerca sul campo relativamente brevi. Questo problema è discusso esplicitamente nella Premessa (§VI), ma vale la pena di approfondirlo in questa appendice per il lettore che voglia valutare criticamente le fonti.

I casi di studio più controversi dal punto di vista della documentazione sono:

Il pirahã (Cap. I, §1.3). Le analisi più forti del pirahã si basano quasi esclusivamente sul

lavoro di Daniel Everett, che ha trascorso decenni a contatto con la comunità dei parlanti. La comunità degli esperti di lingue amazzoniche ha sollevato obiezioni significative a molte delle tesi di Everett — in particolare alla tesi che il pirahã non abbia ricorsione sintattica (la cosiddetta Hypothesis of Immediacy of Experience) — ma le caratteristiche relative al numero grammaticale (assenza di morfemi numerali esatti, difficoltà nei compiti di corrispondenza uno-a-uno) sono meno contestate e sono state parzialmente replicate da Peter Gordon in esperimenti indipendenti. Si usa pertanto il pirahã come caso limite che mostra la possibilità di una grammatica senza numero obbligatorio, non come prova definitiva di una tesi cognitive forte.

Il hopi (Cap. V, §5.2 e passim). Le analisi di Whorf sul hopi — la tesi che il hopi non

grammaticalizzi il tempo — sono state ampiamente criticate da Ekkehart Malotki, che ha mostrato attraverso una documentazione grammaticale molto più accurata che il hopi ha un sistema di marcatura temporale, anche se diverso da quello delle lingue europee. Questa monografia evita le tesi forti di Whorf e si limita a citare aspetti del sistema modale e aspettuale del hopi documentati da Malotki e da altri ricercatori successivi.

Le lingue australiane (Cap. II, §2.3; Cap. V, §5.8). La documentazione delle lingue

australiane ha avuto un'accelerazione negli ultimi decenni grazie a programmi sistematici di documentazione (AIATSIS, ELDP), ma rimane incompleta per molte delle lingue discusse. Le affermazioni sulla grammatica del guugu yimithirr, del kuuk thaayorre e del tzeltal si basano su ricerche di campo condotte da Stephen Levinson, John Haviland, Penelope Brown e Alice Gaby che sono state pubblicate su riviste specializzate con revisione tra pari e hanno superato il processo di revisione critica della comunità degli esperti.

Appendice C — Sintesi degli studi sperimentali citati

Questa appendice raccoglie una sintesi strutturata dei principali studi sperimentali citati nel corso della monografia, con indicazione degli autori, del disegno sperimentale, delle variabili misurate, dei risultati principali e delle limitazioni. L'obiettivo non è una rassegna sistematica della letteratura sperimentale sulla relatività linguistica — per la quale si rimanda a Wolff & Holmes (2011), Regier & Kay (2009), e Majid (2020) — ma una guida per il lettore che voglia distinguere tra le affermazioni di questa monografia che hanno un supporto sperimentale diretto e quelle che si basano su ipotesi cognitive qualificate.

Studio 1. Lucy, J.A. & Gaskins, S. (2001). Grammatical categories and the development of

classification preferences: A comparative approach. In M. Bowerman & S.C. Levinson

(Eds.), Language Acquisition and Conceptual Development , 257–283.

Dominio : Grammatica del numero (Cap. I). Disegno : Confronto tra bambini e adulti parlanti di yucateco maya (lingua con classificatori obbligatori) e parlanti di inglese (lingua senza classificatori) in compiti di classificazione di oggetti e preferenza di estensione categoriale.

Variabili misurate : Preferenza per la classifcazione per forma vs. per materiale in compiti di matching; velocità di acquisizione delle categorie di individuo discreto. Risultati principali : I parlanti di yucateco mostrano una preferenza significativamente più alta per la classificazione per materiale rispetto ai parlanti di inglese; i parlanti di inglese mostrano una preferenza più alta per la classificazione per forma. La differenza aumenta con l'età, suggerendo che si accumuli con l'esposizione alla grammatica. Limitazioni : Il campione è relativamente piccolo; i compiti sperimentali possono essere influenzati da differenze culturali oltre che grammaticali. Non è chiaro se le differenze persistano quando si controlla per variabili socioeconomiche e di istruzione.

Studio 2. Levinson, S.C., Kita, S., Haun, D.B.M. & Rasch, B.H. (2002). Returning the tables:

Language affects spatial reasoning. Cognition , 84(2), 155–188.

Dominio : Grammatica dello spazio (Cap. II). Disegno : Partecipanti parlanti di tzeltal (frame assoluto) e di olandese (frame relativo) sottoposti a compiti di memoria spaziale con rotazione del corpo di 180 gradi. Dopo aver memorizzato la posizione di oggetti su un tavolo, i partecipanti si spostavano in una stanza diversa e dovevano ricollocare gli oggetti. Variabili misurate : Proporzione di risposte «assolute» (mantenimento della posizione rispetto alle coordinate geografiche) vs. «relative» (mantenimento della posizione rispetto al punto di vista del soggetto). Risultati principali : Parlanti di tzeltal: ~90% risposte assolute. Parlanti di olandese: ~85% risposte relative. La differenza è altamente significativa ($p < .001$) e robusta attraverso variazioni del disegno sperimentale. Limitazioni : Il confronto tra culture diverse rende difficile escludere fattori di confondimento non linguistici (abitudini di navigazione, familiarità con ambienti aperti, ecc.). Studi successivi hanno cercato di controllare per questi fattori con risultati generalmente coerenti.

Studio 3. Boroditsky, L. & Gaby, A. (2010). Remembrances of times east: Absolute spatial

representations of time in an Australian Aboriginal community. Psychological Science ,

21(11), 1635–1639.

Dominio : Grammatica dello spazio e del tempo (Capp. II e V). Disegno : Parlanti di kuuk thaayorre (frame assoluto) e parlanti di inglese (frame relativo) dovevano ordinare sequenze di carte raffiguranti eventi temporali (crescita di una persona, consumo di cibo, ecc.) senza istruzioni esplicite sulla direzione. Variabili misurate : Direzione privilegiata nell'ordinamento delle carte (sinistra-destra, destra-sinistra, est-ovest, ecc.). Risultati principali : Parlanti di inglese: ordinamento

prevalentemente da sinistra a destra. Parlanti di kuuk thaayorre: ordinamento prevalentemente da est a ovest, indipendentemente dall'orientamento del soggetto durante il compito. Limitazioni : Il campione dei parlanti di kuuk thaayorre è necessariamente piccolo (lingua con pochi parlanti). Il risultato è stato replicato con variazioni del disegno da altri ricercatori, ma non da tutti.

Studio 4. Boroditsky, L., Schmidt, L.A. & Phillips, W. (2003). Sex, syntax, and semantics. In

D. Gentner & S. Goldin-Meadow (Eds.), Language in Mind: Advances in the Study of Language and Thought , 61–79.

Dominio : Grammatica del genere grammaticale (Cap. I, §1.7). Disegno : Parlanti di tedesco (in cui «ponte» è femminile: die Brücke) e parlanti di spagnolo (in cui «ponte» è maschile: el puente) dovevano produrre aggettivi per descrivere oggetti con genere grammaticale discordante nelle due lingue. Variabili misurate : Valenza di mascolinità/femminilità degli aggettivi prodotti (valutata da giudici indipendenti). Risultati principali : Parlanti di tedesco descrivono i ponti con aggettivi tipicamente femminili (belle, snelle, eleganti); parlanti di spagnolo con aggettivi tipicamente maschili (robusti, forti, imponenti). L'effetto è significativo e si ritrova per numerose coppie di oggetti con genere discordante nelle due lingue.

Limitazioni : L'effetto del genere grammaticale è dimostrato per aggettivi di valutazione

(mascolinità/femminilità), non necessariamente per ragionamento oggettivo. Non è chiaro se persista in compiti che richiedono ragionamento esplicito.

Studio 5. Gordon, P. (2004). Numerical cognition without words: Evidence from Amazonia.

Science , 306(5695), 496–499.

Dominio : Grammatica del numero — caso pirahã (Cap. I, §1.3). Disegno : Adulti parlanti di pirahã sottoposti a compiti di corrispondenza uno-a-uno, di imitazione di quantità, e di memoria per quantità di oggetti, con quantità che variavano da 1 a 10. Variabili misurate : Accuratezza nei compiti di matching numerico per diverse quantità. Risultati principali : I parlanti di pirahã mostrano una diminuzione marcata dell'accuratezza per quantità superiori a 2–3, con un profilo di risposta coerente con l'utilizzo di stime approssimate (sistema ANS) piuttosto che di numerosità esatta. Limitazioni : Questo studio è stato fortemente contestato.

Frank et al. (2008) suggeriscono che le difficoltà nei compiti riflettano la mancanza di pratica con compiti di questo tipo piuttosto che un deficit nell'elaborazione numerica. Pica et al. (2004) trovano profili simili in parlanti di munduruku che hanno comunque parole per piccoli numeri. Il dibattito è aperto.

Studio 6. Núñez, R.E. & Sweetser, E. (2006). With the future behind them: Convergent

evidence from Aymara language and gesture in the crosslinguistic comparison of spatial construals of time. Cognitive Science , 30(3), 401–450.

Dominio : Grammatica del tempo e dello spazio (Cap. V, §5.3). Disegno : Analisi della gestualità spontanea di parlanti di aymara durante conversazioni su eventi passati e futuri, combinata con analisi degli avverbi temporali e delle metafore spaziali del tempo nell'aymara. Variabili misurate : Direzione dei gesti deittici per riferimenti a eventi passati vs. futuri; distribuzione delle metafore spaziali nel

corpus linguistico. Risultati principali : I parlanti di aymara gestualizzano sistematicamente il passato verso il davanti del corpo (visibile, conoscibile) e il futuro verso il dietro (invisibile, ignoto). Questa convenzione è coerente con le metafore linguistiche dell'aymara e opposta alla convenzione dominante delle lingue europee e di molte altre lingue. Limitazioni : L'analisi della gestualità è soggetta a variazione individuale e contestuale. Gli autori hanno controllato per molte variabili di confondimento, ma il campione è di dimensioni moderate. Il risultato è stato replicato con variazioni del protocollo.

Studio 7. Choi, S. & Bowerman, M. (1991). Learning to express motion events in English

and Korean: The influence of language-specific lexicalization patterns. Cognition , 41(1–3),

83–121.

Dominio : Grammatica dello spazio (Cap. II, §2.11). Disegno : Longitudinale: bambini acquisenti il coreano (che grammaticalizza la distinzione tight-fit/loose-fit nelle costruzioni locative) e bambini acquisenti l'inglese (che non grammaticalizza questa distinzione) seguiti durante l'acquisizione del linguaggio dai 9 ai 24 mesi. Variabili misurate : Età di acquisizione dei morfemi locativi; errori di overgeneralizzazione; sensibilità alla distinzione tight/loose in compiti di categorizzazione non linguistica. Risultati principali : I bambini coreani sviluppano precocemente la sensibilità alla distinzione tight/loose in compiti linguistici. In compiti non linguistici, la differenza tra bambini coreani e inglesi è significativa ma più limitata, suggerendo che la grammatica amplifichi una sensibilità percettiva pre-esistente piuttosto che crearla ex novo. Limitazioni : Il disegno longitudinale naturalistico rende difficile il controllo sperimentale rigoroso. Gli effetti sulla cognizione non linguistica potrebbero riflettere differenze culturali nelle pratiche di cura dei bambini oltre che differenze grammaticali.

Appendice D — Schema riassuntivo delle strutture grammaticali e delle loro implicazioni filosofiche

La seguente tabella sinottica riassume, per ciascuno dei sei capitoli della Parte Terza, la struttura grammaticale analizzata, le lingue paradigmatiche citate come esempi, l'ipotesi cognitiva avanzata, e la tradizione filosofica o il problema filosofico a cui l'analisi è più direttamente rilevante. La tabella ha funzione orientativa e non sostituisce la lettura analitica dei capitoli.

Capitolo	Dominio grammaticale	Struttura descritta	Lingue paradigmatiche	Ipotesi cognitiva	Problema filosofico
I	Numero	Obbligatorietà del plurale	Italiano (obbligatorio), Mandarino (opzionale), Pirahã (assente)	Rende automatica l'individualizzazione degli oggetti	Metafisica degli individui; atomismo vs. olismo

I	Numero	Duale grammaticale	Arabo classico, Fijiano, Sloveno	Rende automatica la categoria cognitiva del «due»	Ontologia della dualità
I	Numero	Classificatori nominali	Mandarino, Giapponese, Coreano	Rende automatica la classificazione ontologica preliminare alla numerazione	Teoria delle categorie; ontologia degli individui vs. delle sostanze
I	Numero	Pronomi inclusivo/esclusivo	Fijiano, Tamil, Potawatomi	Rende automatica la distinzione «noi che ti include» vs. «noi che ti esclude»	Filosofia politica; solidarietà vs. identità esclusiva
II	Spazio	Frame di riferimento relativo vs. assoluto	Lingue europee (relativo), Guugu Yimithirr, Tzeltal (assoluto)	Struttura il sé come centro del mondo vs. come punto nel mondo	Fenomenologia del sé; Husserl vs. Heidegger; spazio di Newton vs. Leibniz
II	Spazio	Sistemi deittici a più gradi	Kwakwala (6 gradi), Tibetano (moto deittico)	Grammaticalizza strutture più fini della relazione sé/oggetto	Teoria della prospettiva; estetica della rappresentazione spaziale
II	Spazio	Verbi di posizione con forma	Navajo	Rende automatica la connessione tra posizione e forma dell'oggetto	Ontologia della posizione; categorie di Aristotele
III	Materia	Distinzione massa/numerabile	Italiano (marcata), Mandarino (neutralizzata)	Rende automatica la distinzione ontologica sostanze/oggetti	Ileomorfismo; chimica delle sostanze; tipi naturali (Kripke-Putnam)
III	Materia	Classi nominali bantu	Swahili, Zulu, Gikuyu	La categoria ontologica è struttura relazionale, non intriseca	Ontologia relazionale; struttura della concordanza come rete categoriale
III	Materia	Animatezza estesa	Ojibwe, Potawatomi	Rende automatica la categoria dell'«essere in relazione» con entità	Etica ecologica; ontologia della natura; valore

				non biologicamente animate	intrinseco
IV	Modalità	Fusione epistemica/deontica	Italiano («deve» ambiguo)	Predispone verso la confusione tra necessità logica e obbligo normativo	Giusnaturalismo vs. positivismo; is/ought
IV	Modalità	Sistemi evidenziali-epistemici ricchi	Tuyuca, Quechua, Lushootseed	Rende automatica la distinzione per fonte della conoscenza	Epistemologia della giustificazione; conoscenza vs. credenza
IV	Modalità	Modalità deontica differenziata per tipo di obbligo	Tibetano, Tlingit, lingue delle pianure NA	Rende automatica la distinzione tra tipi di norma	Distinzione Kant: imperativo ipotetico vs. categorico
IV	Modalità	Morfemi modali aletici fini	Yagua, Nez Perce	Grammaticalizza distinzioni tra gradi di possibilità	Logica modale; mondi possibili (Kripke, Lewis)
V	Tempo	Sistemi temporali relazionali	Quechua ayacuchano	Grammaticalizza il tempo come relazione tra eventi, non come asse assoluto	Tempo relazionale di Leibniz vs. assoluto di Newton
V	Tempo	Inversione futuro/passato	Aymara	Grammaticalizza il passato come «davanti» (visibile), il futuro come «dietro» (ignoto)	Possibilismo asimmetrico; epistemologia del futuro
V	Tempo	Tempo remoto graduale	!xóõ	Grammaticalizza la granularità variabile della distanza temporale	*Durée*di Bergson; metrica temporale non uniforme
V	Tempo	Ontologia verbale di tutto	Nootka	Tratta ogni referente come processo, non come cosa stabile	Filosofia del processo (Whitehead); impermanenza buddhista
V	Tempo	Sé-passato come altro	Tibetano	Il sé-passato è epistemicamente	Identità personale di Parfit; anattā

		da sé	(evidenziali)	trattato come individuo distinto	buddhista
V	Tempo	Tempo sacro come categoria grammaticale	Lingue australiane (Aranda, Warlpiri)	Il tempo mitico/ancestrale è una dimensione temporale positiva autonoma	Sacro e profano (Eliade); temporalità autentica (Heidegger)
VI	Possesso	Assenza distinzione alienabile/inalienabile	Lingue indo-europee	Predispone verso il trattamento del corpo e delle relazioni come possesso alienabile	Self-ownership; dualismo cartesiano; critica comunitarista
VI	Possesso	Possesso inalienabile morfologicamente distinto	Lingue polinesiane, lingue amazzoniche, lingue NA	Rende automatica la distinzione tra relazioni costitutive del sé e relazioni accidentali	Merleau-Ponty; bioetica; diritti inalienabili
VI	Possesso	Possesso collettivo vs. individuale plurale	Kalaallisut, lingue indigene australiane	Rende automatica la distinzione tra proprietà del gruppo come tale e proprietà aggregata degli individui	Proprietà delle terre indigene; liberalismo vs. comunitarismo
VI	Possesso	Costruzioni genitivo-topicali	Giapponese	Grammaticalizza le proprietà come aspetti costitutivi dell'intero anziché proprietà possedute	Olismo mereologico; identità collettiva
VI	Possesso	Possesso diacronico della provenienza	Lingue della Papua Nuova Guinea	Rende automatica la storia dell'acquisizione come componente del possesso attuale	Teoria procedurale della proprietà (Nozick); teoria del dono (Mauss)

Bibliografia

La bibliografia è organizzata in due sezioni principali. La Sezione I raccoglie i riferimenti alle opere direttamente citate o discusse nel testo, organizzati per

dominio tematico in corrispondenza con i capitoli della Parte Terza e delle appendici. La Sezione II raccoglie una selezione di opere per l'approfondimento, organizzate per dominio, che non sono citate direttamente ma costituiscono il contesto bibliografico necessario per collocare questa monografia nel dibattito contemporaneo.

All'interno di ciascuna sezione, le voci bibliografiche seguono l'ordine alfabetico per autore. Per opere in inglese o in altre lingue, il titolo è riportato nella lingua originale; le traduzioni italiane disponibili sono segnalate tra parentesi quadre quando rilevanti per il lettore non specialista.

Sezione I — Opere citate

I.1 Linguistica tipologica e descrittiva: fonti primarie

Aikhenvald, A.Y. (2000). Classifiers: A Typology of Noun Categorization Devices . Oxford

University Press.

Aikhenvald, A.Y. (2004). Evidentiality . Oxford University Press.

Aikhenvald, A.Y. & Dixon, R.M.W. (Eds.) (1998). Possessives in Cross-Linguistic Perspective . Oxford University Press. [Fondamentale per le strutture possessive del Cap.

VI.]

Aikhenvald, A.Y. & Dixon, R.M.W. (Eds.) (2017). The Cambridge Handbook of Linguistic Typology . Cambridge University Press.

Allan, K. (1977). Classifiers. Language , 53(2), 285–311.

Anderson, S.R. & Keenan, E.L. (1985). Deixis. In T. Shopen (Ed.), Language Typology and Syntactic Description , Vol. 3, 259–308. Cambridge University Press.

Baker, M.C. (1988). Incorporation: A Theory of Grammatical Function Changing . University of Chicago Press.

Baker, M.C. (1996). The Polysynthesis Parameter . Oxford University Press.

Bauer, L. (2003). Introducing Linguistic Morphology (2a ed.). Edinburgh University Press.

Berlin, B. & Kay, P. (1969). Basic Color Terms: Their Universality and Evolution . University of

California Press. [Opera fondante del dibattito sul colore; discussa nella Parte Seconda.]

Blake, B.J. (2001). Case (2a ed.). Cambridge University Press.

Brown, P. & Levinson, S.C. (1993). Uphill and downhill in Tzeltal. Journal of Linguistic Anthropology , 3(1), 46–74.

Brown, P. (2006). A sketch of the grammar of space in Tzeltal. In S.C. Levinson & D.P.

Wilkins (Eds.), Grammars of Space , 230–272. Cambridge University Press.

Bybee, J., Perkins, R. & Pagliuca, W. (1994). The Evolution of Grammar: Tense, Aspect, and Modality in the Languages of the World . University of Chicago Press. [Fondamentale per la tipologia dell'aspetto, del tempo e della modalità.]

Bybee, J. & Fleischman, S. (Eds.) (1995). Modality in Grammar and Discourse . John

Benjamins.

Chappell, H. & McGregor, W. (Eds.) (1996). The Grammar of Inalienability: A Typological Perspective on Body Part Terms and the Part-Whole Relation . Mouton de Gruyter. [Opera di riferimento per il Cap. VI.]

Choi, S. & Bowerman, M. (1991). Learning to express motion events in English and Korean:

The influence of language-specific lexicalization patterns. Cognition , 41(1–3), 83–121.

Comrie, B. (1976). Aspect: An Introduction to the Study of Verbal Aspect and Related Problems . Cambridge University Press.

Comrie, B. (1985). Tense . Cambridge University Press.

Comrie, B. (1989). Language Universals and Linguistic Typology (2a ed.). Blackwell.

Corbett, G.G. (1991). Gender . Cambridge University Press.

Corbett, G.G. (2000). Number . Cambridge University Press. [Opera di riferimento per il Cap.

I.]

Corbett, G.G. (2006). Agreement . Cambridge University Press.

Croft, W. (2003). Typology and Universals (2a ed.). Cambridge University Press.

Cysouw, M. (2003). The Paradigmatic Structure of Person Marking . Oxford University Press.

Dahl, Ö. (1985). Tense and Aspect Systems . Blackwell.

Dahl, Ö. (2000a). Tense and Aspect in the Languages of Europe . Mouton de Gruyter.

Dahl, Ö. (2000b). Animacy and the notion of semantic gender. In B. Unterbeck et al. (Eds.),

Gender in Grammar and Cognition , 99–115. Mouton de Gruyter.

de Haan, F. (1999). Evidentiality and epistemic modality: Setting boundaries. Southwest Journal of Linguistics , 18, 83–101.

Diessel, H. (1999). Demonstratives: Form, Function and Grammaticalization . John

Benjamins.

Dixon, R.M.W. (1972). The Dyirbal Language of North Queensland . Cambridge University

Press. [Opera fondamentale per le classi nominali australiane, discussa nel Cap. III, §3.6.]

Dixon, R.M.W. (1994). Ergativity . Cambridge University Press.

Dryer, M.S. (2013a). Coding of nominal plurality. In M.S. Dryer & M. Haspelmath (Eds.), The World Atlas of Language Structures Online . Max Planck Institute for Evolutionary

Anthropology. Disponibile online: wals.info/feature/33A.

Dryer, M.S. (2013b). Order of genitive and noun. In M.S. Dryer & M. Haspelmath (Eds.), The World Atlas of Language Structures Online . wals.info.

Dryer, M.S. & Haspelmath, M. (Eds.) (2013). The World Atlas of Language Structures Online . Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, Leipzig. Disponibile online:

wals.info.

Evans, N. & Sasse, H.J. (Eds.) (2002). Problems of Polysynthesis . Akademie Verlag.

Evans, N. (2010). Dying Words: Endangered Languages and What They Have to Tell Us .

Wiley-Blackwell. [Accessibile al lettore non specialista; molte delle lingue discusse nei Cap. II, III, V sono trattate qui.]

Evans, N. & Levinson, S.C. (2009). The myth of language universals: Language diversity and its importance for cognitive science. Behavioral and Brain Sciences , 32(5), 429–448.

[Importante per il quadro teorico generale della Premessa.]

Everett, D.L. (2005). Cultural constraints on grammar and cognition in Pirahã. Current Anthropology , 46(4), 621–646. [L'articolo originale di Everett sulle tesi più controverse; discusso nel Cap. I, §1.3.]

Everett, D.L. (2008). Don't Sleep, There Are Snakes: Life and Language in the Amazonian Jungle . Pantheon. [Versione divulgativa delle ricerche sul pirahã.]

Frank, M.C., Everett, D.L., Fedorenko, E. & Gibson, E. (2008). Number as a cognitive technology: Evidence from Pirahã language and cognition. Cognition , 108(3), 819–824.

[Revisione critica dei risultati di Gordon sul pirahã.]

Gaby, A. (2012). The Thaayorre think of time like they talk of space. Frontiers in Psychology ,

3, 300. [Ulteriore documentazione del kuuk thaayorre, rilevante per i Capp. II e V.]

Gordon, P. (2004). Numerical cognition without words: Evidence from Amazonia. Science ,

306(5695), 496–499.

Grinevald, C. (2000). A morphosyntactic typology of classifiers. In G. Senft (Ed.), Systems of Nominal Classification , 50–92. Cambridge University Press.

Haviland, J. (1979). Guugu Yimithirr. In R.M.W. Dixon & B.J. Blake (Eds.), Handbook of Australian Languages , Vol. 1, 26–180. Australian National University Press.

[Documentazione originale del sistema di riferimento spaziale del guugu yimithirr, fondamentale per il Cap. II.]

Haspelmath, M. et al. (Eds.) (2005). The World Atlas of Language Structures . Oxford

University Press. [Edizione cartacea del WALS; i singoli capitoli sono citati per autore.]

Haspelmath, M. & Sims, A.D. (2010). Understanding Morphology (2a ed.). Hodder

Education.

Heine, B. (1997). Possession: Cognitive Sources, Forces, and Grammaticalization .

Cambridge University Press.

Heine, B. & Kuteva, T. (2002). World Lexicon of Grammaticalization . Cambridge University

Press.

Hopper, P.J. & Traugott, E.C. (2003). Grammaticalization (2a ed.). Cambridge University

Press.

Kittilä, S. (2002). Transitivity: Towards a Comprehensive Typology . University of Turku.

Lehmann, C. (2015). Thoughts on Grammaticalization (3a ed.). Language Science Press.

Levinson, S.C. (1996). Frames of reference and Molyneux's question: Crosslinguistic evidence. In P. Bloom et al. (Eds.), Language and Space , 109–169. MIT Press.

Levinson, S.C. (2003). Space in Language and Cognition: Explorations in Cognitive Diversity . Cambridge University Press. [Opera fondamentale per il Cap. II.]

Levinson, S.C. & Wilkins, D.P. (Eds.) (2006). Grammars of Space: Explorations in Cognitive Diversity . Cambridge University Press.

Levinson, S.C., Kita, S., Haun, D.B.M. & Rasch, B.H. (2002). Returning the tables:

Language affects spatial reasoning. Cognition , 84(2), 155–188.

Lichtenberk, F. (1985). Possessive constructions in Oceanic languages and Proto-Oceanic.

In A. Pawley & L. Carrington (Eds.), Austronesian Linguistics at the 15th Pacific Science Congress , 93–166. Pacific Linguistics.

Lucy, J.A. (1992a). Language Diversity and Thought: A Reformulation of the Linguistic Relativity Hypothesis . Cambridge University Press. [Opera fondamentale per il quadro teorico della relatività linguistica.]

Lucy, J.A. (1992b). Grammatical Categories and Cognition: A Case Study of the Linguistic Relativity Hypothesis . Cambridge University Press.

Lucy, J.A. & Gaskins, S. (2001). Grammatical categories and the development of classification preferences. In M. Bowerman & S.C. Levinson (Eds.), Language Acquisition and Conceptual Development , 257–283. Cambridge University Press.

Malotki, E. (1983). Hopi Time: A Linguistic Analysis of the Temporal Concepts in the Hopi Language . Mouton de Gruyter. [Critica documentata delle tesi di Whorf sull'hopi; fondamentale per il Cap. V e la discussione metodologica dell'App. B.]

Mithun, M. (1984). The evolution of noun incorporation. Language , 60(4), 847–894.

Mithun, M. (1999). The Languages of Native North America . Cambridge University Press.

[Opera di riferimento per le lingue nordamericane discusse nei Capp. I, II, III, IV, VI.]

Mithun, M. (2001). Who shapes the record: The speaker and the linguist. In P. Newman & M.

Ratliff (Eds.), Linguistic Fieldwork , 34–54. Cambridge University Press.

Nichols, J. (1988). On alienable and inalienable possession. In W. Shipley (Ed.), In Honor of Mary Haas , 557–609. Mouton de Gruyter.

Nichols, J. (1992). Linguistic Diversity in Space and Time . University of Chicago Press.

Nurse, D. (2008). Tense and Aspect in Bantu . Oxford University Press.

Núñez, R.E. & Sweetser, E. (2006). With the future behind them: Convergent evidence from Aymara language and gesture in the crosslinguistic comparison of spatial construals of time.

Cognitive Science , 30(3), 401–450.

Palmer, F.R. (2001). Mood and Modality (2a ed.). Cambridge University Press. [Opera di riferimento per il Cap. IV.]

Pica, P., Lemer, C., Izard, V. & Dehaene, S. (2004). Exact and approximate arithmetic in an

Amazonian indigene group. Science , 306(5695), 499–503. [Studio sul munduruku parallelo a quello di Gordon sul pirahã.]

Rosen, S.T. (1989). Two types of noun incorporation: A lexical analysis. Language , 65(2),

294–317.

Silverstein, M. (1976). Hierarchy of features and ergativity. In R.M.W. Dixon (Ed.),

Grammatical Categories in Australian Languages , 112–171. Australian Institute of Aboriginal

Studies.

Smith, C.S. (1997). The Parameter of Aspect (2a ed.). Kluwer.

Spencer, A. & Zwicky, A.M. (Eds.) (1998). The Handbook of Morphology . Blackwell.

van der Auwera, J. & Plungian, V. (1998). Modality's semantic map. Linguistic Typology ,

2(1), 79–124. [Fondamentale per la tipologia della modalità, Cap. IV.]

Vigliocco, G. & Franck, J. (1999). When sex and syntax go hand in hand: Gender agreement in language production. Journal of Memory and Language , 40(4), 455–478.

Willett, T. (1988). A cross-linguistic survey of the grammaticalization of evidentiality. Studies in Language , 12(1), 51–97.

I.2 Linguistica cognitiva, psicolinguistica e relatività linguistica

Boroditsky, L. (2001). Does language shape thought? Mandarin and English speakers' conceptions of time. Cognitive Psychology , 43(1), 1–22.

Boroditsky, L., Schmidt, L.A. & Phillips, W. (2003). Sex, syntax, and semantics. In D. Gentner

& S. Goldin-Meadow (Eds.), Language in Mind , 61–79. MIT Press.

Boroditsky, L. & Gaby, A. (2010). Remembrances of times east: Absolute spatial representations of time in an Australian Aboriginal community. Psychological Science ,

21(11), 1635–1639.

Bowerman, M. & Levinson, S.C. (Eds.) (2001). Language Acquisition and Conceptual Development . Cambridge University Press.

Gentner, D. & Goldin-Meadow, S. (Eds.) (2003). Language in Mind: Advances in the Study of Language and Thought . MIT Press. [Raccolta fondamentale; include contributi sia favorevoli sia critici rispetto alla relatività linguistica.]

Kay, P. & Kempton, W. (1984). What is the Sapir-Whorf hypothesis? American Anthropologist , 86(1), 65–79. [Studio classico sul colore; parzialmente ridiscusso nella Parte

Seconda.]

Lenneberg, E.H. (1953). Cognition in ethnolinguistics. Language , 29(4), 463–471. [Critica precoce e influente delle ipotesi di Whorf.]

Majid, A. (2020). Human olfaction at the intersection of language, culture, and biology.

Trends in Cognitive Sciences , 24(2), 121–133.

Majid, A. & Levinson, S.C. (Eds.) (2011). The Senses in Language and Culture. Special issue of The Senses and Society , 6(1).

Papafragou, A., Musolino, J. & Gleitman, L. (2002). Shake, rattle, 'n' roll: The representation of motion events in language and cognition. Cognition , 84(2), 189–219.

Regier, T. & Kay, P. (2009). Language, thought, and color: Whorf was half right. Trends in Cognitive Sciences , 13(10), 439–446.

Slobin, D.I. (1996). From 'thought and language' to 'thinking for speaking'. In J.J. Gumperz &

S.C. Levinson (Eds.), Rethinking Linguistic Relativity , 70–96. Cambridge University Press.

Whorf, B.L. (1956). Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf (a cura di J.B. Carroll). MIT Press. [Trad. it.: Linguaggio, pensiero e realtà , Boringhieri,

1970.]

Wolff, P. & Holmes, K.J. (2011). Linguistic relativity. WIREs Cognitive Science , 2(3),

253–265. [Rassegna critica aggiornata della letteratura sperimentale sulla relatività linguistica.]

I.3 Filosofia del linguaggio, ontologia e metafisica

Armstrong, D.M. (1989). Universals: An Opinionated Introduction . Westview Press.

Bunt, H.C. (1985). Mass Terms and Model-Theoretic Semantics . Cambridge University

Press. [Trattazione formale dei nomi di massa; rilevante per il Cap. III.]

Casati, R. & Varzi, A.C. (1999). Parts and Places: The Structures of Spatial Representation .

MIT Press. [Fondamentale per la teoria dei confini discussa nel Cap. III, §3.9.]

Casati, R. & Varzi, A.C. (1994). Holes and Other Superficialities . MIT Press.

Chisholm, R. (1976). Person and Object: A Metaphysical Study . Open Court.

Fine, K. (1975). Vagueness, truth and logic. Synthese , 30(3–4), 265–300. [Teoria della supervalutazione per la vaghezza; rilevante per il Cap. III, §3.9.]

Frege, G. (1884). Die Grundlagen der Arithmetik . Koebner. [Trad. it.: I fondamenti dell'aritmetica , Rusconi, 1993.]

Goodman, N. (1951). The Structure of Appearance . Harvard University Press. [Sulla mereologia e la costruzione dell'esperienza.]

Kripke, S. (1980). Naming and Necessity . Harvard University Press. [Trad. it.: Nome e necessità , Boringhieri, 1982.] [Fondamentale per la teoria dei tipi naturali discussa nel Cap.

III, §3.5, e per la logica modale nel Cap. IV, §4.9.]

Leonard, H.S. & Goodman, N. (1940). The calculus of individuals and its uses. Journal of Symbolic Logic , 5(2), 45–55. [Fondamento della mereologia formale.]

Lesniewski, S. (1929). Grundzüge eines neuen Systems der Grundlagen der Mathematik.

Fundamenta Mathematicae , 14, 1–81.

Lewis, D. (1973). Counterfactuals . Harvard University Press.

Lewis, D. (1986). On the Plurality of Worlds . Blackwell. [La teoria del realismo modale discussa nel Cap. IV, §4.9.]

Lowe, E.J. (2006). The Four-Category Ontology: A Metaphysical Foundation for Natural Science . Oxford University Press.

McTaggart, J.M.E. (1908). The unreality of time. Mind , 17(68), 457–474. [Il saggio fondamentale sulla distinzione serie A/serie B discussa nel Cap. V, §5.5.]

Mellor, D.H. (1998). Real Time II . Routledge.

Parfit, D. (1984). Reasons and Persons . Oxford University Press. [Trad. it.: Ragioni e persone , Il Saggiatore, 1989.] [Fondamentale per la discussione dell'identità personale nel

Cap. V, §5.7.]

Plantinga, A. (1974). The Nature of Necessity . Oxford University Press.

Prior, A.N. (1967). Past, Present and Future . Oxford University Press. [La logica del tempo

(tense logic); fondamentale per il Cap. V.]

Putnam, H. (1975). The meaning of 'meaning'. In K. Gunderson (Ed.), Language, Mind, and Knowledge , 131–193. University of Minnesota Press. [Sulla teoria dei tipi naturali; rilevante per il Cap. III.]

Quine, W.V.O. (1960). Word and Object . MIT Press. [Trad. it.: Parola e oggetto , Il

Saggiatore, 1970.]

Sainsbury, R.M. (1995). Paradoxes (2a ed.). Cambridge University Press. [Include una discussione del paradosso sorite rilevante per il Cap. III, §3.9.]

Simons, P. (1987). Parts: A Study in Ontology . Oxford University Press. [La mereologia filosofica; fondamentale per il Cap. III, §3.7.]

Williamson, T. (1994). Vagueness . Routledge. [L'epistemismo sulla vaghezza; rilevante per il

Cap. III, §3.9.]

I.4 Filosofia del tempo

Bergson, H. (1889). Essai sur les données immédiates de la conscience . Félix Alcan. [Trad. it.: Saggio sui dati immediati della coscienza , Raffaello Cortina, 2002.]

Bergson, H. (1907). L'évolution créatrice . Félix Alcan. [Trad. it.: L'evoluzione creatrice ,

Raffaello Cortina, 2002.]

Dainton, B. (2010). Time and Space (2a ed.). Acumen.

Husserl, E. (1928). Vorlesungen zur Phänomenologie des inneren Zeitbewusstseins . Niemeyer. [Trad. it.: Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo , Franco Angeli,

1985.]

Oaklander, L.N. & Smith, Q. (Eds.) (1994). The New Theory of Time . Yale University Press.

Sider, T. (2001). Four-Dimensionalism: An Ontology of Persistence and Time . Oxford

University Press.

Sklar, L. (1974). Space, Time and Spacetime . University of California Press.

I.5 Filosofia dello spazio

Clarke, S. & Leibniz, G.W. (2000). The Leibniz-Clarke Correspondence (a cura di R. Ariew).

Hackett. [Il dibattito fondativo tra spazio assoluto e relazionale, discusso nel Cap. II, §2.9.]

Kant, I. (1781/1787). Kritik der reinen Vernunft . [Trad. it.: Critica della ragion pura , Laterza,

2005.] [L'estetica trascendentale e la dottrina dello spazio come forma dell'intuizione; rilevante per il Cap. II, §2.12.]

Merleau-Ponty, M. (1945). Phénoménologie de la perception . Gallimard. [Trad. it.: Fenomenologia della percezione , Bompiani, 2003.] [Il corpo proprio e lo schema corporeo; discusso nel Cap. II, §2.8.]

Newton, I. (1687). Philosophiæ Naturalis Principia Mathematica . [Trad. it. delle definizioni iniziali sullo spazio e il tempo assoluti in numerose antologie di filosofia della scienza.]

I.6 Filosofia morale, filosofia del diritto, filosofia politica

Berlin, I. (1969). Four essays on liberty. Oxford University Press. [Trad. it.: Quattro saggi sulla libertà , Feltrinelli, 1989.] [Libertà negativa e positiva; discusso nel Cap. IV, §4.11.]

Davidson, D. (1980). Essays on Actions and Events . Oxford University Press. [Trad. it. parziale: Azioni ed eventi , Il Mulino, 1992.]

Dworkin, R. (1978). Taking Rights Seriously . Harvard University Press. [Trad. it.: I diritti presi sul serio , Il Mulino, 1982.]

Finnis, J. (1980). Natural Law and Natural Rights . Oxford University Press.

Hart, H.L.A. (1961). The Concept of Law . Oxford University Press. [Trad. it.: Il concetto di diritto , Einaudi, 1965.]

Hegel, G.W.F. (1821). Grundlinien der Philosophie des Rechts . [Trad. it.: Lineamenti di filosofia del diritto , Laterza, 1999.]

Hohfeld, W.N. (1919). Fundamental Legal Conceptions as Applied in Judicial Reasoning .

Yale University Press.

Kant, I. (1785). Grundlegung zur Metaphysik der Sitten . [Trad. it.: Fondazione della metafisica dei costumi , Laterza, 2005.] [L'imperativo categorico; fondamentale per il Cap. IV,

§4.10.]

Kelsen, H. (1934). Reine Rechtslehre . Deuticke. [Trad. it.: La dottrina pura del diritto ,

Einaudi, 1966.]

Korsgaard, C.M. (1996). The Sources of Normativity . Cambridge University Press.

Locke, J. (1689). Two Treatises of Government . [Trad. it.: Due trattati sul governo , UTET,

2010.] [La teoria del lavoro come fondamento della proprietà; discussa nel Cap. VI.]

MacIntyre, A. (1981). After Virtue . University of Notre Dame Press. [Trad. it.: Dopo la virtù ,

Feltrinelli, 2007.]

Mauss, M. (1925). Essai sur le don. L'Année Sociologique , 1, 30–186. [Trad. it.: Saggio sul dono , Einaudi, 2002.] [Fondamentale per la discussione del debito come relazione nel Cap.

VI, §6.9.]

Noddings, N. (1984). Caring: A Feminine Approach to Ethics and Moral Education .

University of California Press.

Nozick, R. (1974). Anarchy, State, and Utopia . Basic Books. [Trad. it.: Anarchia, stato e utopia , Le Monnier, 2005.] [Il self-ownership e la teoria procedurale della proprietà; discussi nei Capp. VI.]

Raz, J. (1986). The Morality of Freedom . Oxford University Press.

Ross, W.D. (1930). The Right and the Good . Oxford University Press. [I doveri prima facie; rilevante per il Cap. IV, §4.10.]

Sandel, M. (1982). Liberalism and the Limits of Justice . Cambridge University Press. [Trad. it.: Il liberalismo e i limiti della giustizia , Feltrinelli, 1994.] von Wright, G.H. (1951). Deontic logic. Mind , 60(237), 1–15. [Il saggio fondativo della logica deontica; rilevante per il Cap. IV.]

Williams, B. (1981). Moral Luck: Philosophical Papers 1973–1980 . Cambridge University

Press. [L'agent-regret e la moralità dell'irreversibilità temporale; discusso nel Cap. V, §5.5.]

I.7 Filosofia della metafisica: individui, sostanze, processi

Aristotele. Metafisica . [Trad. it. a cura di G. Reale, Rusconi, 1993.] [L'ileomorfismo, le categorie, la distinzione sostanza/accidente; fondamentale per i Capp. I, II, III.]

Aristotele. Categorie . [Trad. it. in: Organon , Laterza, varie edizioni.]

Casati, R. (2003). La scoperta dell'ombra . Laterza. [Accessibile al lettore non specialista; include riflessioni sulla filosofia dei confini rilevanti per il Cap. III.]

Loux, M.J. & Zimmerman, D.W. (Eds.) (2003). The Oxford Handbook of Metaphysics . Oxford

University Press.

Whitehead, A.N. (1929). Process and Reality: An Essay in Cosmology . Macmillan. [Trad. it.: Processo e realtà , Bompiani, 1965.] [La filosofia del processo discussa nei Capp. I, III, V.]

I.8 Filosofia della biologia, dell'ecologia e ontologie non-europee

Descola, P. (2005). Par-delà nature et culture . Gallimard. [Trad. it.: Oltre natura e cultura ,

SEID, 2014.] [Fondamentale per l'analisi delle ontologie non-europee del vivente; rilevante per il Cap. III, §3.10.]

Kimmerer, R.W. (2013). Braiding Sweetgrass: Indigenous Wisdom, Scientific Knowledge and the Teachings of Plants . Milkweed Editions. [Trad. it.: La saggezza del tappeto verde , Ponte alle Grazie, 2021.] [Discusso nel Cap. III, §3.10 in relazione alla grammatica dell'animatezza in potawatomi.]

Leopold, A. (1949). A Sand County Almanac . Oxford University Press.

Naess, A. (1989). Ecology, Community and Lifestyle (trad. e cura di D. Rothenberg).

Cambridge University Press.

Rolston, H. III (1988). Environmental Ethics: Duties to and Values in the Natural World .

Temple University Press.

I.9 Filosofia della percezione e filosofia della scienza

Heidegger, M. (1927). Sein und Zeit . Niemeyer. [Trad. it.: Essere e tempo , Mondadori, 2006.]

[L'essere-nel-mondo e la critica al soggetto cartesiano; rilevante per i Capp. II e VI.]

Husserl, E. (1913). Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie . Niemeyer. [Trad. it.: Idee per una fenomenologia pura , Einaudi, 1965.]

Sellars, W. (1963). Science, perception and reality. In Science, Perception and Reality , 1–40.

Routledge.

I.10 Filosofia comparata e tradizioni non-europee

Ames, R.T. & Hall, D.L. (2003). Daodejing: Making This Life Significant (traduzione e commento). Ballantine Books.

Eliade, M. (1957). Le sacré et le profane . Gallimard. [Trad. it.: Il sacro e il profano , Bollati

Boringhieri, 2006.] [Il tempo sacro e profano; discusso nel Cap. V, §5.8.]

Garfield, J.L. (1995). The Fundamental Wisdom of the Middle Way: Nagarjuna's Mulamadhyamakakarika . Oxford University Press. [Il pensiero madhyamaka e l'impermanenza; rilevante per i Capp. I e V.]

Nishida, K. (1921). Zen no kenkyū [An Inquiry into the Good]. [Trad. inglese: University of

Hawaii Press, 1990.] [Filosofia giapponese del processo e del nulla assoluto; rilevante per il Cap. V.]

Sezione II — Opere per l'approfondimento

II.1 Sulla relatività linguistica: storia e dibattito teorico

Gumperz, J.J. & Levinson, S.C. (Eds.) (1996). Rethinking Linguistic Relativity . Cambridge

University Press. [La raccolta fondamentale che ha riletto il dibattito su basi sperimentali solide.]

Humboldt, W. von (1836). Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts . [Trad. it. parziale: La diversità delle lingue , Laterza, 1991.] [Il fondamento ottocentesco della tradizione che culmina in Sapir e Whorf.]

Lee, P. (1996). The Whorf Theory Complex: A Critical Reconstruction . John Benjamins.

[Ricostruzione critica e equilibrata delle tesi originali di Whorf.]

Lucy, J.A. (1997). Linguistic relativity. Annual Review of Anthropology , 26, 291–312.

Sapir, E. (1949). Selected Writings of Edward Sapir in Language, Culture, and Personality (a cura di D. Mandelbaum). University of California Press.

Swoyer, C. (2010). Relativism. In E.N. Zalta (Ed.), Stanford Encyclopedia of Philosophy .

Stanford University. Disponibile online: plato.stanford.edu.

II.2 Sulla grammaticalizzazione e tipologia dell'aspetto e del tempo

Bybee, J. (2010). Language, Usage and Cognition . Cambridge University Press.

Fleischman, S. (1990). Tense and Narrativity: From Medieval Performance to Modern Fiction . University of Texas Press. [Rilevante per la grammatica del tempo narrativo, discussa indirettamente nel Cap. II e nel Cap. V.]

Traugott, E.C. & Heine, B. (Eds.) (1991). Approaches to Grammaticalization , 2 voll. John

Benjamins.

II.3 Sulla filosofia del possesso e della proprietà

Cohen, G.A. (1995). Self-Ownership, Freedom, and Equality . Cambridge University Press.

[Critica alle teorie nozickiane del self-ownership.]

Murphy, L. & Nagel, T. (2002). The Myth of Ownership: Taxes and Justice . Oxford University

Press.

Ryan, A. (1984). Property and Political Theory . Blackwell.

II.4 Sulla logica modale e la metafisica dei mondi possibili

Divers, J. (2002). Possible Worlds . Routledge. [Panoramica accessibile delle diverse posizioni sui mondi possibili.]

Girle, R. (2000). Possible Worlds . McGill-Queen's University Press.

Priest, G. (2008). An Introduction to Non-Classical Logic (2a ed.). Cambridge University

Press.

II.5 Sulla filosofia della matematica e del numero

Benacerraf, P. & Putnam, H. (Eds.) (1983). Philosophy of Mathematics: Selected Readings

(2a ed.). Cambridge University Press.

Frege, G. (1893). Grundgesetze der Arithmetik . Pohle. [Trad. it. parziale in: Logica e aritmetica , Boringhieri, 1965.]

Wittgenstein, L. (1953). Philosophische Untersuchungen . Blackwell. [Trad. it.: Ricerche filosofiche , Einaudi, 1999.] [Le osservazioni sul seguire una regola e sulla grammatica come struttura del pensiero sono rilevanti per l'impianto generale della monografia.]

II.6 Sulla filosofia ecologica e le ontologie indigene

Latour, B. (2005). Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory . Oxford University Press. [Trad. it.: Reassembling the Social , Meltemi, 2016.]

Viveiros de Castro, E. (2015). The Relative Native: Essays on Indigenous Conceptual Worlds . HAU Books. [Il prospettivismo amazzonico come ontologia alternativa.]